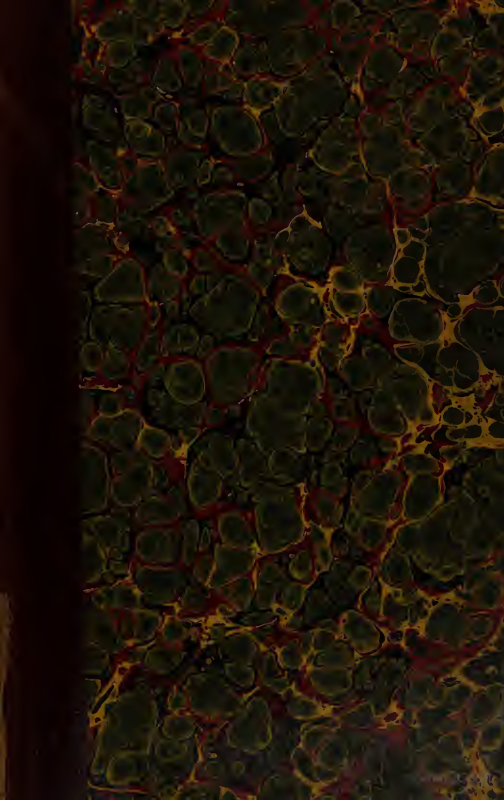








I FATTI DI ENEA
ESTRATTI DALLA
ENEIDE DI VIRGILIO
E RIDOTTI IN VOLGARE
DA FRATE GUIDO DA PISA

CARMELITANO DEL SECOLO XIV.

TESTO DI LINGUA
PER CURA DI BARTOLOMMEO GAMBA

TOLTO DA UN CODICE DELLA I. R. LIBRERIA
MARCIANA, ED ORA MESSO NUOVAMENTE A STAMPA
CON ANNOTAZIONI

Del Signor

Marchese Basilio Puoti

EDIZIONE QUINTA



IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1839



422

P R E F A Z I O N E

QUANDO nel 1834 posi la prima volta a stampa questo libro, nella lettera dedicatoria e nelle annotazioni mi dolsi, e forse troppo amaramente, degli errori, onde non avealo purgato il Gamba, che il primo lo diè fuori separatamente dal Fiore d'Italia, del quale questa scrittura è parte. Ma allora io ignorava la seconda stampa ch'era stata fatta pure dal chiarissimo Prefetto della Marciana, e la candidissima confessione di questo valente uomo del suo inganno in credere questo codice inedito, e mi erano altresì ignote le belle emendazioni del Biondi, del Betti, e del Tommaseo, con le quali egli il 1834 lo diè nuovamente in luce. Però io nella prima stampa napoletana troppo lasciandomi trapiantare allo sdegno di veder dato fuori con tante magagne un sì bel testo di lingua, fecimi ad emendarne

i falli con soverchia amarezza di stile. Ora sì perchè la giustizia così richiede, e sì perchè la cortesia e l'amorevolezza del chiarissimo Gamba inverso di me a così fare mi costringono, a lui dimando mille volte perdono di quel mio trascorso, ed a tutt' i buoni Italiani, ai quali è a cuore la restaurazione e l'onore della nostra nobilissima favella. E rendomi certo che di leggieri mi sarà perdonato il mio fallo, perocchè tutti avranno scorto che non da mal animo procedettero quelli miei sdegni, ma sol dal grande amore ch'io porto alla lingua ed all'auree scritture del buon secolo, le quali vorrei vedere con grande cura e diligenza stampate. Nè a così sperare meno mi conforta la somma bontà ed il generoso animo del chiarissimo Gamba, il quale essendo venuto in Napoli, senza punto attendere alle letterarie mie ire, molto umanamente volle meco stringersi in amicizia, e di

v

corto mi ha fatto gentilissimo dono della seconda sua stampa de' Fatti di Enea. Sicchè molto son lieto che mi si porga ora il destro di poter fare aperto a questo chiaro uomo che forte io l'onoro ed ho in pregio, che carissima mi è e sarà sempre la sua amicizia, e che con tutti gli altri veraci cultori delle lettere italiane gratissimo gli sono delle nobili sue fatiche, ch'egli ha fatto e va facendo in pubblicare e ristampare eccellenti testi di lingua.

Facendomi ora a parlare della mia seconda edizione di quest'aureo libretto, stringemi obbligo di avvertire di alcune cose i lettori. E innanzi tratto, essendomi stato scritto con molta urbanità e gentilezza dal chiarissimo abate Manuzzi che punto non gli va a sangue l'aver io tratto fuori del testo alcune parole e frasi viete, voglio mi si conceda di qui ripetere quello che dissi già altra volta, e che

non è stato forse bene avvertito. Questi siffatti vecchi vocaboli e scure locuzioni, riportandole io nel margine del libro, non s' imparano meno dai giovani, sicchè possono comprenderle, leggendole di poi in altre scritture; ed oltre che così si cansa la nausea, ch' esse potrebbero arrecare ai novizi dello studio della lingua, meglio lor fanno intendere che ora non sono punto da usare. Facendo altramente e lasciandole nel testo, comechè si noti che son modi vieti e disusati, non pertanto la gioventù ch' è di sua natura corriva all' imitazione, e che crede facilmente di mostrarsi saputa e dotta adoperando voci rare ed antiche, potrebbe di leggieri restare ingannata, e cacciarle dentro alle loro scritture. Nè io ho tenuto questo modo sol dalla ragione a così far persuaso; anzi la lunga esperienza dell' insegnamento, ed i molti e ripetuti esempi, che me ne han porto i gio-

vani da me ammaestrati, mi han costretto a non fare in diversa guisa. Però chiedo perdono all' egregio Manuzzi ed a quanti altri questo mio procedimento sia dispiaciuto, e strettamente li prego che mi debbano concedere che io per far pro ai giovani mi discosti dal loro avviso, e faccia pur ora come già feci altra volta.

Quanto all' emendazioni fatte alla mia nuova stampa, molto sonomi giovato dell' egregie fatiche del Biondi, del Betti e del Tommaseo, seguitando in moltissimi luoghi la bellissima seconda edizione del Gamba. Sol da questa mi son dilungato o dove i mutamenti eran di poco conto, e niente non aggiungevano nè di grazia nè di vivacità alla sentenza, o dove miglior di questa mi è paruta l' altra lezione. Ma nondimeno non posso tacere che non piccol numero delle correzioni tratte da migliori codici, e somministrate al chiarissimo Gamba da'

valenti uomini avanti mentovati, sono puntualmente conformi, anzi la medesima cosa di quelle, ch' erano state da me già fatte senz' altro aiuto, se non del buon discorso, e della pratica della favella. Nè queste cose io dico per vana millanteria, ma sol per far fede della cura e diligenza ch'io pongo in simiglianti lavori. E potrà di leggieri rendersi certo della verità di questo fatto, chiunque la prima napolitana stampa con la seconda d' Alvisopoli si brigherà di raffrontare, avendo io in quella posto un lungo catalogo de' mutamenti e correzioni da me fatte al testo.

Resta ora ch' io èsorti la gioventù napolitana vaga d' apparar la nostra bellissima favella di studiar con atteso, e costante animo in questo aureo libro del buon secolo, il quale viene ora nuovamente in luce, se non al tutto senza mende ed errori, assai più di prima puro e forbito.

I FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO



RUBRICA PRIMA.

Come Enea si partì di Troia e capitò in Italia.

POICHÈ Troia fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col Palladio e cogli altri Dii di Troia, e con moltitudine di Troiani con venti navi entrò in mare, essendo rimasa a Troia la moglie morta. E mettendosi alla ventura per trovare un luogo (1) dove fabbricar potesse nuova città, sostenne in mare

(1) *E mettendosi alla ventura per trovare un luogo.* = Nota bel modo, che vale. abbandonandosi alla sorte o al caso. Il vocabolario ne reca un solo esempio alla voce *ventura*; ma non così bello e spiccato = *Se essi si voleano mettere alla ventura di tornare: che essi facessero secondo la necessità.* Vite di Plutarco.

Fatti di Enea

molti e diversi pericoli, e 'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia, ed ismontato ch'ebbe in terra (1), andandosi con certa compagnia a trastullo per una selva, dove avea molti arbori di mortella (2), Enea rompendo una verga, della rottura uscì sangue (3). Vedendo ciò Enea, fu ripieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandosi del sangue, ch'era uscito di quella verga, volle provare se le altre verghe, rompendole, gittassero sangue. Ed ecco, rompendone un'altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a gran fatica l'ebbe svelta, ed eccoti una voce uscire delle radici ch'erano rimaste sotto

(1) *Ed ismontato ch'ebbe in terra.* — Si osservi in questo luogo il passato del verbo *smontare* intransitivo, ovvero neutro, formato col verbo *avere* in luogo del verbo *essere*. Perciò ben dice il Corticelli, che la regola di doversi adoperare il verbo *avere* nella formazione de' passati de' verbi transitivi o attivi, e il verbo *essere* in quella de' neutri o intransitivi, non è costante.

(2) *Dove avea molti arbori di mortella.* — Ecco il verbo *avere* in significato del verbo *essere*: e si noti, che quando si adopera in questo sentimento, si congiunge con eleganza co' nomi plurali. Ed il Boccaccio disse: *Con quanti sensali aveva in Firenze.*

(3) *Della rottura uscì sangue.* — Si noti che l'adoperare il genitivo in cambio dell'ablativo quando si vuole esprimer luogo è maniera propria di nostra lingua.

terra dicendo: « Perchè laceri il misero? O Enea, » abbi pietà del misero ch'è qui sotterrato; guar- » dati, o Enea, di non iscellerare le tue pietose » mani (1). Ohimè! fratel mio, fuggi le terre cru- » deli, fuggi l' avara contrada; io sono il tuo con- » sorto (2) Polidoro, il quale fu qui ucciso e qui » sotterrato ». Questi che parlò a Enea nella mor- » tella (3), fu il minor figliuolo del re Priamo, il » quale brevemente in questo modo fu morto.

(1) *Guardati, o Enea, di non iscellerare le tue pietose mani.* — *Scellerare* verbo. Non è notato nel vocabolario, ma ci par di buona lega e di molta efficacia; perocchè, dicendo *non iscellerare le tue mani*, si dice assai più brevemente e con maggior forza che *non macchiati le mani di sangue, e non volerti rendere colpevole di una scelleratezza*.

(2) *Consorto* nella nostra lingua vale compagno o per parentado o per altro. Nel Comento dell' Ottimo leggiamo: *Consorto viene a dire compartecipe o sia di sangue, o sia di pericolo, o sia di fatica, o di gaudio, o di prosperità o di arte o di professione*.

(3) *Questi che parlò a Enea in nella mortella.* — Così leggesi nella stampa del Gamba, ed essendo questa maniera antica, e da non imitarsi, ora abbiamo tolto via la preposizione, perchè al tutto oziosa, essendo compresa nella parola *nella*, la quale è composta di *in* e *la*, che per fare che avesse miglior suono si mutò dagli antichi in *ne la*, e poi, perchè sonasse anche meglio, ci si aggiunse anche un' altra *l*. Veggasi il Corticelli ed il Buommattei.

Essendo Priamo, come di sopra è detto, da' Greci assediato, e temendo di perdere la città, con moltitudine di tesori, il suo figliuolo minore, che aveva nome Polidoro, lo mandò al re di Tracia ch'era molto suo amico, ed aveva nome Polinestore, pregandolo, come amico, per sue lettere che il fanciullo per suo amore avesse molto caro, e che avesse sollecita cura di lui; e se avvenisse che Troia si perdesse, che i detti tesori dovesse assegnare al figliuolo (1) quando fosse grande, acciocchè con essi potesse riconquistare il regno, ovvero altro regno acquistare. Ma il traditore Polinestore sì tosto com'ebbe novelle che Troia era perduta, e Priamo era morto, affamato dell'oro (2) che appo lui il detto Priamo aveva riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante nel vigesimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone le storie di sette antichi avari. Il primo fu Pigmalione fratello della reina Didone (3), il quale per avarizia

(1) *Che i detti tesori dovesse assegnare al figliuolo.*

— Il verbo *assegnare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *consegnare*, come in questo luogo.

(2) *Affamato dell'oro.* — Ecco un nuovo esempio di *affamato* in sentimento di *desideroso*, oltre ai poichi aggiunti dal Vannetti e dal Cesari alla Crusca Veronese.

(3) *Fratello della reina Didone.* — Oggi direbbesi in prosa, anzi che *Reina*, *Regina*: e *Reina* è più proprio della poesia.

uccise il suo cognato Sicheo; il secondo fu il re Mida, il quale domandò al suo Iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; il terzo fu Acamo, il quale contra il comandamento di Dio e di Giosuè furò la preda di Gerico (1); il quarto fu Anania marito di Safira, il quale volle ingannare San Pietro; il quinto fu Eliodoro, il quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; il sesto fu quel Polinestore, il quale uccise, come ho detto di sopra, Polidoro; il settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato (2). Ed ecco i suoi vaticini ne' quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia che è oggi) contro all'avarizia in questa forma gridando:

Noi ripetiam Pigmalion allotta (3)
 Coi traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
 E la miseria dell'avarò Mida,
 Che seguì alla sua dimanda 'ngora,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acam ancor vi si ricorda (4)
 Come furò le spoglie, sì che l'ira
 Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda;

(1) *Furò la preda di Gerico* — Del verbo *furare* è da dir lo stesso che dicemmo del vocabolo *Reina*.

(2) *Misero in gola l'oro colato*. — *Colato* è lo stesso che *liquefatto*: chè *colare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *liquefare*.

(3) *Allotta*. — Che non si vuole ora adoperare, è avverbio, che significa lo stesso che *allora*.

(4) *Testi stampati* — *Del folle Acam ciascun poi si ricorda*.

Indi accusiam col marito Safira;
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
 Ed in infamia tutto il mondo gira
 Polinestor che ancise Polidoro (1);
 Ultimamente ci si gridà: o Crasso,
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro?

In questa storia si contiene alcuna favola poetica: che le mortelle gittassero sangue e del sangue uscisse voce, questo è poetico. Ma Virgilio, che questo dice nel libro terzo della Eneide, pone in figura del tradimento e della tirannia e dell'avarizia del detto Polinestore, che, benchè il detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pur la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscì della mortella.

Udendo Enea la crudeltà di Polinestore, che aveva fatta al consorto, incontanente si partì. E nota tu che leggi, che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro, infino alla morte di Turno, sono estratte dalla Eneide di Virgilio.

III. *Come Enea si partì e capitò nell'isola di Delfo.*

Partendosi Enea di Tracia, dirizzò le vele inverso l'isola di Delfo per domandare consiglio ad Apolline in quali contrade del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola re-

(1) *Che ancise Polidoro* — *Ancise* passato del verbo *Ancidere*, ch'è proprio della poesia, significa *uccidere*.

gnava un grande amico del padre, che aveva nome Anio, il quale era re e sacerdote; dove, poichè onoratamente fu da lui ricevuto, fatto dinanzi ad Apolline solenne sacrificio, Enea e 'l padre dimandarono in qual parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna dov'era il tempio, incominciò a tremare, e della spelonca dov'era il Dio Apolline uscì una voce, che rispose in questa forma: « O Troiani, » quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà (1), e perciò andate cercando

(1) *O Troiani, quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà.* — Dapprima vogliamo avvertire il lettore che in questo luogo leggevasi *antiqui*, che abbiamo cambiato in *antichi*, perocchè il primo si adoprerebbe sol forse nel verso, ma non mai nella prosa; e che similmente abbiamo fatto di tutte le altre voci viete. Dipoi per far pro a' giovanetti, pei quali solo intendiamo metter nuovamente a stampa questo libro, e perchè vediamo che sovente interviene ad uomini anche di maturo senno di adoperare sconciamente la parola *onde*, non possiamo rimanerci di avvertire primamente che la parola *onde* non si può usare in sentimento di *affinchè*, o di *perchè*, o di *per* coll'infinito, e non si direbbe regolatamente — *io ti ho così esortato, onde mostrarti l'utilità che arreca lo studio* — in luogo di — *per mostrarti* — Secondamente, la voce *onde* può essere avverbio di luogo: ed allora vale *di che luogo, da che luogo, o da qual luogo* — *La buona femmina tornò per la cas-*

« la vostra antica madre: quivi è la casa di Enea (1)
 » la quale signoreggerà tutto il mondo ». Restata
 la voce dell'Idolo (2), i Troiani incominciarono
 a ragionare tra loro, quale fosse la città loro e
 l'antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad
 Enea, disse: « Questa nostra antica madre è l'iso-
 » la di Creta, della quale venne Dardano figliuo-
 » lo di Giove con Elettra ad edificar Troia; là
 » n' andiamo, chè la è terra molto grassa (3), ed

sa sua, e colà la riportò onde levata l'avea. Boc-
 caccio Nov. 19 — Talora può significare anche mo-
 to non *da luogo*, ma *a luogo*, e *per luogo*.

*Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.*

Petrarca, Son. 145.

Talora è avverbio non di luogo, ma che mostra
cagione, materia, origine, e simili.

*Ma ben vegg'or siccome al popol tutto
 Favola fù gran tempo, onde sovente
 Di me medesimo meco mi vergogno.*

Petrarca, Son. 1.

(1) *La casa di Enea.* — *Casa*, oltre agli altri suoi
 significati, vale anche *famiglia*, come in questo
 luogo.

(2) *Restata la voce dell'Idolo.* — *Restata* partici-
 pio passato del verbo *restare*, il quale, oltre agli
 altri suoi significati, vale anche *cessare*.

(3) *Là andiamo, chè la è terra molto grassa.* —
Grasso, oltre agli altri suoi significati, si adopera
 anche in sentimento di *fertile, abbondante*, e però
 qui *è terra molto grassa* vale *è terra molto fertile*.

« ha cento città murate ». Ma Apolline non diceva di Creta, anzi diceva d'Italia, nella quale abitò il detto Dardano e Teucro marito di Elettra. E in questo modo, non intendendo bene la risposta di Apolline, partironsi di Delfo e vennero in Creta.

IV. Come Enea si parti di Delfo e andò in Creta.

Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta (1), preso ch' ebbe terra, e volendo far una nuova città secondo la intenzione della risposta ch' ebbe da Apolline (2), una notte, dormendo, gli Dii di Troia, che seco portava, gli apparvero in visione, dicendogli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le vele verso l'Italia, e soggiunsero, « Quella è la vostra antica madre, terra potente d' arme, e grassa di tutt' i beni che la terra

(1) *Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta.* — Navilio vale qual siasi legno da navigare, e più sovente flotta composta di molte navi, come è in questo luogo.

(2) *Secondo la intenzione della risposta che ebbe da Apolline.* — Intenzione, oltre agli altri suoi significati, vale anche pensiero, come in questo luogo. Onde secondo l'intenzione, qui deesi intendere secondo il pensiero. Leggiamo nelle Croniche del Vellutello: Profferendo l'imbasciatore essere d'intenzione del Papa doversi fare la detta lega colla sua persona a Viterbo.

« mena (1); nella qual terra i vostri discendenti
 « signoreggeranno tutte le genti del mondo ». Sve-
 gliatosi Enea, e rivelata questa visione al suo pa-
 dre Anchise gli disse: « Figliuolo, ora mi ricordo
 « di quello che spesse volte Cassandra figliuola di
 « Priamo mi soleva profetizzare. Mi diceva: *Io*
 « *veggo la tua famiglia andare in Italia*; e perciò,
 « figliuolo mio, dacchè così piace a' tuoi Iddii (2),
 « andiamne là ». Allora fatto levare le vele, si
 partirono di Creta, e capitarono alle isole chia-
 mate Strofadi.

*V. Come Enea si partì di Creta e andonne
 alle isole delle Strofadi.*

Fatta vela, i Troiani si partirono dell' isola di
 Creta (3); e navigando per il mare di Grecia; dopo
 molta tempesta che sostennero, capitarono alle

(1) *Terra potente d' arme, e grassa di tutti i beni, che la terra mena.* — Nota primieramente questa bella frase *potente d' arme*, tolta di peso dal latino; di poi l' aggettivo *grassa* qui adoperato un' altra volta a significare *abbondante*; e da ultimo quel *mena* terza persona del verbo *menare*, il quale, oltre alle altre sue significazioni, vale, come in questo, luogo, *produrre*.

(2) *Dacchè così piace a' tuoi Iddii.* — *Dacchè* vale lo stesso che *dappoichè*:

(3) *Fatta vela, i Troiani si partirono dell' isola di Creta.* = *Far vela*, ed anche *collare la vela*, vogliono *distender le vele per partire*.

Strofadi. Ivi presero terra e videro armenti di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enee, quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e preso ch' ebbe de' buoi e delle capre, fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dar mangiare a tutta la moltitudine. (1) che era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta la gente a mangiare in un prato; ed ecco che come i Troiani mangiavano, da una montagna, che aveano sopra capo, scesero le Arpie (che sono uccelli col volto virgineo, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto grandi e aguzzi), e volando loro sopra il capo, del gran puzzo, che usciva loro di corpo, bruttavano le mense, e i cibi rapivano. Allora i Troiani si levarono, e presero gli archi e le saette, e per forza d' arme le cacciarono infino nella selva ond' erano uscite. Cacciate le Arpie, una di loro, stando in su un arbore, in questa forma incominciò a parlare ai Troiani: « Voi, Troiani, in luogo di battaglie, avete uccisi buoi e giovenchi e capre di questa contrada, e a noi nel nostro regno avete fatto ingiuria; e però nei vostri animi riponete i miei detti i quali l'onnipotente padre Apollo mi ha rivelati: voi andate ratio in Italia (2), ma innanzi che voi la

(1) *Per dar mangiare a tutta la moltitudine.* — Si noti che il verbo *mangiare* ed anche il verbo *bere* si adoprano più elegantemente senza la preposizione *a* o *da*, onde si dirà toscanissimamente *datemi mangiare, datemi bere*.

(2) *Voi andate ratio in Italia* = *Andar ratio* ha due significati, quello cioè di *andar cercando in*

„troviate, proverete la potenza de' venti, poi enterete in Italia e sarayvi lecito di pigliare porto, ma innanzi che voi muriate la città che v'è conceduto di fare, avrete sì grande e sì crudel fame, che le mense per rabbia di fame mangerete ». Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra sulla ripa del mare, pregando gli Dii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliesser via, e che placidamente gli servassero, e a porto di salute pervenire li facessero (1). Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzo decimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza di quel bosco nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

Quivi lor nidi le brutte Arpie fanno,
Che cacciar delle Strofadi i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch' ebbe Anchise la sopraddetta orazione, misonsi in mare, e partiti che furono dalle dette isole Strofadi, pervennero in Epiro.

quà e in là un uomo o una qualche cosa, e l'altro di andar *vagando* od *errando*, per rinvenire o un uomo o una qualche cosa. In questo luogo voi *andate ratio in Italia*, par che debbasi intendere, voi andate *errando* e *vagando* per ritrovar l'Italia. Non vogliamo tralasciar di dire che questa frase *andar ratio* ora non sarebbe da adoperare.

(1) *E a porto di salute pervenire li facessero.* = Nota bel modo.

VI. *Come Enea venne in Epiro ove regnava Eleno
figliuolo di Priamo.*

Partendosi i Troiani delle Strofadi, dipoi molto tempo cercato il mare (1) pervennero in Epiro, nel qual regno trovarono regnare Eleno (2) figliuolo di Priamo, il qual regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie (3) in qua dirieto moglie di Ettore (4); la quale, presa Troia, ave-

(1) *Dipoi molto tempo cercato il mare.* — Il verbo *cercare* in questo luogo sta in sentimento di *andar intorno vedendo*; nel Boccaccio leggiamo: *Avendo cercato molte provincie cristiane.* Nov. 99.

(2) *Trovarono regnare Eleno.* — È da notarsi questa maniera per la sua brevità, e vale *trovarono Eleno che regnava in quel luogo.*

(3) *Il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie.* — Gli era pervenuto a mano in luogo di *gli era pervenuto, o venuto in mano*, cioè era venuto in poter suo; e si osservi la proposizione *a* adoperata in sentimento di *in*, chè molto sovente così si trova usata negli scrittori del buon secolo, ed anche in quelli del cinquecento; ed il Bembo disse: *molti de' quali fuggendo, per non saper le vie, a mano de' nemici pervennero.* Storie.

(4) *In qua dirieto moglie di Ettore.* — *In qua dirieto* vale lo stesso che *prima, innanzi*, ed è maniera antica da non adoperarsi. Il Vocabolario ne arreca un solo esempio.

va preso per marito Pirro figliuolo di Achille, secondo che scrive S. Isidoro nel decimo quarto libro dell' Entimologia. Quest' Andromaca, a volere ben intendere il fatto, fu moglie di Ettore figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troia, la prese per moglie, benchè avesse per moglie Ermione figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma poichè il detto Pirro, per operazione di Oreste figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto (1), la detta Andromaca, nelle cui mani rimase il governo del regno (2), prese per marito il

(1) *Ma poichè il detto Pirro a tradimento fu morto.*—*Fu morto* qui vale *fu ucciso*. Si osservi che il verbo *morire*, il quale è di sua natura *intransitivo*, può per proprietà di nostra favella adoperarsi in sentimento di *uccidere*, attivamente e passivamente, solo ne' tempi composti; onde non si può dire: *Bruto morì Cesare*, per *Bruto uccise Cesare*; ma ben si dirà: *Cesare fu morto da Bruto*; quando Orazio ebbe morta la sorella; quando Ettore avrà morto Achille. Ma allorchè è *intransitivo o neutro*, val sempre *morire*, *uscir di vita*.

(2) *Nelle cui mani rimase il governo del regno.*—*Di lui, di lei, di loro*, ed anche *di cui* per proprietà di nostra favella non si vogliono frapporre tra l'articolo e il nome dal quale dipendono; e sarebbe gravissimo errore il dire *il di lui merito*, *della di lui virtù*, *ai di loro costumi*, *i di cui pregi*; ma dovrà dirsi *il merito di lui*, *della virtù di lui*, *ai costumi di loro*, *i cui pregi o i pregi di cui*.

detto Eleno fratel carnale del detto Ettore suo primo marito. E in questo modo Eleno regnava in Epiro, al quale pervenne Enea colla sua gente. Si tosto come Andromaca il vide, uscita tutta di sè, come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: « O figliuolo della dea Venere, vivi tu o se' morto? e se la tua chiara anima è partita del corpo. Ettore mio dov' è? » Questo disse, chè com' Enea ed Ettore erano parenti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto maninconioso rispose. « Dolce mia cognata, io son vivo e non morto, benchè la vita a grandi e molti pericoli menì (1) ». Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato (2). Enea domandò Eleno (3) (perchè aveva in sè spirito di

(1) *Benchè la vita a grandi e molti pericoli menì.* — Cioè, benchè io menì la vita, ovvero viva con grandi e molti pericoli. Ecco la preposizione *a* in sentimento di *con*. E il Boccaccio nella Giorn. 10, n, 8 disse: *se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo me ne dorrei: cioè io mi dorrei di te con te medesimo.* E Dante:

Quando sarò dinanzi al signor mio,

Di te mi loderò sovente a lui.

cioè mi loderò di te con lui.

(2) *Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato.* — Cioè con modo degno di parente, affettuosamente, di cuore.

(3) *Enea domandò Eleno del suo cammino.* — Il verbo *domandare*, o *dimandare* si costruisce ele-

profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispose: « Io so che tu vai cercando di entrare in Italia; ma innanzi che tu entri nella detta Italia, e possi nuova città, secondo il tuo desiderio fondare, molti pericoli sosterrai: i venti ti gitteranno or in qua or in là, sì che tu vedrai la Sicilia, l' Africa, e le contrade di Circe: ma quando tu sarai giunto in quelle parti ove t'è il riposo serbato, dopo molte fatiche avrai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel che ti dico: tu entrerai su per un fiume, in sulla ripa del quale, da man dritta, troverai, giacere una troia bianca con trenta porcellini bianchi sotto le querce. Quivi ti è concesso di fare la città (1), quivi

gantemente col dativo e coll' accusativo ma quando si costruisce coll' accusativo di persona, la cosa, che si dimanda, si pone in genitivo, come in questo luogo *Enea domandò Eleno del suo cammino*; e quando la persona alla quale si chiede si pone in dativo, la cosa chiesta si pone in accusativo, ed il Boccaccio disse: *domandò con fermo viso e con salda voce quello che a lei domandasse*. Nov. 9. Gior. 5.

(1) *Quivi ti è concesso di fare la città* — *Quivi* è avverbio di luogo, ma dove non è quegli che parla; e benchè si trovi pure alcuna volta in sentimento di *qui* cioè del luogo dov'è quegli che parla, pur nondimeno sarà savio consiglio di usarlo sempre a significare un luogo lontano, e dove non è la persona che parla o che scrive.

» ti aspetta di riposare di tutte le tue fatiche (1),
 » quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le
 » genti del mondo; e delle minacce, che ti furono
 » fatte nelle Strofadi, non dubitare, chè coll'aiuto
 » di Apolline della detta fame tu camperai (2) ».
 Confortato Enea di queste parole, fece vela, e mi-
 sesi in mare, e partitosi da Epiro, capitò in Ci-
 cilia.

VII. *Come Enea capitò in Cicilia ove sotterrò
 Anchise suo padre.*

Confortato Enea della risposta di Eleno, partis-
 si di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò
 in Cicilia, in quella parte dov'è oggi Trapani.
 Quivi finì Anchise la sua lunga etade. Morto An-
 chise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande cor-
 rotto (3) che fece con tutti quanti i Troiani, con

(1) *Di tutte le tue fatiche* — La stampa di Alvi-
 sopoli legge *delle tue universe fatiche*, ed abbiamo
 fatto questo mutamento, dappoichè l'aggettivo
universo, fuorchè quando è congiunto con *mondo*
 e dicesi l'*universo mondo*, non par che sia oggi da
 usare.

(2) *Della detta fame tu camperai* — Questo ver-
 bo talvolta è attivo, e tal altra è neutro o intransi-
 titivo; e vale *liberare*, *salvare*, o *liberarsi*, *salvar-
 si*, ed in questo luogo è neutro ovvero intransitivo,
 onde *della detta fame tu camperai* vale *della detta
 fame ti salverai*.

(3) *Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrot-
 to*. — *Corrotto* è propriamente il pianto che si fa
Fatti di Enea 2.

tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel decimo nono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo (1) ch'è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Ov' Anchise finì la lunga etade.

Indi si partì, e volendo venire in Italia, per venti contrari capitò in Africa, cioè in quella parte ove allora si faceva la grande città di Cartagine.

a'morti, come vedesi in questo luogo. Non debbo tralasciar di dire che prendesi talvolta generalmente in sentimento di dolore. Nelle Novelle Antiche, Nov. 97, leggiamo: *Quelli non si destaro, e fecero gran corrotto.*

(1) *Nel XIX canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo.* — Avvertano qui i giovanetti che ove quantunque sia avverbio di luogo, pure elegantemente si adopera in vece de' relativi *al quale, a' quali, alla quale, alle quali, nel quale, ne' quali e nelle quali*; sicchè nella sua Commedia ove parla deesi intendere in quel luogo della sua Commedia nel quale parla; ed il Petrarca disse:

*Levommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra.*

VIII. *Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine.*

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrari, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempesta e molte fatiche, pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la grande città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide (1). Nelle parti di Oriente fu un re, il quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio il quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette il regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, il qual Sicheo era molto ricchissimo (2) ed aveva grandissimi tesori, de' quali

(1) *Secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide.* — *Ponere, o porre*, in questo luogo, e trovasi sovente appresso altri scrittori, vale *scrivere* o *dire*.

(2) *Il qual Sicheo era molto ricchissimo.* — Questa è maniera propria di nostra favella, e si trova assai spesso adoperata dagli scrittori del buon secolo, e bene usata e con giudizio aggiugne grazia allo stile. Non vogliamo tralasciar di dire che è tolta di peso dal latino, onde Cornelio dice nella vita di Alcibiade: *omnium aetatis suae multo formosissimus*.

tesori poichè notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame; e sotto specie di venire a visitare la sirocchia (1) e il cognato, come ladro e traditore e parricida (2), entrò nel regno di Tiro. E standosi un giorno nel tempio col cognato a solo a solo, a tradimento dinanzi all'altare iniquamente e crudelmente l'uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intendimento di usurpare il regno di Tiro, e tutti i tesori del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia: ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma: che a lei pareva esser nel tempio dinanzi all'altare, dinanzi al quale Sicheo col volto smorto si apriva il petto dinanzi, e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli aveva date. Poi le pareva che Sicheo le dicesse: « Vedi che mi ha fatto il » tuo fratello Pigmalione? questo mi ha fatto per » possedere il regno mio ed i tesori miei, e per » metter te in prigione, ovvero per ucciderti; e

(1) *A visitare la sirocchia* — *Sirocchia* lo stesso che sorella, ma è voce antica da non adoperarsi.

(2) *Ladro, traditore e parricida*. — Vuolsi avvertire i giovanetti che *parricida* non significa solo quello scellerato, quell'empio, quell'orror della natura, che avesse con tremendo esempio di bestiale crudeltà tolto la vita a' suoi genitori, ma quello ancora che avesse ucciso alcun suo parente, o il principe, o che fosse stato distruttore della sua patria; e nel primo di questi tre sentimenti deesi intendere in questo luogo.

» perciò, cara mia moglie, fuggi e vatti via, ma
 » quello che puoi teco portare non lasciare in ma-
 » no del tuo fratello: nel porto sono di molte na-
 » vi, le quali, come tu sai, sono venute per far
 » carico di grano; ponvi suso i tesori del mio pa-
 » lagio (1), e in cotal luogo cava, e troverai gran-
 » dissimo tesoro d'oro e d'argento (2). Tutti que-
 » sti tesori, e ciò che teco puoi portare, fa met-
 » tere in sulle navi, e bene accompagnata di buo-
 » na gente; e specialmente di maestri di tutte le
 » arti, mettiti alla ventura e vatti via. Ma innanzi
 » che tu ti parta, piglia il corpo mio che è in co-
 » tal luogo nascoso, e fanne cenere, e portalo te-
 » co, e là dove tu vai, fallo sotterrare ». Allora
 Didone, secondo il comandamento che ricevette da
 Sicheo (3), caricate le navi di tesori e di uomini,

(1) *Ponvi suso i tesori del mio palagio.* — Suso e
 lo stesso che *su*, e non vuolsi ora adoperare in
 prosa.

(2) *E troverai grandissimo tesoro d'oro e d'ar-
 gento.* — Nel testo leggesi in luogo di *argento*, *a-
 riento*, ma noi l'abbiamo tolto via, perchè troppo
 antico.

(3) *Allora Didone, secondo il comandamento che
 ricevette da Sicheo* — Cioè conforme al comanda-
 mento. Non voglio tralasciare per amor dei giova-
 netti di qui riferire un bel modo di adoperare
 questo avverbio, che vale *l'ut* o il *pro* de' Latini.
 — Dicesi: *secondo uomo di villa*, cioè villano, *se-
 condo cena sprovveduta*, e valgono come conviene
ad uomo di villa, come può essere *cena sprovvedu-*



col corpo del suo marito incenerato (1), si mise alla ventura per mare, e capitò alla riva d'Africa, la quale per altro nome si appella Libia.

IX. *Come la reina Didone capitò alla riva di Africa.*

Giunta che fu la reina Didone alla riva d'Africa col suo navilio, e volendo pigliare terra per fare nuova città, il re Giarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa (2), dubitando che fellonesca-

to; ovvero come si conviene, ed è la natura di una cena non provveduta e apparecchiata avanti. Boccaccio. Giorn. 3, Nov. 1. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte, e, secondo uom di villa, con bella persona. Gior. 10, Nov. 9. E quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene, ed ordinatamente serviti.

(1) *Col corpo del suo marito incenerato.* — Incenerato è lo stesso che incenerito; ma oggi si direbbe incenerito meglio che incenerato; ed il verbo incenerare si adopera più propriamente in sentimento di gettar cenere sopra una cosa, sparger di cenere.

(2) *Vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa.* — In questo inciso prima si osservi bene questa maniera propria di nostra lingua *capitata gli era a casa*, in luogo di *capitata era in sua casa*; dipoi *a casa* in vece di *in casa*; e da ultimo che *a casa* vale qui *in patria*, nel proprio paese:

mente non vi fosser venuti (1), per punta d' arme contraddisse loro lo scendere (2) in terra. Allora la reina pei suoi ambasciadori (3) gli fece assape-

onde il Boccaccio disse: *Pulcella*, cioè donzella, *partitami da casa mia al Papa andava che mi maritasse*. Nov. 3. Gior. 2.

(1) *Dubitando che fellonescamente non vi fosser venuti*. — La stampa veneziana legge *fellonosamente*, noi lo abbiamo mutato in *fellonescamente*; e vale *con mal animo, malvagiamente*.

(2) *Per punta d' arme contraddisse loro lo scendere*. — *Per punta d' arme*, cioè *colla punta dell' armi* che val lo stesso, che *con le armi*; e come gli scrittori dell' aureo trecento tutti mettono una grande efficacia ed evidenza nelle loro scritture, così il nostro autore per aggiugner forza, e far quasi veder la cosa, ha nominato quella parte specialmente delle armi, colla quale propriamente l' uomo offende o si difende. La preposizione *per* sovente si trova usata in sentimento di *con*; e il Cavalca disse: *perturbano l' anime vostre per loro nuova dottrina*. Atti Ap. cioè *perturbano l' anime vostre con loro nuova dottrina*. *Contraddisse loro lo scendere*: il verbo *contraddire* vale *dir contra*, e *vietare, opporsi*, come in questo luogo, sicchè *contraddisse loro lo scendere* vale *vietò loro la discesa*.

(3) *Per suoi ambasciadori*. — Cioè *per mezzo dei suoi ambasciadori*; ed è maniera propria di nostra favella, e molto breve e ricisa.

re ch' ella non era venuta per far novità alcuna, nel suo regno, ma perchè i venti l' avevano quivi condotta: quando a lui piacesse, si voleva riposare in terza. Alla quale domanda non volendo il re in verun modo consentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno (1) quanto un cuoio di bue potesse intornare ovvero circondare. Allora il re Giarba, pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grand' agio (2), non immaginando la malizia che Didone aveva pensata, vendettele in sulla riva del mare alquanto infra terra, tanta terra quanta ella gli domandò. E, presa la pecunia da lei della detta vendita, andossi via. Partito Giarba, Didone scese in terra con tutta la sua gente, e preso che ebbe un cuoio di un gran bue, il

(1) *Che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno.*—*Vendergli*: la reina essendo femmina, avrebbe dovuto dire *venderle*, cioè vendere a lei; dappoichè *le* è la voce del pronome femminile *ella*, che si adopera in luogo di *quelle* nell' accusativo plurale, o di *a lei* dativo singolare; non pertanto dobbiamo avvertire i giovanetti che loro accadrà il trovar sovente negli antichi scrittori la voce *gli*, in luogo di *le*, ed anche al plurale maschile in vece di *loro*; ma questi non sono esempi da seguitare, anzi converrà discostarsene, chè ora che sono ben fermate le regole della Grammatica, non è più lecito di così fare.

(2) *Pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grand' agio.* — Nota bel modo.

peio del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece coregge tanto sottili quanto ella più potette, e congiunto il filo colle coregge, lo distese a tondo per la terra, e quanto questo filo circondò, e abbracciò, tanto prese la grandezza della città che ella voleva fare; e acciocchè il re Giarba non la impedisse, in fretta fece fare i gran fossi, e un forte spicciato con molte bertesche (1), dentro del quale spicciato la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Giarba, come gli venne ad orecchi (2) quello che la reina aveva fatto, incontanente (3) montò a cavallo, e con moltitudine di gente vennela a vedere, e posele l'assedio. La reina sentendo venire il re Giarba, prontamente s'apparecchiò a difendersi, acciocchè impedimento non avesse da lui.

*X. Come il re Giarba venne ad assediare
la reina Didone.*

Quando la reina Didone sentì che il re Giarba veniva ad assediarla potentemente, si apparecchiò

(1) *E un forte spicciato con molte bertesche.* — *Spicciato* è voce antica da non adoperarsi, e vale *steccato, riparo*. *Bertesca* è anche una specie di riparo da guerra, che si fa sulle torri mettendo una cataratta tra l'un merlo e l'altro.

(2) *Giarba, come gli venne ad orecchi.* — Notisi bene che *venire agli orecchi*, vale *sentire qualche cosa*, e non dicesi altrimenti che *venire ad orecchi, o venire agli orecchi*.

(3) *Incontanente*; subitamente.

a difendersi; ma considerando ch' ella non avria potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli (1). E con savio ed ornato parlare narrandogli le fortune che aveva corse (2), pregollo che gli piacesse di non impedirlo. Giarba, udendo il suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch' era contento ch' ella facesse la città, e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, laddove ella fosse contenta di voler essere sua moglie (3). Didone, considerando che se

(1) *Si brigò di parlargli.* — *Brigarsi* neutro passivo, benchè talora colle particelle *mi, ti, si, ecc.* non espresse, vale *sforzarsi, adopcrarsi*, come in questo luogo.

(2) *Narrandogli le fortune che aveva corse.* — *Correr fortuna* dicesi del trovarsi in mare con burrasca, ed è notato nel Vocabolario al §. 34, ma senza esempio, e questo potrebbe esserne uno.

(3) *Laddove ella fosse contenta di voler esser sua moglie* — Si consideri in questo inciso prima *laddove* che val *quando*, e che avrebbe potuto dirsi semplicemente *dove*. Ed il Boccaccio disse: *voi m'avete lungo tempo stimolato che io ponga fine al mio spendere: ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate.* Gior. 5, nov. 8. *Dove voi*, cioè *quando voi, purchè voi*; e però *laddove voi* deesi intendere *quando voi, purchè voi*. Non deesi tralasciare di por mente anche a quel *fosse contenta*, ch'è maniera propria di nostra favella, e vale *volesse, le piacesse*.

questo gli disdiceva (1), era impedimento del suo proponimento che aveva di fare la città, e se al suo volere consentiva, rompeva fede (2) alla cenere di Sicheo, al quale aveva promesso di non mai conoscere più uomo, ad ingegno gli rispose (3) dicendogli che ella era acconcia di essere sua moglie (4), ma in prima voleva fare la città, acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito (5). Il re Giarba, ingannato di vana speranza, consentì all'indugio, ed ella si dette a fare la città. Dice Virgilio che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto bella selva di arbori molto folti; e che quivi facendo cavare

(1) *Didone, considerando che se questo gli disdiceva.* — *Disdire*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *negar la cosa chiesta*.

(2) *Rompeva fede.* — Guarda bel modo.

(3) *Ad ingegno gli rispose* — *Ad ingegno* vale *ingannevolmente, astutamente*. Nel Dittamondo leggiamo: *A ingegno presa e per forza Cartago*.

(4) *Ch' ella era acconcia di essere sua moglie.* — Ecco un altro bel modo di dire, di cui conviene far tesoro. *Io sono acconcio* vale *io sono apparecchiato, io sono presto*, il *promptus paratus* de' Latini. Ed il Boccaccio nella Nov. 10. Giorn. 8, disse: *ed io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe*.

(5) *Acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito.* — Si osservi quel *gloriosa* per *splendida*; e quell'*andare a marito*, che val *maritarsi*, e propriamente il passar della donna in casa del marito.

la reina per gittare la prima pietra del fondamento, fu trovato un capo di bue, e ciò veggendo un sacerdote, ch'era molto letterato, disse alla reina: « Qui non è buono fondare, imperciocchè il bue » che porta il giogo significa che questa terra, che » tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata » (1). Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato un capo di cavallo. Veduto il sacerdote il capo del cavallo, disse: « Qui è buono fondare, imperciocchè, benchè il cavallo sia sottoposto all'uomo, » pur egli è animale vigoroso e gagliardo e nobile » e adatto a battaglia, e così, com'è adatto a guerra » ra, è adatto a pace; chè spesse volte si fa guerra » per aver pace: onde sicuramente qui fonda; chè » questa terra sarà vigorosa e gagliarda e nobile » ed aspra sempre in guerra ». Allora la reina gittò la prima pietra, e fondò Cartagine. Il primo edificio, che fece, fu un tempio, il quale fondò in mezzo di quella selva a nome di Giunone (2); poi cominciò a fare le mura della città con grandi torri, e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edifici, e molte grandi fortezze.

(1) *Che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata.* — Soggiogata qui val soggetta. Terra, oltre alle altre sue significazioni, vale città, come in questo luogo.

(2) *A nome di Giunone.* — Qui vale consecrato a Giunone; e questa maniera di dire non è notata nel Vocabolario.

XI. *Come Enea capitò a Cartagine.*

In questo tempo che Didone faceva la città di Cartagine e la detta terra era già quasi fatta, Enea partito che fu di Cicilia, poi ch' ebbe sostenuto di molte e smisurate fortune, smarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch' ebbe preso terra lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno che aveva nome Acate, se n' andò in verso di Cartagine. E perchè egli non si assicurava nelle terre d' altrui, ed acciocchè impedimento non avesse, favoleggia qui Virgilio che Venere coperse lui ed il compagno d' una sì fatta nebbia, che nè eglino, nè la nebbia eran veduti. E se questo fu vero (1), che invisibile andassene in Cartagine, delle due cose fu l' una; ovvero che per operazioni di spiriti andarono coperti, o eglino ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne nuda, fanno l' uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero.

XII. *Come Enea entrò in Cartagine.*

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece s' andò al tempio (2), ed entrato che fu nel

(1) *E se questo fu vero* — Sappiano i giovanetti che le cose, che qui si dice degli spiriti e delle pietre preziose, sono fanfaluche, alle quali non bisogna prestar fede.

(2) *S' andò al tempio* — Cioè si andò al tempio — Il si ha diversa natura e molti uffici nella no-

tempio vide nelle volte e nelle mura d'inferno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: « O Acate, qual contrada o » qual regione è nel mondo che non sia piena » delle nostre fatiche? Ma sai quel ch'io ti dico; » questa reina s'è diletтата di far dipingere i fat- » ti nostri, e confortati, ch'io spero in luogo sal-

stra lingua; e talvolta è terzo e quarto caso di amendue i generi dell'uno e l'altro numero immediatamente d'innanzi o dopo il verbo; e vale *a sè* e *sè*, dativo ed accusativo. Boccaccio, Gior. 2, Nov. 9. *Preso tempo convenevole, dal Sultano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo*; qui il *si* è terzo caso singolare maschile, e vale *davanti a sè venir facesse Ambrogiuolo*. Gior. 2, Nov. 8. *Essa bassato il viso, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere*; qui il *si* è accusativo, e vale *lasciò cader sè*. Talora è particella, che posta o avanti disgiunta, o dopo congiunta colle terze persone d'ambidue i numeri, fa i verbi passivi o neutri passivi, e il Boccaccio disse nella g. 4, n. 8: *È passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdice l'esser innamorati*: il verbo *disdire*, il quale si adopera anche attivamente, in questo luogo colla particella *si* ha forza di neutro passivo. Con alcuni verbi si accompagna il *si* solamente per ornamento; onde il Boccaccio disse g. 6, n. 9: *E oltre a quello ch'egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo e costumato*: ed in questa guisa è stato adoperato qui dall'autore, che potea ben dire *andò al tempio, e*

« vo (1) esser venuto ». E andando pascendo il suo animo di quelle dipinture, vide Troia e i Greci d'intorno; vide i Troiani combattere coi Greci; vide Priamo come ricomperava il corpo (2) del suo figliuolo Ettore con molt'oro da' Greci; vide Achille che combatteva e tagliava i Troiani; vide Agamennone colla sua gente d'intorno armata; vide la Pantasilea colle sue care donzelle armata a luna tutta affocata in battaglia (3), e da un lato vide

non si andò al tempio: ed il Boccaccio parimente potea scrivere *fu egli leggiadrissimo*, e non *si fu egli leggiadrissimo*. Nella terza voce de' verbi nel numero del meno, renduta passiva dal *si*, i casi che gli vengono dietro si sogliono esprimere nel numero del più; sicchè il Crescenzi disse nel lib. 1: *E massimamente nasce la palma quanto più semi si giugne insieme, onde per un solo seme rade volte si appiglia*. Molte altre cose converrebbe che si dicessero di questa particella, ma le tralascio per non confonder la mente de' giovanetti e solo gli esorto a volerne studiar gli usi e le proprietà nella preziosissima opera del Cinnonio, intitolata — Osservazioni della Lingua Italiana, cap. 240.

(1) *Luogo salvo* — Qui *salvo* vale sicuro.

(2) *Vide Priamo come ricomperava il corpo* = *Come*, oltre agli altri suoi significanti, vale anche *che* ed il Boccaccio disse g. 2, n. 8. *Ed un suo familiare mandò a Genova, scrivendo alla donna, come tornato era: cioè che era tornato*.

(3) *Armata a luna tutta affocata in battaglia*, cioè a guisa di luna, ovvero nel modo che si arma Diana. *Affocata* è lo stesso che *infocata*.

se stesso mescolato co' Greci. Come egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ed ecco la reina Didone (1) con grandissima pompa e gloria venire al tempio, stipata d' intorno di gran compagnia di nobili giovani e cavalieri e donzelli (2). Ed entrata che fu nel tempio si pose a sedere in un' alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sì del murare e sì del guardare la città (3). E in questo che la reina stava nel tempio (4), le navi smarrite

(1) *Ed ecco la reina di Didone* = Troppo lunga cosa sarebbe se dir volessi di tutti gli usi della particella *e*; e però mi starò contento solo a fare osservare che sovente si trova usata nel sentimento di *allora*, del *tunc* propriamente de' Latini come è in questo luogo; onde *ed ecco la reina*, vale *allora ecco la reina*.

(2) *Stipata d' intorno di gran compagnia di nobili giovani e cavalieri e donzelli*. — *Stipata* qui vale *circondata*, *accompagnata* da gran calda di donzelli e di cavalieri, adoperato alla maniera latina. *Donzello* propriamente dicesi quel nobile giovane, che appresso gli antichi era educato per esser fatto cavaliere, e si adopera ancora questa voce in significato di *familiare*, *paggio*, e così vuols' intendere in questo luogo.

(3) *Si del murare e sì del guardare la città*. = *Murare*, oltre agli altri suoi significati, vale *costruire*, *edificare*, come in questo luogo.

(4) *E in questo che la reina stava nel tempio*. — Guarda bello e riciso modo di dire; in questo vale

giunsero al porto; ma quegli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare porto e terra; anzi si brigavano di saettar loro fuoco (1). Ciò veggendo un Troiano che aveva nome Ilioneo, ch' era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla città. E giunti dentro tutti gridavano: misericordia, misericordia; ed udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n' andarono dinanzi da lei (2); e poichè tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando, *misericordia*, la reina distese la verga dell' oro (3) che

in questo tempo, in questo mezzo, ed è maniera propria di nostra lingua.

(1) *Si brigavano di saettar loro fuoco.* — Quanto al *brigavano*, che qui vale si sforzavano, vedi la nota 1, faccia 26: e per rispetto al *saettare* dirò solo che qui vale *lanciare*.

(2) *Dinanzi da lei.* — La preposizione *innanzi* o *dinanzi* regge il dativo e l'ablativo. Ma è maniera più propria toscana l'accordarla coll'ablativo, come sta in questo luogo.

(3) *La verga dell' oro.* — *Verga* qui vale *scettro*: si avverta che qui il nostro autore ha detto *la verga dell' oro*, e non *la verga d' oro*, perocchè gli antichi solevano dare l'articolo al genitivo, quando l'avevan dato al nome dal quale quello dependeva, e questa è l'opinione dal Bembo, alla quale contrasta il Castelvetro e 'l Corticelli. Ma ora non si dà l'articolo al genitivo dependente da un nome, se non quando il genitivo esprime una determinata materia, o la destinazione della cosa ad un determinato uso.

aveva in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

XIII. Come le navi smarrite giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d' Ilioneo alla reina Didone.

Allora Ilioneo con ornato e piacevole parlare così incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla » quale gli Dii del cielo hanno concesso di fare » questa nobile ed alta città, e a cui la divina » giustizia ha concesso e dato di tenere a freno » le genti superbe, noi miseri Troiani, i quali siamo stati gittati da' venti per diversi mari, ti » preghiamo che tu comandi che il nostro navilio (1) non sia arso. Abbi pietà, o reina, della » schiatta troiana, e pietosamente ragguarda le nostre fatiche (2): noi non siamo qua venuti a disertare con ferro queste contrade (3), nè per le-

(1) *Il nostro navilio.* — Qui vale flotta, e vedi la nota 1, facc. 19.

(2) *Ragguarda le nostre fatiche.* = *Ragguardare*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *diligentemente, attentamente, considerare; e le nostre fatiche, le nostre pene, i nostri travagli, i nostri affanni.*

(3) *A disertare con ferro queste contrade.* = Il testo legge *a depopulare con ferro queste contrade*, ma parendomi questo un pretto latinismo da non adoperarsi ora, l'ho cacciato via dal testo, e ci ho sostituito *disertare*, che vale il *depopulari* del latino.

» vate preda per le nostre navi: non regna certo
 » tanta superbia, nè tanto ardire negli uomini
 » sconfitti e vinti. Noi eravamo partiti di Troia
 » per venire in una contrada che si chiama Italia,
 » terra antica, potente d'armi e grassa di buon
 » terreno; ma per contrari ed avversi venti molti
 » mari abbiamo corsi, e del nostro navilio molto
 » perduto; e sopra tutto questo abbiamo perduto
 » il nostro signore, il re Enea, il qual era il più
 » giusto, il più pietoso signore, il migliore uomo
 » d'arme che fosse nel mondo. Il quale s'egli av-
 » viene che i Fati l'abbiano serbato in vita ed
 » aiutato, e non sia morto ancora, te ne potrà
 » rendere grande e buon cambio (1), se tu hai
 » pietà di noi. Piacciati adunque, o reina, che a
 » noi sia lecito di mettere il nostro navilio nel por-
 » to, e di racconciare le navi, le quali sono tutte
 » conquassate e rotte dai venti e dai marosi (2),
 » acciocchè rifatto il navilio; se ventura ci concede
 » di ritrovare il nostro signore (3), o possiamo an-
 » dare in Italia, o almeno, s'egli è pur morto,
 » possiamo tornare in Cicilia al re Aceste, ch'è di

(1) *Te ne potrà rendere grande e buon cambio.*—
Rendere cambio, che anche dicesi *contraccambiare*,
 vale *ricompensare, rimeritare*; e vuolsi porre ben
 mente a questa frase, che ha vaghezza e vivacità.

(2) *Rotte dai venti e dai marosi.*—*Maroso* qui
 vale *cavallone di mare, ondata, fiotto*.

(3) *Se ventura ci concede di ritrovare il nostro
 signore*—*Ventura* qui vale *sorte, fortuna*, ed è
 presa in buona parte.

« nostro legnaggio ». Fatto ch' ebbe Ilioneo al suo parlare fine, la reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà così rispose (1):

XIV. *La risposta della reina Didone
ad Ilioneo troiano.*

« Rimovete dai vostri cuori, o Troiani, ogni
» paura; la novità del mio regno e la dura gente
» ch' io ho d' intorno (2) mi stringe a fare la guar-
» dia che voi vedete: non è mia intenzione di fa-
» re guardia (3) di voi, come di gente strana e
» non conosciuta: chi è quegli che non conosca
» Troia e la gente troiana? chi è quegli a' cui
» orecchi non sieno venute le virtù de' Troiani, e
» gl' incendi di tanta guerra, quanta è stata quella
» di Troia? E perciocchè delle vostre virtù io so-
» no bene informata, pigliate porto e racconciate

(1) *La reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà così rispose.* = Guarda bel modo; e pon mente che qui *dipinto* vale *sparso, atteggiato*; onde il Petrarca, Son. di vari arg. 5, disse:

Quando la gente di pietà dipinta

Su per la riva a ringraziar s' atterra.

(2) *La dura gente che io ho d' intorno.* = *Dura*, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche per *feroce, forte*, come in questo luogo.

(3) *Fare guardia di voi.* = *Fare guardia* qui in significato neutro passivo significa *guardarsi*, e vocabolario ce ne ha un solo esempio del Barberini; onde questo si potrebbe aggiungere.

« le navi; e poi che le navi saranno racconcie, o
 « che vogliate in Italia andare, ovvero in Cicilia
 « tornare, sani e salvi vi lascerò andare, e coi miei
 « beni vi vorrò aiutare; e se meco in questo re-
 « gno vorrete abitare e stare, la città che io fo è
 « vostra. E niuna tra Troiani e Cartaginesi diffe-
 « renza sarà; che così volesse Iddio che qui con
 « esso voi fosse il vostro re Enea! Ma io farò per
 « tutta la marina cercare, e per tutto il mio re-
 « gno investigare (1) se trovare si potesse, chè a
 « lui e a voi ogni umanità intendo di ammini-
 « strare ». Mentre che Ilioneo parlò alla reina
 Didone, e la reina rispose, Enea si stava in dis-
 parte con Acate, velati di nebbia, come detto è
 di sopra, e veggendo e udendo ciò che vi si fece
 e vi si disse, non erano veduti; ma poi che egli
 ebbe inteso la graziosa ed umana risposta della
 reina, già desiderava che la nebbia si partisse per
 andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il desiderio, che
 aveva conceputo, Venere tirò a sè la nebbia, ed
 egli col compagno rimasero scoperti. Sì tosto co-
 me fu egli visibile, di fatto (2) gittossi dinanzi al-
 la reina, dicendo: « Ecco colui che andate chie-
 « dendo, Enea troiano scampato dell' onde del
 « mare ». Poi drizzò il suo dire in verso la rei-
 na, in questa forma parlando:

(1) *E per tutto il mio regno investigare.* — Si noti
 che *investigare* non si trova notato in sentimento
 di *cercare, ricercare corporalmente*, ma sol colla
 mente; e però questo esempio sarebbe da registrare.

(2) *Di fatto.* — Usato avverbialmente significa
subito, incontanente, come in questo luogo.

XV. *La diceria di Enea alla reina Didone.*

« O sola che hai avuto pietà delle fatiche di
 » Troia, benignamente ricevendo le reliquie dei
 » Troiani scampati delle mani de' Greci, a renderti
 » degne grazie e degni meriti non siamo possibi-
 » li (1), o reina Didone. Eziandio se tutti i Tro-
 » iani, che sono dispersi per il mondo, si raguna-
 » sero insieme, non ti potrebbero ringraziare quan-
 » to sei degna; ma gli Dii del Cielo che pongono
 » mente quaggiù alle cose pietose, e la tua coscien-
 » za retta, ti ringrazino e premi condegni ti ren-
 » dano. Quanto tempo correranno i fiumi per ter-
 » ra, e quanto tempo risplenderanno le stelle in
 » cielo, tanto tempo l'onor tuo e le laudi tue du-
 » rino insieme col nome ». poichè Enea in que-
 » sta forma ebbe parlato a Didone, colla mano di-
 » ritta prese Ilioneo (2), e colla manca prese un al-

(1) *Non siamo possibili a renderti degne grazie e degni meriti.* — *Non siamo possibili*, cioè non siamo *abili*; e questo esempio andrebbe aggiunto agli altri notati dal Cesari, come più chiaro e spiccato.

(2) *Colla mano diritta prese Ilioneo.* Si noti qui che gli antichi per dar più evidenza alle loro scritture, parlando di mani, non dissero mai, *colla diritta, colla sinistra*; ma sempre come si vede in questo luogo *colla mano diritta, colla mano sinistra*: o pure, come anche si può qui osservare, tolsero il sustantivo *mano* solamente quando ripetevanlo nello stesso periodo: e però il nostro autore disse: *e colla manca prese un altro Troiano.*

tro Troiano, che aveva nome Segesto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, sì del suo bello ed ornato parlare, e sì eziandio de' suoi infortunati casi, così incominciò il suo dire: « Che caso o che fortuna per molti » pericoli te perseguitano, o figliuolo della Dea? » Per che violenza con sì crudeli afflizioni ti percuote? Tu se' quell' Enea il quale la Dea ingenerò di Anchise troiano; le tue condizioni e i tuoi fatti, sì di te e del tuo padre, sì eziandio della tua terra io seppi e conobbi già fu un gran tempo; e infino d' allora con un vostro cittadino ch' ebbe nome Teucro; il quale essendo cacciato di Troia e venendo capitò al re Belo mio padre, nel tempo ch' egli era a oste nel regno di Cipri (1), tutto di ci novellava de' fatti de' Greci e de' Troiani. Per la qual cosa arditamente nel regno mio potete abitare, chè io, che ho provato i colpi della fortuna, ho impreso a soccorrere agli uomini infortunati ». E detto questo si levò da sedere, e preso che l' ebbe per mano, se lo menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelli e cento castroni e cento schiene di porco, con molto pane e con molto vino, e fece splendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e di drappi d' oro, per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè da Di-

(1) *Nel tempo ch' egli era a oste nel regno di Cipri. — Essere a oste, andare a oste, vale essere a campo, guerreggiare, accamparsi.*

done con tanta gloria graziosamente fosse ricevuto, tanta era la cura della sua gente, che aveva lasciata alle navi, e 'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l'onore, che aveva ricevuto dalla Reina, e che senza dimora lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che arrecasse seco, per donare alla Reina, cinque preziosi e molto bellissimi doni, i quali aveva arrecato seco da Troia. Il primo fu un vestimento (1), tutto fatto ad oro, il quale si chiama *palla*; il secondo fu un mantello tutto fatto a fiori (2), il quale si chiama *circumtesto*, ch'era stato della reina Elena, e chiamato Virgilio mirabile dono; il terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; il quarto fu un ornamento che si chiama *monile*, ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e 'l monile erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Il quinto dono fu una *corona d'oro*, piena di gemme preziose. In questo che Acate andò per Ascanio (3), e per questi cinque presenti, favoleg-

(1) La stampa d'Alvisopoli legge — *Il primo vestimento*; noi vi abbiamo aggiunto le parole *fu un*, per dar chiarezza al discorso.

(2) *Un mantello tutto fatto a fiori*. — Si osservi bene qui questo modo proprio di nostra lingua *tutto fatto a fiori, tutto fatto ad oro*, e s'ingegnino i giovanetti di opportunamente imitarlo.

(3) *In questo che Acate andò per Ascanio*. — In questo si vegga la nota 4, facc. 42. *Andò per*

gia Virgilio che Venere Dea dell'amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: « Figliuol mio, chè tu solo se' la mia forza e la mia gran potenza, al tuo refugio vengo, e umilmente la tua gran potenza domando che la reina Didone in verso il tuo fratello Enea infiammi d'amore; e acciò che quello ch'io voglio venga meglio fatto, tieni il modo ch'io ti pongo in mano. Ascanio per comandamento del padre si muove ora dalle navi per andare a Cartagine: lo voglio pigliare, e con dolce sapore nelle mie braccia lo farò addormentare; e così tutta questa notte lo farò riposare. Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto (1), e in forma di lui pienamente tras-

Ascanio: andare o mandare per alcuno è bel modo riciso di nostra favella, e vale andare o mandare chiamare una persona. Dicesi anche andar per l'insalata, andar pel vino, e significa andare a comperare l'insalata, andare a procacciarsi vino, o comperandolo o chiedendolo a qualcheduno. Onde il Boccaccio disse g. 2, n. 2: Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti; cioè a comperare un fiasco del vin di Cisti, o a farsi dare in dono da Cisti un fiasco di vino.

(1) *Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto. — L'abito del volto è propriamente quello che dicesi aria, aspetto. Deesi notare che questo vocabolo in tal significazione non è notato in Crusca; e questo luogo del nostro autore potrebbe servir di esempio a chi volesse arricchire il Vocabolario di un'altra voce di buon conio.*

« formato vanne coi detti presenti dinanzi a Di-
 « done; e quando tu sarai giunto alla sua mensa
 « reale, ed ella lietamente t'avrà ricevuto, e ab-
 « bracciandoti e dolcemente baciandoti, fa che tu
 « le ispiri nel petto un occulto e dolce fuoco di
 « amore ». Ai quali comandamenti Cupidine, tras-
 formato in forma di Ascanio, se n'andò alla rei-
 na Didone. Le Reina era a tavola e cenava con
 Enea, e quando vide il garzone, che pareva che
 avesse faccia divina, e udì le sue parole compo-
 ste (1), che parevano non di fanciullo; tanto s'in-
 vaghì di lui, e tanto le piacque (2), che i suoi oc-
 chi non potevano saziarsi di mirarlo, nè la sua
 mente di udirlo. E levate le mense, prese il gar-
 zone e arrecosselo in collo (3), e fece venire di-

(1) *E udì le sue parole composte.* — Composto, ol-
 tre agli altri suoi significati, vale *ordinato*, *ammo-*
dato, come in questo luogo.

(2) *Tanto le piacque.* — La stampa del Gamba
 legge *tanto gli piacque*, ed io ho mutato *gli* in *le*,
 dappoichè ora il *gli* non si adopera come pronome
 femminile; ma debbono sapere i giovanetti che loro
 interverrà sovente di trovarlo adoperato dagli scrit-
 tori del trecento come terzo caso singolare femmi-
 nile, e come terzo caso plurale maschile e femmi-
 nile, e che non debbono in questo imitarli.

(3) *E arrecosselo in collo* — *Arrecarsi*, o *recarsi*,
 o *tenere* o *levarsi in collo*, parlandosi di Madre, o
 di Balia e di Bambini, par che valga *arrecarsi*, *re-*
carsi, *tenere* o *levarsi in braccio* un fanciullo; ed
 è maniera propria di nostra lingua, chè non mi

nanzi da sè sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo di Enea. Ed arrecandosi la gota di lui alla sua gota, Cupidine la infiammò d'uno infiammato amore inverso di Enea, facendole in prima dimenticare la fede che aveva portata a Sicheo sempre. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa altro se non se che la reina Didone s'infiammò d'amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo l'errore de' Paganì era tenuta la Dea dell'amore, mandasse Cupidine in forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell'ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Solea creder lo mondo in suo pericolo
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo epicioło;

sovviene di aver mai letto *arrecarsi*, o *tenersi in braccio un fanciullo*. Nelle vite de' Padri, e specialmente in quella bellissima di S. Giovambattista se ne leggono tra gli altri questi esempi: *Allora si levò la madre, e andò per esso, e raccollo nella camera, e tenevalo in collo, e Zaccheria incominciò a leggere questa lettera, e quando il fanciullo udì ricordare la Donna nostra, e come ella avea partorito, e come gli Angeli cantarono, cominciò a fare sì grande festa, e sì grande allegrezza, che appena il poteva tenere in collo la madre.* Vita S. Giovambattista Tomo 3. faccia 195, seconda colonna, Edizione del Manni.

Perchè non più a lei faceano onore (a)
 Di sacrifici e di votivo grido
 Le genti antiche nello antico errore;

Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio,
 E dice che sedean in grembo a Dido (b)

Infiammata Didone inverso d'Enea di amore,
 fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea:
 « L'edificazione di Troia, la sua grandezza e i suoi
 » gran fatti, le guerre fatte e ricevute, le gran
 » battaglie e 'l lungo assedio che avete sostenuto,
 » tutto ho saputo; ma in che modo Troia per in-
 » ganno e per malizia de' Greci si perdesse, que-
 » sto non ho anco bene udito; e però fatti dal-
 » l'un capo (1), e per ordine mi vieni dicendo

(a) Testi stampati. *Perché non pure a lei facea-
 no onore.*

(b) Testi stampati. *E dicean ch'ei sedette in
 grembo a Dido.*

(1) *E però fatti dall'un capo*—Capo si prende ta-
 lora per principio, origine; e però farsi dall'un capo,
 farsi dall'un de' capi, e farsi da capo, e cominciar dal
 capo valgono farsi o cominciare da principio a rac-
 contare alcuna cosa. Onde il Boccaccio disse, Giorn.
 4, nov. 10: *E cominciata dal capo gli conti la storia in
 fino alla fine.* Vogliamo in oltre avvertire i giovani
 che la particella *però*, checchè ne dica il Bartoli,

» come e in che modo voi perdeste la terra ».
Fatto ch'ebbe fine la Reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio (1); ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presura di Troia.

XVI. *Come e in che modo fu presa la città di Troia.*

« Tu mi comandi, o Regina, ch'io rinnovelli »
» disperato dolore che 'l cuore mi preme: come e »
» in che modo le grandezze di Troia e il lamen- »
» tabile regno de' Troiani i Greci gittassero a ter- »
» ra. Ma chi è quegli che, di queste cose parlan- »
» do, dalle lagrime temperare si potesse (2), non »
» ch'io, io che co' miei occhi le vidi tutte? E già »
» la notte c'invita a dormire, ma dacchè tanto

mai non si vuole adoperare in sentimento *avver-*
sativo, ma sempre come *coniunzione dimostrativa*,
chè così è qui adoperata dal nostro Frate Guido;
e dee spiegarsi come *perciò*.

(1) *Tutta la gente tenne silenzio* — Guarda bel modo.

(2) *Dalle lagrime temperare si potesse*. — Questo è bel modo di dire in luogo di *frenarsi dal pian-*
gere, ed è tolto di peso al latino. Ne' Morali di S. Gregorio leggiamo un luogo simile, e solo deesi osservare che in vece dell'ablativo è adoperato il genitivo, scambio solito a farsi nella nostra lingua. *La giustizia della mente manca dove l'uomo non si tempera del parlare disordinato.* Mor. S. Greg. 7. 25.

» ardore hai di sapere le nostre sciagure e di u-
 » dire le ultime nostre fatiche, avvegnachè l'ani-
 » mo mio ricordandosi di ciò si conturbi, io co-
 » mincerò dacchè a te piace. I duchi de' Greci
 » fiaccati e stanchi per la lunga guerra, volendo
 » tornare a casa, e dai Fati essendo impediti, fe-
 » cero fare un grandissimo edificio di legname, al
 » quale posero nome cavallo di Pallade. Nel qual
 » cavallo misero eletti e robusti cavalieri armati
 » con alquanta vettovaglia, e mostrarono, infingen-
 » dosi, che questo cavallo avevano fatto a riveren-
 » za di Pallade, per pacificarla del fraudolente
 » furto, che avevano fatto, cavando il palladio del
 » suo tempio della rocca di Troia; ed eziandio
 » perchè ella desse loro prosperosi venti a tornare
 » alle loro magioni. Fatto questo, fecero vista di
 » partire da Troia, e andarono e si posero in a-
 » guato dipoi un' isoletta (1) ch'è dirimpetto a
 » Troia, la quale si chiama Tenedo. Noi Troiani,
 » credendo che eglino fossero veramente partiti,
 » apriamo le porte, e andando veggendo i campi
 » e i luoghi ov' erano stati i Greci, vedemmo
 » l'edificio di quel mortal cavallo, che pareva pur
 » una montagna. Allora un nostro Troiano, che
 » aveva nome Timete, ovvero ad inganno, ovvero
 » che così i Fati volessero, disse che gli pareva
 » che questo cavallo fosse messo e collocato nella
 » rocca di Troia. Ma un altro Troiano, che ave-

(1) *Dipoi un' isoletta.* — *Dipoi* talora è avverbio,
 tal' altra è preposizione, come in questo luogo, e
 vale *dietro*.

« va nome Capi, il quale poi fondò la città di
 « Capua, pensando più sanamente, rispose: *Signori*
 « *Troiani, a me pare che di questo cavallo noi te-*
 « *gniamo una di queste tre vie* (1), ovvero di gittarlo
 « *in mare, ovvero di cacciarvi il fuoco dentro, ov-*
 « *vero di pertugiarlo e sapere quello che v'è den-*
 « *tro.* A queste parole il popolo, che di sua na-
 « tura non ha alcuna fermezza (2), si divise in
 « contrarie opinioni e volontà, volendo pure che
 « il detto cavallo, ch'era fatto contro di loro,
 « fosse messo dentro di Troia. Ciò vedendo un
 « valente ed ardito Troiano, che aveva nome Lao-
 « coonte, incominciò a gridare, dicendo: *Che ve-*
 « *do, o miseri cittadini, che pazzia è questa? Cre-*
 « *detemi che i nemici non ne sono andati. Or cre-*
 « *dete che questo dono ch'essi hanno lasciato sia*
 « *senza inganno? Non conoscete voi gl'inganni e*
 « *le malizie di Ulisse e del re Diomede? O in que-*
 « *sto legno sono appiattati i Greci, o egli è fatto*
 « *per combattere le mura di Troia. Credetemi, cre-*
 « *detemi, o Troiani, questo cavallo non é senza in-*
 « *ganno; a qualunque fine sia fatto, io pur temo.*
 « E detto questo, percosse fortemente quel caval-

(1) *A me pare che di questo cavallo noi tegniamo una di queste tre vie.*—Guarda bel modo riciso, e di quanta brevità è capace la nostra favella, quando si sa ben maneggiare.

(2) *A queste parole il popolo, che di sua natura non ha alcuna fermezza.* — *Firmezza* qui vale *fede, sicurtà, sicurezza.* Onde si legge in F. Giordano III: *Perché io non posso avere di me fermezza nulla.*

„ lo nei fianchi coll' asta della lancia, che aveva
 „ in mano, al quale colpo risonò quell' edificio
 „ come cosa vota. In quello che Laocoonte così
 „ parlava dinanzi al popolo, ecco i pastori del Re
 „ menavano prigionie un Greco colle mani legate,
 „ al quale trasse tutta la gente (1). E come egli
 „ fu giunto nel mezzo del popolo (2), con doloro-
 „ sa voce e con ingannevoli parole, e con lagri-
 „ me fittizie incominciò a dire: *Oimè dolente, qual*
 „ *terra o qual mare oramai mi riceverà? delle ma-*
 „ *ni de' Greci oramai sono campato, ed ora sono*
 „ *venuto a mano de' Troiani* (3) *inimici de' Greci!*

Alle cui lagrime e parole il re Priamo, a pietà
 „ commosso, gli dimandò chi si fosse e onde fos-
 „ se. E quello: *Signor mio re, io ti dirò la pura*
 „ *verità di ciò che tu mi domanderai: io sono della*
 „ *gente de' Greci, che sono stati ad oste a questa*

(1) *Al quale trasse tutta la gente.*—Trarre, oltre
 agli altri suoi significati, vale *accorrere, concorrere*,
 come in questo luogo. Onde il Boccaccio disse:
Quasi al rumor venendo colà trassero. Giorn. 8,
 Nov. 5.

(2) *E come egli fu giunto in mezzo del popolo.*
 —Come in questo luogo vale *subitoché*, e se ne
 veggano gli esempi nel Vocabolario e nel nostro
 Trattato delle Particelle.

(3) *Ed ora sono venuto a mano de' Troiani.* —
Venire a mano, oltre agli altri suoi significati, vale
venire in potere, come in questo luogo. Onde Dan-
 disse Inf. 22:

Venuto a man degli avversari suoi.

„ terra, e sono per la mia mala fortuna Sinone,
 „ parente di Palamede, il quale fu a gran torto
 „ morto per i falsi e dolosi (1) tradimenti e ordi-
 „ namenti di Ulisse. Dopo la qual morte io non
 „ vissi mai sicuro; imperciocchè Ulisse, dubitando
 „ che io non rivendicassi la morte di Palamede, la
 „ quale io sempre aveva nel cuore, sempre andò
 „ cercando come io fossi morto (2); e questo certo
 „ gli veniva fatto, s'io non fossi fuggito delle loro
 „ mani. Allora Priamo e tutti noi altri, avendo
 „ grande ardore di sapere degl'inganni di Uli-
 „ se (3), non guardandoci nè avvedendoci degl'in-
 „ ganni di questo Sinone, demmogli sicurtà che
 „ pienamente dicesse ciò che volesse senza alcuna
 „ paura. E quegli, più assicurato, così proseguì
 „ il suo dire: *Spesse volte i duci de' Greci si vol-*
 „ *lero partire dall'assedio di questa Troia, ma era-*
 „ *no impediti dai Fati, avendo tuttavia venti con-*
 „ *trari al loro cammino; per la qual cosa mandam-*

(1) Qui pure ci è paruto doversi mutare *dolorosi*, come aveva l'edizione del Gamba, in *dolosi*, confortati dal miglior senso che se ne ritrae, ed anche dal testo latino.

(2) *Sempre andò cercando come io fossi morto.* — Come qui vale in *che guisa*; onde *andò sempre cercando come io fossi morto*, dee intendersi, *si andò studiando in che guisa potessi essere ucciso*.

(3) *Di sapere degl'inganni di Ulisse.* — Il verbo *sapere* con molta eleganza si costruisce col genitivo, come in questo luogo: ed è modo proprio toscano.

» *mo Euripide nell' isola di Delfo ad Apolline per*
 » *sapere da lui in che modo noi ci dovessimo par-*
 » *tire da Troia. Apolline rispose ad Euripide: Con*
 » *sangue vergine pacificaste i venti, o Greci, quan-*
 » *do veniste a Troia; con sangue ora vi brigate*
 » *di cercare e di trovare la vostra tornata; fate*
 » *che ai venti sacrificiate un' anima greca. La*
 » *qual risposta poi che pervenne agli orecchi del*
 » *popolo, ciascheduno fu pieno di paura e di spa-*
 » *vento che la sorte non toccasse a lui. Allora Cal-*
 » *cante sacerdote, alle grida di Ulisse che lo sfor-*
 » *zò di dire quale anima era da sacrificare, rispo-*
 » *se: Che Apollo voleva che si sacrificasse una*
 » *sacra anima; ed egli non conosceva in tutto il*
 » *popolo de' Greci più sacra anima che la mia.*
 » *Allora a grido di popolo fui preso e legato e*
 » *messo in prigione: ma, come piacque a Dio, in-*
 » *nanzi che venisse l' ora del sacrificio, ruppi i le-*
 » *gami e fuggii della prigione; ed ora mi è tolta*
 » *ogni speranza di tornarmi a casa mia a rivedere*
 » *i miei dolci figliuoli, e 'l mio venerabile padre, il*
 » *quale forse i Greci sacrificheranno in mio luogo.*
 » *Per la qual cosa ti priego, o re Priamo, per li*
 » *Dii di sopra, per quella divinità, che conosce se*
 » *io dico vero, che abbi pietà delle mie gran fati-*
 » *che (1). A queste animose e a queste fittizie pa-*
 » *role tutti si piegano a misericordia in verso di*
 » *lui; e Priamo prima comandò che fosse sciolto,*
 » *e così amichevolmente gli rispose: Chiunque tu*

(1) *Abbi pietà delle mie gran fatiche.* — Ecco un'altra volta *fatiche* in luogo di *pene*.

„ sii, dimentica la tua gente, e starai con noi co-
 „ me uno di noi; e pregoti che mi manifesti la ve-
 „ rità di quello che io ti domanderò. A che o per-
 „ ché questo edificio di questo cavallo fecero i Gre-
 „ ci? Chi ne fu il maestro? Che religione ha in sé?
 „ Che vuol dire questo cavallo, e questo fatto?

XVII. Come Sinone greco rispose al Re Priamo.

„ Allora Sinone, come uomo pieno di malizia e
 „ d'inganno, levò le mani al Cielo, e in questa
 „ forma gli rispose: *Voi, eterni fuochi, cioè, sole e*
 „ *luna, voi, altari sopra de' quali si fanno i sacri-*
 „ *fici degli Dii; voi, crudeli spade, le quali ho fug-*
 „ *gite* (1), *chiamo, priego che mi sia lecito e non*
 „ *mi torni a peccato di rilevare e di manifestare i*
 „ *secreti consigli e i secreti fatti de' Greci* (2). *Tutta*

(1) *Voi, crudeli spade, le quali ho fuggite.* — La
 stampa di Alvisopoli in questo luogo invece di *ho*
 legge *abbo*; e voglio avvertire i giovanetti che que-
 sta è un' antica voce del verbo *avere*, che trove-
 ranno spesso negli scrittori antichi, ma come molto
 vieta, anzi fradicia, si dee solo intendere, e non
 adoperare.

(2) *Priego che mi sia lecito, e non mi torni a pec-*
cato di rilevare i secreti fatti de' Greci. — *Non mi*
torni a peccato, cioè non mi riesca, non mi divenga
un peccato. Il verbo *tornare* molto elegantemente
 fu usato dagli scrittori in sentimento di *riuscire*,
 di *venire*. Il Boccaccio Gior. 5, N. 1. disse: *Comin-*
ciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse

» la speranza de' Greci e la fiducia della guerra
 » che presero contro di voi, stette sempre nell' aiu-
 » to e nell' appoggio di Pallade; ma poi che Dio-
 » mede e Ulisse con loro inganni e colle loro ma-
 » lizie cavarono il Palladio del santo tempio della
 » rocca di Troia, la speranza e la potenza de' Gre-
 » ci incominciò a venir meno. E di ciò ne mostrò
 » il detto Palladio assai manifesto segno, ch'è sì to-
 » sto com' egli fu arrecato nel nostro campo, inco-
 » minciò fortemente a sudare. Allora Calcante sa-
 » cerdote disse a' Greci, che Pallade era crucciata
 » contro a loro, e mai non potrebbero con salute
 » tornare a casa, se la detta Dea non fosse in pri-
 » ma riconciliata da loro (1). Per la qual cosa i
 » Greci, col consiglio del detto Calcante, fecero fa-
 » re questo cavallo a riverenza e ad onore della
 » detta Dea; e fecero farlo così grande, acciocché
 » voi, Troiani, nol poteste mettere per le porte di
 » Troia. Chè però se per le vostre porte si potesse
 » mettere, Troia tornerebbe in quello stato nel quale
 » fu sotto la protezione e la difesa del Palla-
 » dio, ch'è non si potrebbe mai perdere. E questa è
 » la cagione perché lo fecero fare così grande; e

la sua rusticità ad alcuna cosa, che a vergogna le po-
 tesse tornare; cioè che le riuscisse di vergogna.

(1) Mai non potrebbero con salute tornare a casa,
 se la detta Dea non fosse in prima riconciliata da
 loro. — Riconciliata qui sta in sentimento di placata;
 ma non vogliamo lasciar di notare che nel Voca-
 bolario il verbo riconciliare in sentimento di pla-
 care non è registrato.

« *se avvenisse che voi questo cavallo ardeste, o in*
 « *altro modo guastaste o violaste, Troia sarebbe*
 « *disfatta.* A questa i Troiani incominciarono a
 « gridare: *Che le mura si rompessero e quel ca-*
 « *vallo si mettesse dentro.* A questo romore apri-
 « mo le mura, e con molti canti, i quali poi ri-
 « tornarono in pianti (1), mettemmo dentro il
 « mortale (2) cavallo. Ed ecco venire la notte, ed
 « essendo la gente stanca e piena di sonno e di
 « vino, Sinone aprì l'uscio del cavallo, e Diome-
 « de e Ulisse e gli altri che v'erano dentro uscì-
 « rono fuori del cavallo colle spade ignude in
 « mano: *Vivano*, dicevano gridando, i *Greci*; e
 « *muoiano i Troiani.* E con fuoco fecero segno alle
 « navi che erano in mare in aguato, *come la ter-*
 « *ra era presa.* Al quale segno i Greci tornarono,
 « e per quella rottura delle mura, per la quale
 « era messo dentro il cavallo, entrarono in Troia,
 « ardendo, rubando e uccidendo la gente. E in
 « questo modo venne meno l'altezza e la gran-
 « dezza dell'alta Troia, la quale tanto tempo
 « quanto durò, fu capo del mondo.

(1) *I quali poi ritornarono in pianti.* — Ritornare
 vale talvolta *risolversi, convertirsi, mutarsi*; onde
ritornarono in pianti vale *si mutarono, si converti-*
rono in pianti.

(2) *Mortale cavallo.* — *Mortale* è uno di quegli
 aggettivi ond'è ricca la nostra lingua, che la qua-
 lità esprimono non solo, ma l'effetto che essi pro-
 ducono.

XVIII. Come Enea ebbe Ettore in visione.

In quella notte che Troia si perdetto, dormendo Enea, Ettore si gli apparve in visione pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato strascinato intorno alle mura di Troia, co' capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quanto il vide Enea così concio, contristò molto (1), e con voce confusa disse: « O » luce di Troia, o speranza fidissima de' Troiani, » quanto sei stato (2)! onde vieni tanto desidera-

(1) *Quando il vide Enea così concio, contristò molto.* — *Concio* qui val *guasto, sconcio, maltrattato*; e il Boccaccio disse nel Filocopo: *sieti manifesto che per amore io son concio come tu vedi.* — *Contristò*: il verbo *contristare* è attivo e neutro passivo, e si adopera colle particelle *mi, ti, si, vi*, espresse e sottintese: onde *contristò molto* è lo stesso che *si contristò molto*.

(2) *Quanto sei stato.* — *Stare* oltre alle altre sue significazioni, che sono moltissime, vale anche *indugiare*, ed in questo luogo *quanto sei stato*, vuole intendere *quanto hai indugiato*. Gli esempi allegati dagli Accademici nel Vocabolario non sono così chiari e spiccati come questo; ma non pertanto ne riferiremo qui uno, che ci sembra di preferire agli altri. Il Boccaccio disse: *Poco a stare avea, ché né starnutito, nè altro non avrebbe mai. Poco a stare avea poco aveva ad indugiare.*

« to? come non ci hai soccorso in tante fatiche
 « quante noi abbiain sostenute? per quale inde-
 « gna cagione il tuo volto sereno sta così insan-
 « guinato? » Alle quali vane parole Ettore non
 rispose, ma con dolorosi sospiri e con dolorosi
 pianti incominciò a gridare: « Oimè, figliuolo del-
 « la Dea, fuggi e brigati di scampare di queste
 « fiamme; leva su; chè i nemici hanno preso le
 « mura, e l'altezza di Troia è in tutto caduta; su
 « levati e fuggi, chè così vogliono i fati; chè se
 « fatato fosse che Troia si potesse difendere, il
 « tuo braccio è assai sufficiente a difenderla. Ma
 « perciocchè i Fati ciò impediscono, brigati di
 « scampare; ed acciocchè le cose divine non ven-
 « gano a mano de' nemici, Troia ti raccomanda le
 « sue sante cose: piglia adunque gli Dii di Troia
 « e vatti via con essi, ed eglino ti guideranno in
 « luogo dove tu fonderai una nuova città troia-
 « na ». Alle quali parole svegliato Enea, prese
 gli Dii e le altre cose di Troia, e col padre e col
 figliuolo e con molta gente troiana uscì per la
 rottura, per la quale era entrato il cavallo de' Gre-
 ci, e con venti navi entrò in mare, come detto è
 di sopra (1). Di questo cavallo che fosse fatto per
 inganno di Diomede e di Ulisse, e che Enea uscisse
 di Troia per quella rottura delle mura, per le
 quali fu messo il detto cavallo, in tre ritmi (2) nè

(1) *E con venti navi entrò in mare, come detto è di sopra.* — *Entrare in mare* esprime veramente il porsi a navigare, il cominciare un viaggio per mare.

(2) *In tre ritmi.* — *Ritmo*, oltre alle altre significazioni, vale verso, come in questo luogo. Ed il

fa menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza della fiamma nella quale sono puniti i due soprascritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

E dentro della lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

XIX. Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto.

La notte che Troia fu presa, i Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; ed era questa Cassandra una vergine speciosa e molto bella, la quale essendo profetessa aveva profetato e detto d'innanzi la distruzione di Troia; ma, come le sciagure di Troia vollero, non era dato fede (1) alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in un tempio di Troia, ad essendone cavata fuori co' capelli spartì e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al Cielo, e certi Troiani ciò veg-

Boccaccio nel commento a Dante disse: *La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi*, cioè in versi: ma questa voce or non è da adoperare.

(1) *Dato fede.* = *Fede* qui vale *credenza*, e nel Boccaccio leggiamo: *E dando alle parole fede, teneramente cominciò a piangere.* Nov. 45. Non vogliamo omettere che si dice pure *aggiustar fede*, e che amendue sono belli modi di lingua.

gendo, commossi a dolore che così fatta vergine sì vilmente ne fosse menata, come uomini furiosi si dettero tra Greci, e per forza d'arme sì la tolsero loro. Allora fu una dura ed aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì dall'una parte e dall'altra, e specialmente vi morì da lato dei Troiani uno che aveva nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'ei solo era tra i Troiani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtù, ed aveva ed osservava in sé tutta dirittura (1). E questa è la cagione che mosse Dante a far menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo Canto poetizza, come e in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse, così verseggiando (2):

(1) *Ed aveva ed osservava in sé tutta dirittura.*— Si consideri bene questo bellissimo inciso, ch'è di una forza e di una brevità maravigliosa.

(2) *Così verseggiando.*— La stampa di Alvisopoli ha *ritmando*, ma noi l'abbiamo cacciato qui sotto come voce antica da non adoperarsi; e non vogliamo tralasciar di dire che non è registrata nella Crusca.

L'altra per grazia che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse gli occhi infino alla prim'onda,
 Tutto suo amor la giù pose a drittura,
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
 Gli occhi alla nostra redenzion futura:
 Onde credette in quella, e non sofferse
 Da indi'l puzzo più del paganesmo,
 E riprendeane le genti perverse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo,
 Che tu vedesti dalla destra rota,
 Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

XX. *La morte del re Priamo.*

Morto il giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo di Achille, con moltitudine di Greci, e quella medesima notte, andò a combattere la rocca di Troia (1). Nella quale, poichè fu presa, entrando, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza il palagio maggiore (2) dove stava il re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo, tutte le porte erano di rame,

(1) *La rocca di Troia* — La stampa d'Alvisopoli legge la *rotta* di Troia; io ho mutata *rotta* in *rocca*, perchè così mi è paruto richiedere la ragione e che quel *rotta* potea essere o un errore di stampa, o dell'antico copiatore.

(2) *Senza il palagio maggiore.* — Senza si trova spesso adoperato in forza di *oltre*, come in questo luogo: e *senza il palazzo maggiore*, vale; *oltre il palazzo maggiore*.

tutte le travi e tutti i tetti erano indorati. In simile modo era il tempio di Pallade, nel quale stava il palladio innanzi che fosse furato da' Greci. In questa rocca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo d'un tempio, con uno altare sopra il quale il re Priamo sacrificava. E da l'un lato di questo altare era un antichissimo orbaco (1), il quale era sacrificato agli Dii (2); del quale non era lecito di cogliere nè frondi nè ramo. Dall'altro lato dell'altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich'ebbe preso questa rocca, uccise un figliuolo di Priamo dinanzi da lui; e Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sè, disse a Pirro: « Se alcuna pietà regna in « Cielo, gli Dii del Cielo ti rendano buon cam-
 bio, o Pirro, di quello che hai fatto dinanzi a' « miei occhi, che non ti se' vergognato d'uccider-
 mi il mio figliuolo dinanzi di me. Certo non fu
 così spietato Achille, di cui tu menti d'essere
 figliuolo, quando il mio Ettore uccise in batta-
 glia; chè come vide il mio dolore, mi rendette
 il corpo cortesemente, e tu se' stato sì villano
 che dinanzi da me hai morto il mio figliuolo ». E detto questo prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se n'andò infino a lui, e prendendolo per i capelli, lo levò della sedia ove sedeva a lato all'altare, dicendo-

(1) *Era un antichissimo orbaco.* — Orbaco è lo stesso che Alloro.

(2) *Sacrificato agli Dii.* — Vale Consecrato.

gli: « Fatti qua, chè io voglio che tu ne porti no-
 » velle all'inferno al mio padre, di questa villa-
 » nia che io t'ho fatto ». E poi che l'ebbe in-
 volto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada
 ne' fianchi. Ed in questo modo finì i suoi di quel
 nobile Priamo padre di tanti e tali figliuoli, re di
 sì nobile città come fu Troia, la quale, inoanzi
 che morisse, avendo egli rifatta, e sì grandemente
 accresciuta, la vide assediata dieci anni, e morti i
 figliuoli, ed ultimamente presa, rubata ed in-
 cesa (1).

*XXI. Come Polissena fu immolata sul sepolcro
 di Achille (2).*

Dipoi la morte di Priamo, Polissena sua figliuo-
 la, vergine speciosa e dotata di molte virtù (3), fu
 morta in questo modo. Pirro figliuolo di Achille
 poi ch'ebbe morto Priamo, considerando che Po-
 lissena era stata cagione della morte di Achille,
 imperciocchè la reina Ecuba, sotto specie di dar-
 gliela per moglie (4), perchè egli fortemente l'a-

(1) *Rubata ed incesa.*—*Incesa* da *incendere*, è lo
 stesso che *incendiare*, e non è ora da adoperarsi.

(2) *Come Polissena fu immolata sul sepolcro di
 Achille.*—*Immolare* è lo stesso che *sacrificare*, uc-
 cidere.

(3) *Vergine speciosa e dotata di molte virtù.* —
Specioso vale lo stesso che *bello*, di *leggiadre forme*.

(4) *Sotto specie di dargliela per moglie.* — Nel te-
 sto stampato del Gamba si legge *sotto specie di dar-*

mava, lo fe' venire nel tempio di Apolline, ove con saette fu ucciso da Pari; rapita la detta Polissena di grembo della madre, in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione secondo che scrive Ovidio nel terzo decimo libro delle Metamorfosi, essa ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull' ora della morte, poi ch' ebbe ricevuto il colpo mortale della spada nel petto, si acconciò i panni tra gambe, acciocchè, cadendo o battendo i piedi, non mostrasse ignude le parti di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nell' ora che si uccise, secondo che scrive Tito Livio; il simile fe' quel magnanimo Giulio Cesare nell' ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, che con i suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la distruzione della sua città e del suo regno. Ad ultimo veduto morto il marito (1), e Polissena sua figliuola immolata sul sepolcro di Achille, e Polidoro morto da Polinestore,

gnene per moglie; e però vogliamo che sappiano i giovani che questo *gnene* è lo stesso che *gliene*, cioè un pronome composto da *gli* e *ne*, come dice la Crusca; e che è usato da qualche scrittore in conformità dell' uso del volgo, che or non deesi adoperare.

(1) *Ad ultimo veduto morto il marito*. — Si noti questo *ad ultimo* in luogo di *da ultimo*, che ben fa comprendere che nella nostra lingua facilmente e con eleganza si scambia l' ablativo col dativo.

uscì della mente (1), e come cane rabbioso incominciò a latrare. E quindi viene che Ovidio, e gli altri favoleggiano ch'ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel XXX Canto della prima Cantica della sua Commedia:

E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì ch'insieme col regno il re fu casso,
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidor in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò siccome cane:
 Tanto dolor le fe' la mente torta.

XXII. *Come la reina Didone prese per marito
 Enea troiano.*

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea (2) della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, datogli commiato che s'an-

(1) *Uscì della mente.*—*Uscir della mente* qui vale *perdere il senno*, e dicesi anche *uscir di materia*, *uscir di sé*, o *fuori di sé*, *uscir di senno*, o *del cervello*. Si noti che nel Vocabolario *uscir di mente* è registrato solo in sentimento di *dimenticarsi*, *scordarsi*.

(2) *Udito novellare Enea*—*Novellare* in questo luogo vale *narrare*, *raccontare*.

dasse a posare (1), ella se n' andò nella sua camera per pigliare riposo, s'ella potesse. Ma i diversi pensieri avevano sì ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore nutriva la sua ferita. E benchè alla per fine pigliasse alcun sonno, non però prese alcuno riposo; chè l'ardente amore, che aveva concepito nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sorella carnale, che aveva nome Anna, e dissele: « Anna sorella mia, che sogni vari »
 « hanno questa notte sospesa la mia mente! Que- »
 « sto gentile uomo, che m'è capitato a casa, m'è »
 « entrato sì nel cuore! io non so che vuol essere »
 « questo; la sua gentilezza, i suoi atti, i costumi, »
 « il suo bello ed ornato parlare, mi danno fede »
 « che sia nato della schiatta degli Dii. E se non »
 « fosse ch'io m'ho posto in cuore di mai non »
 « pigliare marito, e così ho promesso alla cenere »
 « di Sicheo, dicoti, Anna sorella mia, che questo »
 « mi piace tanto, che io solo costui mi piglierei. »
 « Conosco i segni della fiamma antica, chè quello »
 « amore, che io portai a Sicheo quando era vivo,

(1) *Datogli commiato che si andasse a posare.*—
Commiato o *comiato* è licenza che si dà o si prende di partire: e però *datogli commiato*, vale *datogli licenza* che si andasse a riposare. Il Boccaccio disse: *il Maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna; . . . e con festa da lei presa commiato, si parti.* Nov. 10, gior. 10.

» ora mel sento rinnovellare nel cuore: ma innan-
 » zi ch'io rompa fede a lui (1), io prego Iddio o
 » ch'egli mi saetti con saetta folgore dal cielo, o
 » ch'egli mi faccia inghiottire alla terra (2) ». E
 detto questo, tutta s'empì di lagrime. Allora Anna
 incominciò a dire a Didone: » O sorella mia, che
 » mi sei più cara che la vita, consumerai la tua
 » fiorita età pur in pianto e in viduità? che credi
 » tu che Sicheo curi di tua promissione? e se tu non
 » t'hai mai voluta piegare nè a Giarba re di Libia
 » nè ad alcun altro barone (3) che t'abbia voluto
 » per moglie, dicoti che pensando che tu non hai fi-
 » gliuolo, e che se' tra gente strana, che se guerra ti
 » faranno, tu non sei potente a difenderti, io ti saprei
 » consigliare che tu il pigliassi per marito Enea. E
 » forse provvidenza degli Iddii è stata che per i
 » venti contrari ti sia capitato a casa, acciocchè
 » questo tuo regno colla sua governazione vada,
 » sorella mia, di bene in meglio ». Con queste
 parole Anna infiammò l'infiammato cuore della
 reina Didone in tanto, che il matrimonio fu trat-

(1) *Ma innanzi che io rompa fede a lui.* = *Romper la fede, le leggi, i patti*, e simili, vagliono *non osservare la fede ecc.*

(2) *Ch'egli mi faccia inghiottire alla terra.* = *Si osservi qui come per proprietà di lingua ha posto il dativo in luogo dell'ablativo; cioè alla terra in vece di dalla terra.*

(3) *Nè ad alcun altro barone.* = *Barone*, oltre di Signore con giurisdizione, significa anche uomo di gran qualità.

tato e compiuto tra lei ed Enea (1). Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone aveva preso per marito Enea troiano. Fatto questo, favoleggia Virgilio che Giove Dio del Cielo mandò Mercurio ad Enea, comandandogli ch'egli si debba partire incontanente di Cartagine; chè quella non era la terra che da'Fati gli era stata promessa, anzi era l'Italia, alla quale si brigasse di andare senza alcuna dimora (2). Allora Enea comandò a' suoi che segretamente acciassero il navilio, acciocchè la Reina non si avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La Reina s'avvide sì tosto di quello ch'egli voleva fare, com'è l'ebbe conceputo, e piena di molti dolori e di molta tristizia si brigò d'impedire il suo fatale andare (3); ma

(1) *Anna infiammò l'infiammato cuore della reina Didone in tanto, che il matrimonio fu trattato e compiuto tra lei ed Enea*==*Intanto che* è lo stesso che *talmente che, in modo che*.

(2) *Alla quale si brigasse di andare senza alcuna dimora*.==Il testo di Alvisopoli legge *ignuno dimoro, ed ignino* è lo stesso che *alcuno*, e *dimoro* vale il medesimo che *dimora*; ma essendo amendue voci antiche, le abbiamo cacciate qui in piè di faccia.

(3) *Il suo fatale andare*.==Avvertiamo i giovani che qui *fatale* vale *stabilito dai fati*, e che questo vocabolo non si può adoperare in altro sentimento, come pur si fa da molti ignoranti della lingua, i quali l'usano sempre in senso di *tristo, spiacevole, malavventuroso*.

Fatti di Enea

poichè fatato gli era il regno d' Italia (1), in niunò modo lo potè ritenere.

XXIII. *Come la reina Didone si uccise
per la partenza di Enea.*

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Dido-
ne montò in sulla rocca, e vedendo le navi che
n' andavano a vele, si chiamò la sua famiglia, e
comandò loro che incontanente apparecchiassero
quivi un altare, e facessero quinci un gran fuo-
co (2), imperciocchè ella voleva fare un grande

(1) *Ma poichè fatato gli era il regno d' Italia.*—
Non debbo qui tralasciare di far osservare a' gio-
vani che la particella *poichè* è talvolta particella
coniuntiva causale, ma che si dee far bene atten-
zione in adoperarla, perocchè quando si usa in sen-
timento di particella *coniuntiva causale* dee sempre
contenere un'idea di tempo già passata, come chiara-
mente si vede in questo luogo, dove *poichè fatato
gli era* val lo stesso che dire, *essendo che già il fa-
to avea stabilito che fosse suo il regno d' Italia*. Que-
sta distinzione è molto metafisica, e non è molto
agevole nè a giovanetti nè a pedanti; e però veggo
bene che non sarà utile a molti, ed oso consiglia-
re i lettori di ben considerarla, e se non giungo-
no a chiaramente comprenderla, s' indirizzino a chi
possa loro renderla più facile a piana.

(2) *Quivi un altare, e facessero quinci un gran
fuoco.*—L' avverbio *quivi* in questo inciso vale
in questo luogo, e non *in quel luogo*, e l' avverbio

sacrificio. E fatto che fu ciò ch' ella comandò, ornossi e conciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana, che le aveva data Enea, stando d' innanzi all' altare, in questa forma orò agli Dei:

» O tu sole, che col tuo lume vedi tutte le cose;
 » e tu, Giunone, che conosci assai i dolori degli
 » amanti; e voi, Furie infernali, che vendicate le
 » ingiurie, rendete cambio e merito al traditore
 » di Enea (1), il quale contra ogni ragione, e contra ogni buona usanza mi ha tradita, abbandonata e ingannata. Priegovi che gli diate venti
 » contrarii, acciocchè egli con tutto il suo navilio
 » annieghi in mare; e se pure avviene ch' egli pigli
 » gli porto in Italia, e fondi una nuova città, priegovi e scongiuro che sempre sia odio tra la
 » mia gente e la sua, e che i Cartaginesi sempre
 » vivano in guerra co' suoi, e con chi di loro discenderà, e niuno amore e niuna fede e niuno

quinci, oltre agli altri suoi significati, vale anche di qua, come in questo periodo: onde quivi un altare, vale in questo luogo un altare; e facessero quindi un gran fuoco vale e facessero dall' altra parte un gran fuoco. *

(1) *Rendete cambio e merito al traditore di Enea; cioè ricompensate, o controcambiate e date guiderdone e premio al traditore di Enea. Render cambio per rimeritare, ricompensare è registrato nel vocabolario con due soli esempi, e questo potrebbe essere un terzo, Al traditore di Enea val lo stesso che ad Enea traditore, ed è maniera propria di nostra lingua.*

» patto sia tra loro e noi: terra contra terra, on-
 » de contra onde, arme contra arme, e ferro con-
 » tra ferro ». E detta questa orazione, sì si ficcò
 la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul
 fuoco, dicendo: « Voi, Iddii, pigliate quest' anima,
 » e cavatemi di queste pene; vivuta sono (1) e cor-
 » sa sono quel corso che la fortuna m' ha dato ,
 » ed ora l' anima mia nobile andrà sotto la ter-
 » ra (2): beata a me se le navi de' Troiani il mio
 » porto non avessero mai toccato! » E questo fu
 il fine della reina Didone; secondo che scrive Vir-
 gilio; ma san Girolamo nel primo libro contra
 Gioviniano dice ch' ella si uccise per amore di
 castità, la quale aveva promesso alla morte del suo
 marito Sicheo tutto il tempò della sua vita. Ed
 ecco le parole di san Girolamo: « *Didone, sorella*
 » *di Pigmalione, congregato ch' ebbe molto oro e*
 » *molto argento, del regno di Tiro navigò nel re-*
 » *gno di Africa, e quivi fece la città di Cartagine;*

(1) *Vivuta sono.*—Nel testo si legge *vissa sono*, ed essendo questa inflessione del participio passato del verbo *vivere* antica e poetica, l'abbiamo mutata in *vivuta*. Il Pulci nel Morgante Maggiore disse: O Santo vecchio, o ben nel mondo visso, cioè *vivuto*. Canto 27, Stanza 153.

(2) *Ed ora l' anima mia nobile andrà sotto la terra.*—Nel testo si legge *aguale l' anima mia nobile andrà sotto la terra*. Ho tolto questo *aguale*, che è vocabolo antico da non adoperarsi, ed ho posto in suo scambio *ora*; dappoichè questo significa quella voce, oppure *testè, adesso, in questo punto*.

« ed essendo richiesta e molestata dal re Giarba di
 « maritarsi a lui, tennelo in parole infino a tanto
 « ch' ebbe fatta la città (1); ma poi che la città fu
 « compiuta, vedendo che delle mani di detto Giar-
 « ba campare non poteva, innanzi si volle gittare in
 « fuoco, chè, rompendo fede al suo marito Sicheo,
 « maritare non si volle ». E poi soggiugne san Gi-
 rolamo: « La casta femmina fe' la città di Carta-
 « gine; e poi questa medesima Cartagine non ven-
 « ne meno in laude di castità, chè essendo ella ve-
 « nuta a mano de' Romani sotto il ducato del se-
 « condo Scipione Africano, la moglie del re Asdru-
 « bale vedendo presa e incesa Cartagine, innanzi
 « che volesse venire a mano de' Romani, dubitando
 « della sua castità, prese due suoi figliuoli, l' uno
 « dall' un lato e l' altro dall' altro, e con essi amen-
 « due si gittò nel fuoco, che l' era messo di sotto,
 « perchè ella s' arrendesse a' Romani ». Questo
 medesimo scrive Valerio, Massimo capitolo *De For-
 titudine*.

(1) *Tennelo in parole in fino a tanto ch' ebbe fatta la città.*—Tenere in parole vale allungar le parole per tenere altrui sospeso, non venire alla conclusion del fatto, ed è bella maniera di nostra lingua. Nelle Vite de' PP. leggiamo: *Vedendo i frati che egli s' affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnandosi di tenerlo in parole, e di ritardarlo da quell' andata.*

XXIV. *Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l'annuale del suo Padre Anchise (1), e come il Padre gli apparve in visione.*

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia, in quella parte dove l'anno passato avea sotterrato il suo padre Anchise; e imperciocchè ivi giunse l'anno compiuto, fece l'annuale con molta solennità. E celebrando per più giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: O figliuolo, » che mi eri in qua di dietro (2), quando io vivea, » più caro che la vita, per comando di Giove vengo a te, comandandoti da sua parte che la moltitudine delle femmine che sono teco, e i vecchi, con tutti coloro che non sono ben prosperosi a battaglia (3), tu debba in Cicilia lasciare, fondando loro una città che rappresenti la forma e l'immagine di Troia; e fatto questo, con

(1) *E quivi celebrò l'annuale del suo Padre Anchise.*—*Annuale* qui è in sentimento di *anniversario*. Il Villani disse: *in quel luogo fece l'annuale del padre con gran giuochi e sacrificii*. Lib. 1 Cap. 1. 22. 1.

(2) *In qua di dietro.*—Lo stesso che *indietro di qua*, e vale innanzi a questo tempo, e non è registrato nel Vocabolario.

(3) *Che non sono ben prosperosi a battaglia.*—*Prosperoso* qui val *robusto, ben disposto di corpo*; ed è bel modo di dire.

» robustissimi giovani, forti d'animo, te ne va in
 » Italia, dove t'è dato da' Fati di domare una gen-
 » te dura ed aspra, la quale abita nella detta Ita-
 » lia. Ma in prima che tu giunga là (1), ti con-
 » verrà andare alle case di Dite, cioè all'inferno,
 » dove tu mi troverai; non dico in inferno dove
 » sono le pene, ma in un luogo riposato, che si
 » chiama Eliso. Quivi ti menerà la casta Sibilla,
 » dove tu imprenderai (2), e conoscerai la gente
 » che debbe scendere da te e la città che debbo-
 » no fare i tuoi discendenti ». E detto questo
 sparì come fumo. Avuta questa visione, Enea, se-
 condo il comandamento del padre, fece in Cicilia
 una città, nella quale pose la moltitudine delle
 donne, con tutt' i vecchi e con tutti coloro che
 non erano ben sufficienti ad arme (3); e fatto que-
 sto colla gioventù troiana forte d'animo, e robu-
 sta di corpo fece vela e venne in Italia, e capitò

(1) *Ma in prima che tu giunga là.* — In prima, oltre gli altri suoi significati, vale *avanti*, come in questo luogo.

(2) *Dove tu imprenderai.* — *Imprendere*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *imparare*, *apprendere*, *comprendere*; ma in questo significato si vuole esser guardingo ad adoperarlo, chè pizzica un poco dell' antico. Ne' gradi di S. Gregorio leggiamo: *Imprendete da me com' io sono umile*.

(3) *Che non erano ben sufficienti ad arme.* — *Sufficiente* in questo luogo è adoperato in sentimento di *atto*: sicchè *ben sufficienti ad arme* vale *ben atti alle armi*.

ad una terra di Campagna che si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la Sibilla ch'era denominata Cumana.

XXV. Come Enea giunse alla Sibilla.

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in un luogo molto segreto, dov'era un bellissimo tempio fatto ad onore di Apolline, nel qual tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua, e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre, sono da vedere qui quattro cose (1). La prima che vuol dire Sibilla. La seconda quante furono le Sibille. La terza chi fu questa Sibilla. La quarta come ed in che modo questa Sibilla menò Enea all'inferno.

XXVI. Che vuol dire questo nome Sibilla, e quante furono le Sibille (2).

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignità e di officio; e non è generale di ogni fem-

(1) *Ma innanzi che andiamo più oltre sono da vedere qui quattro cose. — Sono da vedere, cioè sono da considerare. Il verbo vedere si adopera elegantemente in sentimento di considerare; nel Boccaccio Nov. 27. leggiamo: Ma veggiamo forse che Tedaldo meritò queste cose; certo non fece.*

(2) Avvertano i giovani di non dover credere tutte le cose, che il buon frate qui dice delle Sibille, chè egli parla secondo l'idee de' suoi tempi.

mina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive Sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'*Etimologia*, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina*, imperocchè la mente di Dio solevano esporre ed interpretare agli uomini. E questa dignità ed onore ebbero anticamente certe femmine per la virtù della loro virginità, chè Dio le volle remunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che dice S. Girolamo nel primo libro contro Gioviniano. E questo basti per la prima parte.

Le Sibille, secondo che scrive Varrone e Sant'Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia; la seconda di Libia; la terza fu denominata Delfica, perchè fu ingenerata nel tempio di Apolline nella città di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fossero; la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d'Italia; la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vassilongraf*, che viene a dire in latino *Imperiale scrittura*, il qual libro Sant'Eugenio re di Cicilia recò di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch'eglino avrebbero la terra; e però durarono tanto tempo nell'assedio (1) essendo certi della profetessa; e questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà,*

(1) *E però durarono tanto tempo nell'assedio.* = Durare in questo luogo vale continuare, perseverare. In Dante leggiamo: *O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura.* Inf. 2.

umilierassi ed incarnerà, ed alla umanità si congiungerà la divinità, nel fieno giacerà come agnello, e con servizio di femmina sarà nutricato ed allevato come uomo, ed avrà trentatre piedi e sei dita; e per questo non fu intesa. Ciò viene a dire viverà trentatre anni e sei mesi, perchè l'anno chiama piede, e 'l mese dito. E poi soggiunse: *B de' pescatori ed uomini vili eleggerà in numero di dodici, tra' quali sarà un demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà il mondo e la terra di Enea, non con arme né con battaglie, ma coll' amo del pescatore (cioè colla Predicazione di S. Pietro), e con l'umiltà caccerà la superbia.* La sesta fu chiamata Samia, perchè nacque nell'isola di Samo; la settima fu chiamata Cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna, il cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive Sant'Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu il quinto Re de' Romani, nove libri ne' quali erano scritti i Decreti romani, cioè le cerimonie ed i sacrificii che dovevano fare; e per questo si dimostra che ella visse grandissimo tempo (1), chè da Enea infino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più. L'ottava fu chiamata Ellesponzia, e nacque nel contado di Troia; la nona fu chiamata Frigia; la

(1) *Per questo si dimostra che ella visse grandissimo tempo.* — Nel testo si legge che la visse; e questo *la* è un accorciamento di *ella*, ed ora non si adoprerebbe bene, se non nello stile famigliare o comico.

decima ed ultima fu da Tivoli (1); e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte (2), dice Sant'Isidoro, fu l'Eritrea. E questo basti della seconda parte.

XXVII. *Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea.*

La Sibilla, alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scrivea le sue profezie per versi in foglie d'albero, e poi queste foglie poneva in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, i suoi detti non avevano virtù nè efficacia, ma quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia; e però dice Dante nell' Ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Questa Sibilla, se fede vogliam dare a Virgilio, e ad Ovidio, ed eziandio a Sant'Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Sant'Isidoro, com'è detto di so-

(1) *La decima ed ultima fu da Tivoli.* = *Esser da un luogo* è lo stesso che *esser di un luogo*, *esser nato in un luogo*, ed è maniera propria di nostra lingua.

(2) *Esser sopra* in questo luogo vale *esser maggiore, superare, avanzare.*

pra, dice ch'è questa Sibilla, che arrecò i libri dei Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu il quinto Re di Roma. Virgilio ed Ovidio mettono ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea in sino a Prisco Tarquinio corsero cinquecent'anni o più. Ben dice Valerio Massimo nell'ottavo Libro (che appellò *de Senectute*) che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, il quale senza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due Re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento e l'altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

• XXVIII. *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all'inferno* (1).

Capitato Enea a Sibilla, pregolla che quello di che egli la voleva dimandare, cioè se potesse pi-

(1) *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all'inferno* — L'autore qui ha detto *Sibilla*, e non *la Sibilla*; perocchè il nome di *Sibilla* è nome di professione, di stato; e questi nomi quando sono congiunti con nome proprio, o sono stati poco innanzi profferiti congiunti con nome proprio, in modo che son da quelli determinati a significare una certa persona, si possono di poi adoperare e col l'articolo e senza l'articolo. Ancora i nomi di Maestro, di Re, di Papa, di Santo, Santa, Frate, Suora, e simili più toscanamente si adoprano senza l'articolo, ma non si può riprendere chi fa altrimenti.

gliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciocchè il vento non togliesse via la sentenza della risposta, ma con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere. (1) Allora Sibilla gli comandò che egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per far sacrificio agli Dei dell' Inferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: « O tu che se' scampato de' gran pericoli del » mare, sappi che via maggiori pericoli ti sono » serbati in terra. Nel regno di Latino veggo ve- » nire i Troiani; veggo battaglie orride e crudeli; » veggo il fiume del Tevere tutto sangue; veggo » un altro Achille nato in Italia, che ti darà mol- » to che fare: ma tu non temere, chè finalmente » sarai vincitore ». Udito questo, Enea pregolla che il dovesse menare all' inferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O figliuolo, leggiere è il discende- » re all' inferno (2), imperciocchè il dì e la notte » sta la porta aperta, ma il ritornare in su è trop- » po cosa faticosa. Ma se tanto amore hai nella » mente e tanto desiderio di andarvi, due cose ti

(1) *Con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere.* — Latino in questo luogo val discorso, linguaggio, ragionamento, sentenza. Dante disse: *Mi mosse la infiammata cortesia di fra Tommaso e 'l discreto latino.* — Il discreto latino, cioè il prudente linguaggio.

(2) *O figliuolo, leggiere è il discendere all' inferno.* — Leggiere, che si dice anche *leggieri* e *leggiero*, vale in questo luogo facile.

» fa mestieri (1) di fare. L' una d' andare cercan-
 » do per questa selva, ch'è a lato a questo tem-
 » pio, per un ramo d' oro, il quale nasce in su un
 » arbore, ed ha questa natura, che sì tosto come
 » esso è colto, così tosto vi nasce un altro così
 » fatto; e s' egli avviene ch' esso ti si lasci schian-
 » tare, sì potrai andare all' inferno, ma se esso non
 » si lascerà schiantare, non vi potrai andare. L'al-
 » tra cosa che t' convien fare si è che tu sotterri
 » prima un tuo compagno, che ha annegato in
 » mare (2), e 'l corpo suo è arrivato a questa riva ».

Udito questo, Enea andò per il ramo (3) dell'oro

(1) *Due cose ti fa mestieri.* — Osservino qui i giovanetti il verbo singolare col nome plurale, cioè *due cose ti fa mestieri*, e questa è propria maniera toscana, ed è come se si dicesse *l'unione di due cose ti fa mestieri*. *Mestieri* vale talvolta *bisogno*, e dicesi anche *mestiero*, *mestiere*, *mestieri*, e si congiunge col verbo *essere* e col verbo *fare*; onde abbiamo *essere*, o *far mestiere*, *mestieri*, *mestiero*, e vale *bisognare*, *esser necessario*.

(2) *Un tuo compagno, che ha annegato in mare.* — Il verbo *annegare* si adopera attivamente, e come neutro passivo, e come neutro assoluto, e quando si adopera come neutro assoluto, cioè senza le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, prende le voci del verbo *avere*, e non del verbo *essere* per formare i suoi tempi passati, onde il nostro autore ha detto *ha annegato*, e non *è annegato*.

(3) *Andò per il ramo.* — Sappiano i giovanetti che per il non solamente si può ben dire, ma che

e colselo, e poi sotterrò quel corpo, come Sibilla gli avea detto. Fatto questo, Sibilla lo menò all'inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate. Poi lo menò in un luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra' quali trovò il suo padre Anchise, il quale gli mostrò i Re di Alba, e i Romani, che dovevano discendere da lui. Ma in che modo fosse quest'andata, è assai scuro a vedere. Altri dicono che quest'andata fu favoleggiata da Virgilio, e quest'intendimento è poetico; altri dicono che quest'andata non fu altro che il savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono che questo andare fu veramente come si dice, e fu per arte di Negromanzia (1), e però si fa menzione di un corpo morto con molt'onore sotterrato da Enea, chè senza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dell'inferno e delle cose che sono a venire, e questo intendimento è magicale: e se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v'andasse, ovvero sognando ovvero veg-

ancora è meglio di *pel*, e però non vogliano seguire quello che malamente trovano insegnato da molti grammatici, ed anche dal Corticelli, intorno alla preposizione *per* unita all'articolo *il*.

(1) Tutte queste cose intorno alla Negromanzia si vogliono perdonare al buon frate Guido, che le scrivea al decimoquarto seculo, ma non sono da porvi mente.

ghiando. E se egli vi andò visibile, anche qui nasce un altro dubbio; cioè, se egli vi andò col corpo o senza corpo. E questo basti della quarta parte.

XXIX. *Come Enea uscì dell'inferno, e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.*

Uscito Enea fuor dell'inferno, tornò al suo navilio, e fatte vele capitò in quella parte di Campagna ov'è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra, morì la sua balia, la quale aveva nome Gaeta, per la qual morte soggiornò quivi alquanti giorni; e sotterrata che l'ebbe con ricco e pietoso onore, sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

XXX. *Come Enea passò lungo le contrade di Circe.*

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vele, e passò lungo quella contrada dove abitava Circe (1); qui-

(1) *E passò lungo quella contrada dove abitava Circe.* — *Lungo* è preposizione la quale ordinariamente regge l'accusativo, come in questo luogo; ma talvolta si trova congiunta ancora col dativo e significa *dappresso, vicino, rasente*. Così il Boccaccio nella giornata settima, novella quarta, molto elegantemente disse: *E lungo al pelaghetto a tavo-*

vi udì Enea rumori di leoni, di orsi, di lupi e di diversi animali, i quali la detta Circe di uomini aveva fatti divenire bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savi, era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienza che avea; figliuola del Sole era detta per la sua grandissima bellezza. Con sughi d'erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti che diceva sopra quelli cotali beveraggi, faceva gli uomini diventare qual liono, qual volpe, qual porco, qual asino (1):

la postisi, quivi al canto di mille uccelli con letizia cenarono. Si trova reggere anche il secondo caso, ma più sovente in verso; onde Dante disse, Purg. 18:

E quale Ismeno già vide, ed Asopo

Lungo di sè di notte furia e calca.

(1) *Faceva gli uomini diventare qual liono, qual volpe, qual porco, qual asino.* — Questo vocabolo *quale*, che può essere pronome, ed anche avverbio, richiede che mi distenda alquanto in parole per ammaestramento de' giovanetti. Ei si vuol sapere che quando la voce *quale* è pronome relativo, non si può adoperare senza l'articolo, e non potrebbe dire senza errore: *Ho ricevuto la vostra lettera, quale era scritta con molta eleganza:* ma si bene *la quale era scritta.* Può *quale* accennare dubbio, domanda, somiglianza, qualità, distribuzione ed altre cose ancora; ed in questi significati non ammette l'articolo, ma solo il segnacaso. E così il Boccaccio disse: Gior. 7. Nov. 9. *La bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione.* Gior. 5.

Fatti di Enea

così, secondo che le pareva, faceva. Ma ben dicono i soprascritti savì che benchè quelli cotali uomini diventavano animali, a chi li vedea, ed a loro medesimi paressero essere bestie, la mente loro rimaneva dentro umana, e ben si raccordavano che eglino erano stati uomini (1); e benchè fossero diventati bestie, non avevano in loro ferità, onde non nocevano ad altrui, nè tra loro si facevano male. E questa cotale mutazione, che questa Circe faceva degli uomini in bestie, era magicale: benchè

Nov. 6. *Deh signor mio ... impetratemi una grazia Ruggieri domandò, quale?* Gior. 5. Nov. 5. *Videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.* Gior. 10. Nov. 9. *Fecevi per suso una coltre lavorata e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano.* Gior. 1. Nov. 8. *Qual ch'ella sia.* Gior. 2. Nov. 3. *Rimasero in prigione, e le lor donne ed i figliuoli piccioletti qual se n'andò in contado, e qual qua e qual là assai poveramente in arnese.* Quest'ultimo esempio corrisponde propriamente al luogo dell'autore, *qual liono, qual volpe, qual porco*; ed è lo stesso che se avesse detto *chi liono, chi volpe, chi porco*.

(1) *E ben si raccordavano ch'eglino erano stati uomini.* — Nella stampa d'Alvisopoli si legge *che ben si accordavano*, ma ho mutato *accordavano* in *raccordavano*, dappoichè questo *accordarsi* non trovasi registrato nel vocabolario in sentimento di *ricordarsi*, ed è di brutta forma ed equivoca. *Raccordarsi* è lo stesso che *ricordarsi*.

per mala moralità (1) gli uomini per diversi vizii si trasmutino in diverse bestie, come il lussurioso e 'l geloso è detto porco, il gridatore e l'orgoglioso è detto cane, quegli che con superbia ed arroganza vuol mangiare altrui è detto lupo, quegli ch'è molto fraudolento è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani, che di virtuosi, che solevano essere, sono diventati viziosi, così dice:

Ond' hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.

XXXI. *Come Enea giunse al fiume del Tevere dove fece una Città alla gente che aveva menata, e mandò ambasciatori a Latino.*

— Navigando Enea per le piagge di Campagna, pervenne al fiume del Tevere, e veggendo il fiume dall'una parte e dall'altra tutto pieno di alberi, e tutta la contrada piena di uccelli, veggendo il paese molto diletto, mise il suo navilio su per le foci del detto Tevere, e montato alquanto

(1) *Benchè per mala moralità.* — Qui è da notare che questo *mala moralità*, che qui certamente significa *mal costume*, non è registrato nel vocabolario. Dappoichè *moralità* trovasi notato nella Crusca solo in significazione d'*insegnamento morale*.

in su, discese in terra con tutta la sua gente, e misesi a posare in sulla ripa del Tevere sotto gli alberi da lato di oriente. E apparecchiato che fu il desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo loro meno (1) il pane, ch  ne avevano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane delle quali avevano fatti taglieri. Allora Ascanio per dolore incominci  a gridare: « Oim , che   questo? noi mangiamo eziandio i taglieri! » Udita questa voce, Enea tutto rallegtrato e confortato, disse alle genti: « Confortatevi, ch  noi siamo giunti a buon porto; ed ecco quello, che ci fu detto nelle Strofadi dalle Arpie, che noi non potremmo far citt  in Italia in fino a tanto che noi non avessimo s  gran fame che noi mangiasimo i taglieri e le tavole. Ed il mio dolce padre Anchise pi  volte mi disse: *Figliuol mio, quando tu sosterrai s  gran fame, che ti convenga mangiare i taglieri e le tavole, allora sarai tu giunto in quella terra la quale t'  data da' Fati a signoreggiare: quivi t'aspetta a porre gi  tutte le tue fatiche; quivi fonderai una nuova citt , della quale nasceranno tuoi nipoti, i discendenti delli quali signoreggeranno tutto il mondo* ». E

(1) *E venendo loro meno* — *Venir meno* pu  avere molti significati, e talune volte vale *smarrire gli spiriti, svenirsi*; altre volte *mancare d'aiuto*, come: *Frequenta la Chiesa, e Iddio non ti verr  meno*. Vite SS. PP. — Significa pure *manca di parola*; ma in questo luogo vale *mancare assolutamente, aver penuria di una qualche cosa*.

detto questo, con molta riverenza inchinandosi all'a terra, salutò la contrada dicendo: *Dio ti salvi, o terra, la quale mi sei fatata*. E rendute grazie agli Dei del Cielo, si pose in testa una corona di fresche frondi, e facendo alla gente gran festa, comandò che tutti si apparecchiassero, sì tosto come l'altro di fosse venuto, di fondare la città (1). E comandò ad alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada a spiare e domandare come avesse nome quel fiume, e come si chiamasse la contrada; che gente vi fosse, e chi signoreggiasse il paese: i quali poichè ebbero spiato (2) da certi pastori ch' erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume aveva nome Tevere, la contrada si chiamava Italia, la gente che vi era era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia, il Re che signoreggiava, si chiamava Latino, il padre del quale era stato Fauno, il padre di Fauno era stato Pico, il padre di Pico era stato Saturno. Con-

(1) *Comandò che tutti s' apparecchiassero, sì tosto come l' altro dì fosse venuto, di fondare la città. — L' altro dì o l' altro giorno per proprietà di nostra favella vale il dì vegnente, il dì d' appresso; onde nella vita di S. Francesco si legge, Tomo IV, edizione di Bologna: Non erano solleciti dove dovessero albergare la sera, nè che dovessero aver da mangiare l' altro dì.*

(2) *I quali poichè ebbero spiato. — Osservino i giovani la vivacità, la forza, l' evidenza e la brevità ch' è in questo racconto, che fanno ad Enea i Troiani mandati a spiar la terra.*

fortossi allora Enea di ciò che udì dalle spie, e venuto l'altro giorno, mandò al re Latino cento solenni e savi ambasciatori con rami di ulivi in mano e con ghirlande in testa (1), e con molti belli ed onorevoli presenti. E poi che gli ambasciatori furono partiti da lui, Enea coll'altra gente incominciarono a disegnare una piccola cittàdella, quanto bastasse alla gente con lui (2). Gli ambasciatori andarono inverso la città di Laurento, ove abitava il re Latino, ch'era già nell'ultima vecchiezza. Come eglino si approssimarono alla terra, videro i giovani latini che si trastullavano, chi col balestro, chi coll'arco, e chi collo sparviere, e chi col cavallo, e chi in un modo, e chi in un altro: i quali giovani come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato chi erano, e perchè venivano? risposero, e rapportarono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, con rami di ulivi in mano e in testa erano venuti per parlare. Allora

(1) *Con rami di ulivi in mano e con ghirlande in testa.* — Il testo qui legge *grillande*, che è maniera antica da non adoperarsi.

(2) *Quanto bastasse alla gente con lui.* — Si osservi qui un fallo dell'autore, chè essendo questo un verso, è un errore da evitare da chi scrive in prosa; ma non si lasci senza osservare la brevità che ci è in questo inciso, propria della lingua del trecento, la quale è a torto tassata di languore e di lunghezza dagl'ignoranti: chè quello *alla gente con lui* sta in luogo della *gente che era con lui*.

il re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero ritenuti (1), e messi dentro; i quali poi che furono dentro Laurento, furono menati dinanzi al re Latino, il quale sedeva in una nobile ed alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. Ed in questa sala erano le immagini dei suoi antichi (2); ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi. In questa cotal sala il re Latino sedendo, si fe' venire dinanzi gli ambasciatori troiani; e come egli li vide, con lieto volto disse in prima a loro: « Dite-
 » mi, voi Troiani, che domandate? di che avete
 » voi bisogno? e che cagione v'ha fatto pigliare
 » porto nel fiume del Tevere? Se erramento di
 » via, o venti contrarii v'han fatto capitare in
 » queste contrade, non abbiate a schifo il nostro
 » albergo, chè voglio che voi sappiate che la mia
 » casa e la casa di Troia sono nate d'un sangue,
 » chè Dardano pur vostro padre fu nipote di Sarnurno, il quale fu principio di casa mia (3) ».

(1) *Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero ritenuti.* — La stampa di Alvisopoli qui legge *cortesemente ed umilmente*; ma io, pensando che quello *umilmente* potesse essere un error di amanuense, l'ho mutato in *umanamente*, che mi par meglio accordarsi col *cortesemente*.

(2) *E in questa sala erano le immagini dei suoi antichi.* — *Antichi* qui vale *antenati*. E stieno bene attenti i giovani in adoperar questa voce, la quale ora si userebbe meglio in verso che in prosa.

(3) *Fu principio di casa mia.* — Ecco qui molti esempi di *casa* in sentimento di *famiglia*.

Alle quali parole uno degli ambasciatori, che aveva nome Ilioneo, in questa forma gli rispose (1).

XXXII. *Ladiceria d' Ilioneo (2) al re Latino
e la risposta del re Latino.*

« O re Latino figliuolo del nobile Fauno, nè
 » venti contrari nè smarrimento di via ci ha fatti
 » capitare in queste contrade; ma per gli ammo-
 » nimenti degli Dii, dopo molti e lunghi viaggi
 » che abbiamo fatto poi che noi ci partimmo di
 » Troia, volontariamente e scientemente siamo ve-
 » nuti a te per volere pigliare pacifico porto, e
 » per vivere in queste contrade pacificamente con
 » tutt' i vicini ». E detto ch' ebbe questo, quattro
 cose gli presentò da parte di Enea, prima e prin-
 cipalmente tutt' i Troiani, ch' erano con Enea a
 tutto suo servizio e piacere; poi gli presentò una
 coppa di oro tutta ornata di nobili gemme, colla
 quale Anchise soleva fare i sacrifici; dopo questo
 gli presentò un ricco vestimento di porpora, il qua-

(1) *Alle quali parole uno degli ambasciatori, che
avea nome Ilioneo, in questa forma gli rispose. —*

Il pronome *gli* in questo inciso è al tutto non ne-
cessario, e ci è posto solo per vezzo e per ripieno.
Ma io non voglio tralasciare di avvertire i giova-
ni che non debbano imitare questa maniera di
eleganza, chè per far questo bene si richiede mol-
ta pratica e lungo esercizio di scrivere.

(2) *La diceria d' Ilioneo. — Diceria è lo stesso
che aringa, ragionamento, discorso.*

le il re Priamo soleva tenere indosso quando sedendo in sedia dava le leggi ed udienza al popolo; ultimamente una verga d'oro, la quale il detto Priamo teneva in mano quando governava il regno di Troia. Udito che ebbe il re Latino le parole d'Ilioneo, e veduti i ricchi presenti di Enea, alquanto tenne la faccia inchinata, e poi alzandola, lietamente rispose a' Troiani: « Gli Dii mandino i vostri incominciamenti di bene in meglio; e quello che v'è fatato sperate che vi verrà a capo (1); e se il vostro re Enea vuol abitare in queste contrade, e vuol essere nostro compagno, sia il ben venuto, e non tema di venire a vedere il mio amichevole volto. E soprattutto dite questo da mia parte ad Enea, che io non ho figliuolo maschio veruno, ma ho solo una femmina, la quale benchè da molti baroni d'Italia (2) mi sia stata domandata, non l'ho mai potuta maritare; imperciocchè i Fati m'impediscono di darla loro. Ed il mio padre Fauno in visione m'accomandò (3) ch'io non la debba

(1) *Sperate che vi verrà a capo.*— *Venire a capo* è buona frase la quale significa *venire a fine*, *venire a compimento*. Onde il Boccaccio, Gior. 10, Nov. 8: *Per penitenza n'avea presa il voler morire, di che tosto credea venire a capo.*

(2) *Da molti baroni d'Italia.*— Si ricordino i giovani che abbiamo già dichiarato questo vocabolo, il quale significa in questo luogo ed altrove *signore con giurisdizione, signore di gran qualità.*

(3) *Il mio padre Fauno in visione m'accomandò.*— *Accomandare*, oltre agli altri suoi significati,

« dare a nessun Latino; ma aspetti di darla ad un
 « forestiere, il quale mi debbe capitare a casa, il
 « quale forestiere col suo sangue (1) farà andare
 « il nostro nome fino alle stelle ». E detto questo,
 fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi
 ambasciatori, acciocchè tornassero ad Enea a ca-
 vallo (i quali erano venuti a piedi), ed altri du-
 gento similmente ben ornati e ben acconci fe' ap-
 parecchiare, con un carro molto reale (2) con quat-

vale anche *raccomandare* *commettere* all' altrui *fe-
 de* una qualche cosa; e così deesi intendere in que-
 sto luogo.

(1) *Il quale forestiere col suo sangue.* — Si os-
 servi bene come in questo luogo *sangue* è stato
 adoperato in sentimento di *nobiltà di sangue*, cioè
 di *nobiltà di prosapia*, di *schiatte*. Nel Vocabolario
 si vede registrato un solo esempio del Borghini
 alla voce *sangue*, dove questa parola *sangue* deesi
 intendere *nobiltà*, *chiarezza di stirpe*. Ed in tutti
 gli altri esempi si vede sempre congiunto questo
 vocabolo o con *nobiltà* o con *gentilezza* e con al-
 tra simile voce. Però mi pare che in una ristam-
 pa del Vocabolario sarebbe da aggiugner quest' e-
 sempio del trecento.

(2) *Fe' apparecchiare con un carro molto reale.* —
Reale, oltre agli altri suoi significati, è un aggiunto
 che dato a diverse cose dinota le maggiori nella
 loro specie, e qui *con un carro molto reale* deesi
 intendere con un carro molto magnifico, il più ec-
 cellente nella sua specie. Nel Dittamondo leggiamo:
Tevere ed Arno e più fiumi reali.

tro ruote e due cavalli bianchi, dicendo: « Ambasciatori, tornate ad Enea, voi cento in su questi cavalli; e questo carro con questi altri dugento cavalli menate ad Enea, acciocchè egli con quell'altra compagnia che gli piacerà mi venga a vedere ». E gli ambasciatori pieni di letizia e d'onore tornarono ad Enea, e rapportarono la risposta magnanima e magnifica che fece loro il re Latino. Ma ecco in quel che Enea si apparecchiava d'andare al re Latino, la reina Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, addolorata della promessa che il marito aveva fatta della figliuola, imperciocchè con sommo desiderio ella desiderava di darla a Turno re dei Rutuli, e così gli era stata promessa, come furiosa, n'andò innanzi al marito dicendo: « Adunque ad uomini sbanditi sarà data la tua figliuola, o Latino? Non hai tu pietà veruna nè di lei, nè di me, nè di te? O vuola tu dare a questo Troiano, che si tosto com'egli l'avrà ayuta, o egli la lascerà, o egli n'anderà via con essa? Che ti giova la tua santa fede, e la cura de' tuoi antichi, e la tua mano diritta per la quale hai giurato tante volte a Turno di darla a lui? » E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la città a rumore, e presa la figliuola fuggì con lei, e con molte donne latine in una selva, ed ivi appunto l'appiattò (1), acciocchè il padre non la desse ad

(1) *Ed ivi appunto l'appiattò.*—Nella stampa di Alvisopoli si legge, in luogo di *ivi appunto*, *iviritta*; e come questo avverbio perchè antico non è da adoperarsi, io l'ho cacciato in piè della faccia del

Enea. In questo che la reina Amata operava tanta furia, dall' altro lato il re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che il re Latino l'aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea, dov' egli stava, e tutto il suo regno commosse a far guerra contra il re Latino e contra i Troiani.

*XXXIII. Come la pace tra Latino ed Enea
fu turbata per un cervo, il quale fu ferito
da Ascanio figliuolo di Enea.*

In quello che Enea si apparecchiava di andare a vedere il re Latino, nacque cosa disavvedutamente, la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea profferta il re Latino agli ambasciatori troiani; la qual perturbazione nacque in questo modo. Ascanio con alquanti giovani (1) troiani era andato a cacciare. In quella contrada ove andò era un cervo domestico il qual era stato nutricato da una femmina della

libro, e ci ho sostituito l' altro che vale puntualmente lo stesso. È bene far noto a' giovani che negli antichi autori troveranno ed *iviritta* e *quiviritta*, e ché non debbono adoperare.

(1) *Con alquanti giovani.*—Non voglio tralasciare d' avvertire che nel parlar familiare, ed anche scrivendo, in luogo di dire *con alquanti*, *con alcuni amici* si suol barbaramente dire *con de' miei amici*, *con degli amici*, *con de' giovani*, e questi sono laidi gallicismi, al tutto da fuggire.

contrada, che avea nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervo, che ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava mangiare la mattina per tempo; e poi, posta che gli aveva una ghirlanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Il cervo il giorno si stava per le selve, la sera tornava a casa. Ascanio andando alla caccia, com'è detto, gli venne a mano ad una fonte (1) questo cervo, e vedendolo così bello e così pulito, diessi a cacciarlo, e cacciandolo lo saettò con una verga ne' fianchi (2); e se ne fuggì alla casa di Silvia. Silvia quando il vide così ferito incominciò a battersi, e a gridare; al quale grido tutt' i villani della contrada trassero (3), chi con stanghe, e chi con vanghe, e chi con scuri, e chi con altro; tutti gridando: *Muoiano questi Troiani*. A questo rumore indomito (4) de' villani trassero i Troiani in aiuto

(1) *Gli venne a mano ad una fonte.*— *Venire a mano* vale *dar nelle mani, capitare, o presentarsi avanti*.

(2) *Lo saettò con una verga ne' fianchi.*— *Verga* in questo luogo è posto in iscambio di *dardo*, ma in questo sentimento non trovasi registrato nel vocabolario, e non mi ricordo d'averne trovato altro esempio nei buoni scrittori.

(3) *Al quale grido tutt' i villani della contrada trassero.*—Cioè *corsero*. Il verbo *trarre* quando è neutro vale *andare, inviarsi, incamminarsi, accorrere*.

(4) *A questo rumore indomito.*—Nota bel modo di lingua, e l'aggettivo *indomito* qui usato in sentimento metaforico per *terribile, fiero*.

ad Ascanio, ed avvisandosi insieme l' una parte e l' altra (1), certi di questi villani furono morti dai Troiani, i corpi de' quali, poichè furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contro de' Troiani. Ed in questo modo fu turbata la pace tra il re Latino ed i Troiani.

XXXIV. *Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro Enea.*

Turno re de' Rutuli, udito che ebbe la discordia che era nata tra i Latini ed i Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che i Troiani erano ricevuti nel regno, e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavinia, ed ereditare il regno de' Latini, e ch' egli, ch' era, antico nella contrada, ne fosse cacciato. Al quale parlare tenne mano la reina Amata (2) e gran parte de' Laurentini. Ma il re Latino in niun modo si volle piegare di tornare a dietro sua promessa,

(1) *Ed avvisandosi insieme l' una parte e l' altra.* — *Avvisarsi* oltre agli altri suoi significati, vale come in questo luogo *incontrarsi, affrontarsi*, e dicesi delle persone e più ancora degli eserciti, onde nelle storie pistolesi leggiamo: *Un dì di S. Bartolommeo si avvisarono insieme presso a casa de' Cancellieri Bianchi, e fecero gran battaglia insieme.*

(2) *Tenne mano la reina Amata.* — *Tener mano* vale *aiutar alcuno in una cosa, intervenire in un fatto.* Nel Villani leggiamo al lib. II, §, 79: *A queste discordia teneano mano i Baroni del regno.*

nè con forza d'armi cacciare i Troiani della contrada; ma come ferma montagna che percossa dall'onda del mare non si rimuove, anzi sta sempre ferma, così Latino per detto di Turno, o della Reina, o del popolo, non si mosse contro il suo proponimento, anzi si brigava di rivocarli dal loro cieco volere. Ma quando vide il loro animo ostinato, disse: « Io protesto dinanzi agli Dii che, se » voi non mutate proponimento, che noi corriamo » allo scoglio, ma voi col maladetto vostro sangue, » o miseri Laurentini, ne porterete gran pene. E » a te, o Turno, dico che, se tu pure piglierai questa » impresa, i Fati ti saranno incontro: e finalmente mal ti piglierà, e verrà tempo che gli Dii, » gli ammonimenti de' quali tu non vuoi udire » ora, tu chiamerai; ma il tuo chiamare sia troppo » tardi. Io per me, considerando ch'io sono vecchio e presso alla morte, camperò bene di questi » mali; però io mi gitto in camera, e di questi » fatti mi lavo le mani ». In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno di Alba, ed ultimamente in Roma, che quando alcuna guerra ordinata (1) volevano fare i Latini, che il re vestito de' panni reali apra le porte di rame del tempio di Giano, il quale a tempo di pace sempre si stava serrato; e questo

(1) *Guerra ordinata.* — Il participio *ordinato* qui sta in sentimento di cosa fatta con tutte le regole: ed in questo sentimento, che ci pare bellissimo, e molto efficace, sarebbe da aggiungere al vocabolario, che ne manca affatto.

cotale aprire era segno che guerra si doveva fare. Onde i Latini essendo infiammati con esso Turno pur di fare guerra ai Troiani, stimolarono il re Latino che dovesse aprire le porte di Giano; ma il re in niun modo le volle aprire. Ed ecco subitamente le dette porte con grande stridore s'aprono per loro medesime. Aperte che furono le porte di Giano, i Laurentini colla gente di Turno s'apparecchiarono ad arme; e furono con loro, tra Latini e Greci che abitavano in quel tempo in Italia, quattordici gran Capitanie (1), computando Turno, le quali veggiamo per ordine brevemente, come scrive Virgilio.

Il primo capitano e capo di tutti fu Turno, ed era questo Turno il più bell' uomo di tutta Italia, ed era sì grande che dalle spalle in su era maggiore di tutti gli altri uomini, e com'era il più bello, così era il più gagliardo; questi ebbe seco a questa guerra il suo regno colla gente di Laurento. Il secondo capitano fu un re di Toscana, il quale aveva nome Mezenzio; questi fu un mal uomo e molto crudele; come si dirà di sotto, e per le sue crudeltà era cacciato del regno. Il terzo capitano fu Lauso figliuolo di esso Mezenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era il più bell' uomo di lui, se non se Turno; questi ebbe seco mille uomini combattitori. Il quarto capitano fu Aventino; il quale perchè nacque nella

(1) *Capitanie*. — *Capitania* in questo luogo par che debbasi intendere l'esercito, le milizie di un capitano, e non è registrato nel vocabolario dell'Accademia.

selva del monte Aventino, ebbe questo nome; questi ebbe seco la gente di Savello. Il quinto capitano fu un Greco che aveva nome Catillo, fratello carnale di Tiburzio, il quale aveva fatto la città di Tiburi: questo capitano ebbe seco il suo fratello che ebbe nome Coraso colla gente di Tiburi, e con altri Greci. Il sesto capitano fu Ceculo, il quale fece la città di Palestrina, ed era chiamato Ceculo, perchè aveva occhi molto piccoli; questi ebbe seco tre città, cioè Palestrina e Gavi ed Anagni. Il settimo capitano fu Messapo, il quale abitava in monte Siratti; questi ebbe seco la gente de' Falisci e di Fescennia. L'ottavo capitano fu Trauso del regno di Sabina; questi ebbe seco le genti Sabine, i Todini, quelli di Norcia e molti altri popoli. Il nono capitano fu Alessio, il quale fu della schiatta del re Agamennone: questi ebbe seco grandissimi popoli di diverse contrade. Il decimo capitano fu Ebalo: questi ebbe seco certi popoli che abitavano per quelle pianure onde passa il fiume di Arno. L'undecimo capitano fu Usento: questi ebbe seco gente montanina. Il duodecimo capitano fu Umbro, il quale era molto grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi, ma la ferita ch'egli ebbe poi in battaglia dai Troiani non seppe incantare: questi ebbe seco una gran gente. Il terzodecimo capitano fu Virbio figliuolo d' Ippolito: questi ebbe seco Aricini. Dopo a tutti costoro (1) fu la nobile vergine Cammilla,

(1) *Dopo a tutti costoro.* — Il testo di Alvisopoli ha *dirieto*. Io ho mutato questo *dirieto* come antico ed ho posto *dopo* che val lo stesso.

reina de' Volsci; questa ebbe seco schiera di cavalieri e di donzelle. Le sue mani non erano usate a trafficare nè fuso nè rocca (1), ma solamente cavalli ed armi, e fu dotata di molte virtù, specialmente di quattro. La prima che ella fu bellissima; la seconda che ella fu gagliardissima, sì che ella fendeva ed isquartava gli uomini ed i cavalli a modo di rape; la terza che ella fu molto leggiera, intanto che s'ella fosse corsa in su un campo di grano non avrebbe piegate le spighe, o se fosse corsa su per l'onde del mare, non si avrebbe bagnate le piante dei piedi, secondo che dice Virgilio (e questo cotal dire non import' altro se non la sua gran leggerezza): la quarta dote che ella ebbe, fu la sua grande virginità, la quale amò tanto, che benchè ella fosse reina e giovane e molto bella, non volle mai marito, e perchè ella amò tanto questa virginità, perciò le dette Dio tanta gagliardia: e per quest'ultima dote, la quale amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive San Girolamo.

Tutta questa gente ragunata insieme nella città di Laurento congiurarono contra ad Enea, e con-

(1) *Le sue mani non erano usate a trafficare nè fuso nè rocca.*—*Trafficare* in questo luogo val *trattare maneggiare, aver cura*. Onde il Cavalca, frutt. ling. disse: *Niente di meno per cagione di trafficare della pecunia. . . cadde sì laidamente, che per pecunia tradì Cristo*. Si noti che l'esempio del nostro frate Guido sarebbe da aggiugnere al vocabolario.

tra i Troiani per liberare Italia dalle loro mani. Dall' altro lato Enea e i Troiani, coll' aiuto che ebbe eziandio d' Italia, congiurarono contro di loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dall' una parte e dall' altra, come vedremo di sotto; e specialmente da lato di Enea due gran principi Troiani, ciò furono Eurialo e Niso (1); dall' altra parte morirono il re Turno e la reina Cammilla. E però dice Dante nel principio della sua commedia, ove profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' Avarizia e la Simonia, così dicendo:

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la Vergine Cammilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

XXXV. *Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno (2).*

Udito che ebbe Enea il ragunamento che si faceva contra di lui, l' animo suo fu molto pieno

(1) *Due gran principi Troiani, ciò furono Eurialo e Niso.* — Questo ciò qui può considerarsi come un pronome dimostrativo e vale *e questi furono*. Se non vado errato, questa maniera è tolta in un certo modo dal greco, ed incontra sovente di leggersi negli scrittori del buon secolo, ma ora non è da usare. Il Villani disse, §. 6: *Si fuggirono dall' altra parte de' Sanesi, e ciò furono degli Abati, di quei della Pressa e più altri.*

(2) *Come si dovesse argomentare contra Turno.* — *Argomentarsi*, neutro passivo, vale *adoperarsi, disporsi, ingegnarsi, prepararsi*.

di dolore, e pensato che ebbe il sì e'l no della guerra, con questi pensieri se n'andò a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, il quale (dice Virgilio favoleggiando che fu il fiume di Tevere, che gli apparve in forma d' uomo) in questa forma gli disse: « O nato della » schiatta degli Dii, il quale ci arrechi di mano » de' nemici la città di Troia, non ti pentire d' es- » sere venuto in queste contrade: in questo luogo » è la tua casa, in questo luogo sono i tuoi Dii, » i quali ti aiuteranno. Perciò non temere delle » minacce di Turno, e non voler tornare addietro » quello che tu hai cominciato (1). Ed acciocchè » tu non creda ch' io t' inganni, dicoti che in quel » luogo dove tu troverai una troia bianca con » trenta porcellini bianchi, quivi troverai riposo; » quivi troverai consiglio contro questa gente ch' è » ragunata contro di te; quivi sarà la tua città, » la quale signoreggerà tutto il mondo. Che pas- » sati trent' anni, secondo il numero de' trenta » porcellini, il tuo figliuolo Ascanio farà una cit- » tà, alla quale porrà nome Alba, secondo il no-

(1) *Non voler tornare addietro quello che tu hai cominciato.* — *Tornare* attivamente ha diverse eleganti significazioni, e *tornare addietro* val quasi *distruggere, fare che non abbia effetto la cosa che si è fatta o che si è vicino a compiere*. Nel vocabolario dell' Accademia trovasi registrato *tornare* in questo sentimento, ma è dichiarato con due esempi che a noi non sembrano bene accomodati, anzi ardiremo dirli malamente trascelti.

» me del colore della troia; e di questa cotal cit-
 » tà nascerà poi la tua grande città, la fama della
 » quale anderà infino alle stelle. Non ti dico cose
 » nè incerte nè vane, ed acciocchè tu di questa
 » guerra: che al presente si leva, sii vincitore, va
 » su per questo fiume, tanto su che tu trovi le
 » montagne; in su una delle quali troverai una
 » picciola cittadella, nella quale abita il re Evan-
 » dro di Arcadia inimico de' Latini; questi ti da-
 » rà salutare consiglio contra la ingiuria che t'è
 » fatta ». E detto questo, sparì la visione. Fatto
 giorno, Enea fece armare due galee, e con esse si
 mise su per il fiume; e com'eglino navigavano,
 ecco subitamente videro sotto le querce in sullà
 ripa del fiume una troia bianca, la quale allora
 aveva partorito trenta porcellini tutti bianchi; ed
 ecco, dipoi questa visione, apparve loro tra gli ar-
 bori su d'un monte una cittadella. Ivi si ferma-
 rono in su la ripa, e ponendo mente tra gli ar-
 bori (1), videro alquanta gente. Questa gente era
 il re Evandro col suo figliuolo Pallante, i quali
 con alquanto popolo facevano un solenne sacrifi-
 zio agli Dii, chè quel giorno era una grande festa.
 Costoro, quando videro le galee armate, furono
 pieni di stupore e di paura; di stupore furono
 pieni, perchè non erano usi di vedere per quel

(1) *E ponendo mente tra gli arbori.* — *Por mente*
 è registrato nel vocabolario in sentimento metafo-
 rico soltanto per *considerare affissar l'intelletto*;
 ma qui pare che sia in sentimento proprio di
guardare, volger l'occhio ad una parte.

fiume legni armati; ed ebbero paura che non fossero persone che venissero a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con un lanciaotto in mano movendo inverso di loro, così da un colle incominciò a parlare: « O giovani, che cagione vi » muove di venire su per questo fiume? dove andate? che gente siete? onde venite? pace o guerra portate con voi? » Allora Enea con un ramo di ulivo in mano così dalla poppa gli rispose: « Al » l'arme che noi portiamo, puoi vedere che noi » siamo Troiani nemici dei Latini, venghiamo per » parlare al re Evandro; però fategli assapere che » duci troiani vengono a lui per fare compagnia » con lui ». A queste parole Pallante rispose: « Di » scendi di nave chiunque tu se'; vieni a parlare » a mio padre; entra sicuramente in casa nostra ». Allora Enea scese in terra, e Pallante pigliandolo per la mano, lo menò dinanzi ad Evandro; e quando fu dinanzi a lui, in questa forma gli parlò: « O » ottimo duca dei Greci, al quale la fortuna ha » voluto ch' io venga dinanzi coll' ulivo in mano » a pregare; certo io non ho temuto perchè tu » sia Greco e signore di gente greca, benchè i » Greci sieno nemici di noi; ma la mia virtù, e » i santi oracoli degli Dei, ed i nostri antichi tuoi » e miei, che furono parenti stretti, e la tua fama ch' è sparsa in terra, m' hanno data fidanza » di venire così sicuramente a te. Per questa fidanza non ti volli tastare, nè tempestare, nè per » legati nè per ambasciatori (1), ma io in persona

(1) *Per questa fidanza non ti volli tastare, nè tempestare, nè per legati nè per ambasciatori. — Tastare,*

« volli venire. Tu sai che questa gente ch'è in
 « questa contrada, ciò sono i Rutuli, ed i Latini,
 « s'hanno brigato e brigano di cacciarti di que-
 « sto paese, ed ora si ragunano di cacciar me si-
 « migliantemente se potessero. Per la qual cosa
 « son venuto per far lega teco, quando tu la vo-
 « gli fare meco; onde piglia fede, e dà a me fe-
 « de (1), e pensa che noi Troiani siamo una gio-
 « ventù che abbiamo animi gagliardi a battaglia,
 « e corpi che si confanno a così fatti animi ». In
 quello che Enea in questa forma, com'è detto,
 parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora nel
 volto, ora negli occhi, ora poneva mente al suo
 parlare e ora a' suoi atti, ora gli mirava le mani,
 ora i piedi, e tutto per ordine lo vagheggiava. E
 fatto che ebbe fine Enea al suo dire, egli in que-
 sta forma gli rispose: « O fortissimo de' Troiani
 « Enea, udendoti io parlare, e veggendoti dal ca-
 « po a' piedi, tu m'hai fatto ricordare del tuo
 « padre Anchise: chè quand'io era giovine, An-
 « chise tuo padre capitò nel regno del mio padre,
 « e se ben mi ricordo, ora tu lo somigli tutto quan-
 « to, e alle fattezze e agli atti e a' costumi e al

oltre agli altri suoi significati, vale, come in que-
 sto luogo, *tentare, conoscere, cercare di sapere, in-
 tendere per bella guisa. Tempestare* attivamente vale
instigare, importunare.

(1) *Onde piglia fede e dà a me fede.* — Qui *fede* la
 prima volta sta per *fidanza*, l'altra per *credenza*;
 onde *piglia fede* vale *prendi fidanza*; e *dà a me fe-
 de, credi a quel che io ti dico.*

» parlare, e mi hai fatto ricordare del grande amore
 » che io gli portai: ei mi piacque tanto, ch'io non
 » mi poteva saziare di stare con lui e di vederlo
 » e di udirlo. Ed egli certo mi portò grande amo-
 » re; ed anche mi ricordo che quand'egli si ven-
 » ne a partire, egli mi donò un bello e ricco tur-
 » casso pieno di saette cretensi; anche mi donò
 » una mantellina tutta lavorata ad oro, e due mol-
 » to belli freni, i quali ha ora il mio figliuolo
 » Pallante. E perciò infino allora dett'io la mia
 » fede e 'l mio tutto sapere e potere a lui, e a chi
 » di lui discendesse e scender dovesse; per la qual
 » cosa sì tosto come verrà domattina, io lietamen-
 » te ti darò aiuto o consiglio, chè oggi s'iam tutti
 » quanti occupati, come tu vedi, a questa festa;
 » chè in cotal dì, qual è oggi, questa contrada fu
 » liberata dai furti di Caco, il quale abitava in
 » questo monte ch'è dirimpetto, il quale si chia-
 » ma monte Aventino; chè tornando il re Ercole
 » di Spagna poi ch'ebbe morto Gerione, e pas-
 » sando in queste contrade, per un fraudolente
 » furto che questo ladro Caco gli fece in cotal dì,
 » qual è oggi, l'uccise: onde noi ogni anno a ri-
 » verenza di Ercole facciamo questa festa ».

XXXVI. *Come il re Evandro mostrò ad Enea
 quella contrada ove poi fu Roma.*

Come la festa fu compiuta, Evandro prese da
 un lato Enea e dall'altro lato Pallante, ed egli
 in mezzo di loro, e prese la via inverso la città;
 e così andando, quando giunsero presso alla terra,
 Evandro disse ad Enea: « In questa contrada che
 » tu vedi piena di boschi e di selve abitavano

„ fanni e ninfe, e benchè alcuna abitazione ci sia
 „ qual fatta e qual disfatta, anticamente era abi-
 „ tata solamente da bestie salvatiche, e benchè al-
 „ cuna gente ci avesse, quella cotal gente era gen-
 „ te salvatica, che non avevano nè costumi nè
 „ modi da uomini, e non sapevano lavorare la
 „ terra, nè fare vigne, nè case, anzi come bestie
 „ vivevano per queste selve di pomi e di erbe. Il
 „ primo uomo che ci seminasse grano fu Saturno
 „ il quale essendo stato cacciato dal suo regno di
 „ Creta da Giove suo figliuolo, capitò in questa
 „ contrada; e Giano, il quale fu il primo re d'Ita-
 „ lia, abitava in su quel monte che tu vedi. Dove
 „ sono quelle ruine che tu vedi, fu anticamente
 „ una città, la quale fece Giano, e posele nome
 „ Gianicola; e però il detto monte ancora si chia-
 „ ma Monte Gianicolo. Capitando Saturno a que-
 „ sto Giano, insegnogli a lavorare la terra, a pian-
 „ tare vigne, a far case ed a far vivere la gente
 „ a modo di cittadini. Poi in su quell'altro monte
 „ che tu vedi a lato al Monte Gianicolo, fece que-
 „ sto Saturno una cittadella alla quale pose nome
 „ Saturno; e questa cittadella ancora, come tu ve-
 „ di, è venuta meno. Poi ci sono venuto io per
 „ gli oracoli degli Dii, e per confortamento della
 „ mia madre Carmenta, la quale mi disse ch'io
 „ mi ponessi in su questo monte dove io sto, di-
 „ cendomi ch'ella vedeva per ispirito di profezia
 „ che questo luogo dovea dare ancora legge a tutto
 „ il mondo (1); e però non avere a schivo di en-

(1) *Dovea dare ancora legge a tutto il mondo.—*
Ancora vale talvolta nell'avvenire, dipoi, come in

» trare in questa terra, dacchè ella è così bene » avventurata, benchè ella sia povera terra ». E detto questo entrarono in detta terra, e poi che ebbero cenato, se ne andarono a posare, Evandro nel suo letto, ed Enea in un altro che fu appa-recchiato per lui.

**XXXVII. Il consiglio e l'aiuto che diede
il re Evandro ad Enea.**

Passata la notte, come cominciarono gli uccelli a cantare in sull'alba del giorno, Evandro si levò di letto, e vestito che fu, si pose a collo una spada arcadica, e in braccio si mise una rotella (1). la quale era coperta di uò cuoio di pantera, e con due cani i quali egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante se n'andò ad Enea (2), ed ecco, com'egli andava, si scontrò con Enea, il quale ancor egli per tempo s'era levato per venire a parlare ad Evandro, ed era con lui il solo Aca-

questo luogo. E questo esempio sarebbe da aggiugnere al vocabolario che ne ha un solo del Boocaccio.

(1) *E in braccio si mise una rotella.* — *Rotella* è una sorta di scudo di forma rotonda.

(2) *Con solo Pallante se ne andò ad Enea.* Vogliamo avvertire i giovanetti che *solo* quando ha forza di avverbio pare che sia stato sempre adoperato prima del sustantivo, come vedesi in questo luogo; dove si legge *con solo Pallante* e non *con Pallante solo*.

te. Salutati ed abbracciati che si furono, entrarono in una casa, ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo Duca » de' Troiani (1), il quale in sin che vivi, non » dirò nè confesserò mai che Troia sia vinta, nè » la sua potenza sia venuta meno; a darti aiuto » secondo che si conviene alle tue imprese noi abbiamo piccola potenza, e la cagione è questa che » dall' un lato di questo monte, dov' io ho fatto » questa città Pallantea, il rutolo Turno mi stringe; dall' altro lato son chiuso dal fiume di Toscana, cioè dal Tevere; ma io ho pensato di darti in compagnia gran popoli e grassi regni, e 'l modo si è questo. Non molto di lungi da questi » sassi (2) di là del fiume è una città antica la quale si chiama Agilina; in questa città regnò per molti anni un re molto crudele (la qual crudeltà gli possa ancora tornar in capo (3)) che

(1) *O massimo Duca de' Troiani.* — Duca, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *capitano, condottiero*, come in questo luogo. Ora non si adopererebbe bene, specialmente in prosa.

(2) *Non molto di lungi da questi sassi.* — È necessario avvertire che in questo luogo *sasso* è adoperato in sentimento di *monte*, di *montagna*, e che nel vocabolario la parola *sasso* non trovasi registrata in questo sentimento.

(3) *La qual crudeltà gli possa ancora tornar in capo.* — Cioè la qual crudeltà cada sul capo suo. *Tornare sopra alcuno*, o *tornare in capo ad alcuno* vagliono, *venire addosso ad alcuno*, *venir sopra di colui il danno*, *incoglierne male*.

» ha nome Mezenzio. Questo Mezenzio fra le altre
 » crudeltà ch'egli faceva era questa, ch'egli lega-
 » va gli uomini vivi cogli uomini morti, volto con
 » volto, petto con petto, ventre con ventre, cosce
 » con cosce, e gambe con gambe, e braccia con
 » braccia, e così con questa misera vita e lunga
 » morte gli uccideva. Ma finalmente essendo stan-
 » chi i cittadini, a rumore di popolo col fuoco gli
 » corsero a casa, ma non lo poterono giugnere,
 » ch'egli fuggì delle loro mani, e passato il fiume
 » ricoverò sotto le braccia di Turno. Ora i citta-
 » dini di Agilina con tutta loro amistà (1) di To-
 » scana vogliono far guerra al detto Mezenzio, che
 » sono acconci di mai non posare (2) in fino a
 » tanto che non facciano strazio delle sue oarni;
 » e per questa cagione a questi giorni mi hanno
 » mandato ambasciadori colla corona del regno,
 » e colla bacchetta dell'oro (3), dicendo che un
 » loro profeta dice che questa guerra non può ar-
 » recare a fine niuno Latino; e perciò a me, che

(1) *Con tutta loro amistà.* — *Amistà* qui vale *con-*
federati; onde *con tutta loro amistà* vale *con tutti*
i confederati.

(2) *Che sono acconci di mai non posare.* — *Essere*
acconcio, oltre alle altre sue significazioni, vale
essere disposto, apparecchiato a fare o a dire una
qualche cosa; ed è propria maniera di nostra lingua.
 Il Boccaccio disse: *Ed io per me sono acconcio im-*
pegnar per te tutte queste robe. Gior. 8. nov. 10.

(3) *Colla bacchetta dell'oro.* — *Bacchetta* qui vale
scettro.

„ sono forestiero, hanno mandato la elezione del
 „ regno, e 'l ducato di questa guerra (1). Ma io,
 „ imperciocchè la fredda vecchiezza mi toglie l'af-
 „ fanno dell'arme, però non posso pigliare questa
 „ impresa; e se altri volesse dire ch'io facessi ca-
 „ pitano di questa guerra il mio figliuolo Pallan-
 „ te, dico che questo non posso fare, imperciocchè
 „ la madre sua è di Savello, e costoro vogliono
 „ capitano che sia in tutto forestiero. E perchè in
 „ tutto tu sei forestiero, che nè per padre nè per
 „ madre sei italiano, voglio che come tu se' duca
 „ de' Troiani, che così tu sii duca di questa gente
 „ italiana ch'è così infiammata addosso a Mezen-
 „ zio, ed a chiunque lo difende. E sopra tutto
 „ questo, io ti darò Pallante con dugento cavalie-
 „ ri, e dugento cavalli ti darò per porre a cavallo
 „ della tua gente; e voglio che Pallante, sotto di
 „ te maestro e capitano s'ausi a' tuoi costumi (2)

(1) *La elezione del regno e'l ducato di questa guer-
 ra.* — *Elezione* che vale *scelta*, *eleggimento*, oltre
 all'atto di *eleggere*, di *scegliere una cosa* attiva-
 mente, si usa ancora per dinotare la *scelta* che al-
 tri fa di noi, come in questo luogo. *Ducato* qui
 vale *governo*, *reggimento*; e però qui *il ducato di
 questa guerra*, deesi intendere *il reggimento, il go-
 verno di questa guerra*. Non voglio tralasciar di qui
 notare che *Ducato* in questo sentimento non tro-
 vasi registrato nel vocabolario, e che ora non sa-
 rebbe da usare come troppo antico.

(2) *S'ausi a' tuoi costumi.* — *Ausarsi* val lo stesso
 che *avvezarsi*, *accostumarsi*, ed ora non sarebbe
 troppo da usare.

• di guerra, e pratici le dure ed aspre battaglie
 • di Marte ». A questo Enea confortato, preso l'aiuto e 'l consiglio di Evandro; e fatto capitano della gente di Agilina, con Pallante e co'suoi si apparecchiò alla guerra.

XXXVIII. *Come Turno arse il navilio di Enea,
 e come assediò il campo de' Troiani.*

In quello che Enea era andato ad Evandro, ed aveva presa la capitania degli Agilini e la compagnia di Pallante, Turno sapendo che Enea era partito dal suo campo, il quale era affossato, e palancato e imbertescato, con moltitudine di cavalieri cavalcò inverso i Troiani; ed ecco, com'egli veniva, i Troiani ch'erano nel campo, per il polverio che si levò, tutti stupefatti corsero all'arme; ed uno che aveva nome Caico incominciò a gridare: « All'arme, Troiani, serrate le porte, montate in sulle bertesche, e difendete la terra ». Questo aveva comandato Enea quando si partì, che per niuna novità che apparisse dovessero uscire del campo, infino che egli non tornasse; anzi intendessero solamente a difendere il campo. E però secondo il suo comandamento, i Troiani come videro levare il polverio, chiusero le porte, e levarono i ponti, e montarono in su le bertesche. Ed ecco Turno, giugnendo, la prima cosa che fece mise fuoco nel navilio, acciocchè per acqua i Troiani non potessero fuggire; e fatto questo corse al campo. Ma vedendo levati i ponti, serrate le por-

te, le bertesche e le torri armate, intorno tutto il campo (1), avvisando se da nessun lato potessero entrare a combattere. Ma poichè vide che da nessun lato vi potevano entrare, posero il campo intorno a' Troiani, ed a Messapo impose che a niuna altra cosa intendesse se non se d'assediare le porte, perchè i Troiani non potessero uscire a fare danno. Fatto questo, elessero quattordici Rutuli, ed a ciascun dette cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassero ciascuno a vicenda guardando intorno a' fossi della terra de' Troiani, e l'altra gente campeggiasse d'intorno alla terra.

XXXIX. *Come Eurialo e Niso furono morti
dalla gente della reina Cammilla.*

Essendo Turno posto a campo intorno al campo de' Troiani, com'è detto, venuta la notte, i Troiani con tutta sollecitudine guardavano il palancato, ma non senza paura, perchè il loro capo Enea non vi era. Per la qual cosa due gran principi troiani, i quali guardavano una delle porte, l'uno de' quali aveva nome Niso (e questo era uno dei più gagliardi che fosse in quel campo), l'altro aveva nome Eurialo (e quest'era il più bello giovane che mai fosse veduto in Troia, e non aveva

(1) *Intornò tutto il campo.* — La stampa d'Alvisopoli legge *intorno*; a me è sembrato esser verbo, e doversi leggere *intornò*, o *intornìò*; cioè *girare intorno*; ma si debbe avvertire che in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario.

ancora raso barba) parlaronsi insieme, incominciando Niso in questa forma: « Dicoti, o Eurialo, » ciò che m'è venuto in cuore: non so se questo » ardore mi viene dagli Iddii, o dalla mia ardente » volontà: e non si comincia ora (1) di nuovo di » fare alcuna gran cosa, dico di fatto d'arme; e » questa volontà mi stimola sì ed in tale modo, che » io non posso trovare quiete. Tu vedi questi Rutuli con quanto ardore, e con quanta fiducia ci » hanno assediati; tu vedi ancora che pochi di loro » vegghiano, perocchè la maggior parte di loro » di sonno e di vino è sotterrata (2); onde, se ti » pare, io mi vorrei mettere ad andare per Enea; » e tu sai che tutto il consiglio ha ordinato e preso di mandare per lui, ed io voglio essere colui » che vada per lui; io mi credo innanzi che sia » giorno trovarlo, e menarlo al soccorso di noi ». A queste parole Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso dicendo: « Dunque me a' gran

(1) *E non si comincia ora.* — Nella stampa di Alvisopoli leggesi *e non si comincia avale*. Ma come questa è voce antica e non da adoperare, l'ho cacciata qui in piedi della faccia del libro, ed ho posto in suo luogo *ora*, che vale lo stesso.

(2) *La maggior parte di loro di sonno e di vino è sotterrata.* — *Sotterrato* o *sepolto nel sonno, nel vino o in altro*, è modo proprio di nostra lingua, e se ne trova registrato un esempio dell'uno, ed un esempio dell'altro; ma di *sotterrato di* non ne ho trovato altri esempi: e pure mi sembra assai bello e significativo modo di lingua.

« fatti tu me fuggi, o Niso? Solo, senza me andrai
 « a tanti pericoli? Nutricommi mio padre coll'ar-
 « mi indosso, perchè io fuggissi le fatiche dell'armi
 « quando fosse bisogno? E se tu quest'onore che
 « vai cercando (1) vuoi comperare colla tua vita,
 « qual'è la cagione che tu non metta a questo
 « scotto la mia? (2) L'animo mio, o Niso, si cura
 « più dell'onore, che della vita ». Fatto ch'ebbe
 Eurialo al suo dire fine, Niso così rispose: « Cer-
 « to, Eurialo, non temeva io, nè dubitava che tu
 « non volessi con esso meco comperare quest'ono-
 « re colla tua vita, e se io non dico vero, non mi
 « faccia Dio tornare a te allegro della impresa; ma
 « per due cose non t'invitai a venire; l'una che
 « s'egli avvenisse ch'io fossi morto da' nimici, che
 « tu ti brigassi con moneta, o in qualunque altro
 « modo tu potessi, di riavere il corpo mio, e di

(1) *Che vai cercando.* — Qui abbiamo mutato
vai ratio, in *vai cercando*; e della significazione di
andar ratio veggasi la nota 2. pag. 11.

(2) *Non metta a questo scotto la mia.* — *Scotto* si-
 gnifica il *pranzo*, o la *cena*, che si mangia nelle
 osterie, o il *prezzo del desinare*, che si paga in sì
 fatti luoghi. *Scotto* si adopera anche in significato
 di qualunque *pagamento*, o *prezzo* di qualche co-
 sa; e qui sembrami che, *che non metta a questo*
scotto la mia, debbasi intendere, *perchè tu non*
metta a questo prezzo la mia. Questo esempio sa-
 rebbe da aggiungere al Vocabolario, il quale non
 ne ha se non uno allegato da' compilatori di Bo-
 logna.

» sotterrarlo, ovvero se avere non lo potessi, che
 » tu almeno mi facessi onore di farmi fare gli of-
 » fici funebri. (1). L'altra cagione perchè io non
 » t'invitai si è questa, che se sciagura mi venis-
 » se di te in questa andata (2), io non voleva es-
 » ser cagione di tanta tristizia alla tua dolce ma-
 » dre, la quale da Troia infino a qui ti è venuta
 » appresso per tutt'i viaggi che abbiamo fatti ». A queste parole Eurialo, come avido e desideroso pur d'andare con lui, rispose: « Invano sono state
 » queste tue parole, o Niso, e mi alleggi queste
 » cagioni invano: se tu vuoi andare, la mia sen-
 » tenza è ferma in ogni modo di venire teco ».

(1) *Che tu almeno mi facessi onore di farmi fare gli uffici funebri.* — La stampa d'Alvisopoli legge qui *di farmi fare l'ufficio de' morti*; ed io l'ho cacciato in piè della faccia, perchè non si prenda abbaglio, potendosi intendere degli uffici che fa la Chiesa per i cristiani morti.

(2) *Che se sciagura mi venisse di te in questa andata.* — Venire in sentimento di avvenire si trova aggiunto al Vocabolario della Crusca dai compilatori Bolognesi; ed è dichiarato con esempi di autori moderni, e di quelli del trecento, e questo potrebbe esserne un altro. È da notare in questo luogo la bella frase. — *Se sciagura mi venisse di te*, che vuol significare *se mi avvenisse la sciagura che tu fossi ucciso, o ferito, o altra cosa*. Questi sono di quei belli scorci e di quei traggetti di lingua mirabili per la brevità, de'quali son piene le scritture del buon secolo.

E detto questo, posero altre guardie alla porta, ed amendue se ne andarono ad Ascanio, il quale trovarono che faceva consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: « Signori Troiani, udite con sane menti le mie parole, e non le abbiate a schivo per la nostra età, perchè siamo giovani. Noi abbiamo veduto tutto il campo di Turno dormire, e la cagione della cattiva guardia che eglino fanno, si è, che sono tutti pieni di vino, ond' eglino stanno come uomini morti. Abbiamo veduto eziandio e considerato per qual via si possa andare alla città Pallantea per il nostro re Enea, e però se ci consentite che noi andiamo alla ventura (1), noi siamo apparecchiati di andare per lui ». A queste parole un Troiano, che aveva nome Alete, maturo di anni e di animo, gittato ch' ebbe il braccio in collo a Niso e ad Eurialo, lagrimando rispose: « Quali degni premi, e quali guiderdoni, o nobili giovani, vi potremo noi rendere? Gli Dei del Cielo, e i vostri costumi vi daranno pure i maggiori; poi gli altri che seguitano i maggiori, vi darà colui per il quale voi andate, il pietoso Enea ». Dopo questo dire di Alete, Ascanio si levò su, dicendo: « Ed io, al quale mi reputo, che

(1) *E però se ci consentite che noi andiamo alla ventura.* — *Andare alla ventura* in questo luogo non significa *andare a caso senza disegno*, ma *andare a tentare la ventura dell'impresa*. Dobbiamo avvertire che questa frase in questo sentimento non trovasi registrata nel Vocabolario della nostra lingua.

» arrechiate salute, se mi rimenate il mio padre,
 » o Niso ed Eurialo, per i grandi Dii di Troia vi
 » giuro che in fino a ora vi pongo in grembo
 » tutta la mia ventura, e tutta la mia fede. E ri-
 » menato che mi avrete il mio padre, simigliante-
 » mente vi prometto di darvi due gran vaselli di
 » argento molto ben lavorati, i quali mio padre
 » arrecò della città di Arisba quando la prese; an-
 » che vi darò due grandi talenti di oro con una
 » bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la
 » reina Didone donò ad Enea. E se ci vien fatto
 » che noi pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno,
 » e ciò che Turno ha, fuori del cavallo che tu
 » Niso gli vedesti ieri sotto, e l'elmo che aveva
 » in testa, chè vorrò queste due cose per me, tut-
 » te le altre voglio che siano tue; e sopra tutto
 » questo ti prometto di darti un contado nel re-
 » gno del re Latino, con dodici le più belle don-
 » ne (1) che tu saprai eleggerti ». Poi che Asca-
 » nio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo, in
 » questa forma dicendo: « E a te, Eurialo, veneran-
 » do garzone, alla cui età s' approssima più la mia,
 » ti dico che nel mio petto ti ricevo per mio com-
 » pagno in tutt'i casi; niuna gloria, niun onore,
 » niun bene andrò cercando senza te; in tutt'i
 » miei fatti a tempo di pace e a tempo di guer-
 » ra, la mia fede e 'l mio amore sarà sempre te-
 » co ». Alle quali parole così rispose Eurialo: « Co-

(1) *Con dodici le più belle donne.* — Si noti que-
 sto bel modo, il quale vale *con dodici donne le più
 belle.*

« me io ti ho promesso, così sono acconcio di fa-
 « re, purchè la fortuna ci sia prospera e benigna,
 « e non malvagia; ma sopra tutt' i doni, che tu
 « mi possi fare, o Ascanio, si è che la mia madre,
 « la quale, come tu sai, è dell' antico sangue del
 « re Priamo, ed emmi venuta appresso da Troia
 « infino qui, se sciagura mi avvenisse, che ella ti
 « sia raccomandata di consolarla, chè io mi parto
 « ora da lei, e non le fo motto, perchè io non po-
 « trei sostenere a vedere le sue lagrime; di que-
 « sto solo ti prego ». A queste parole di Eurialo,
 tutt' i Troiani che erano ivi al consiglio, percossi
 di pietà, incominciarono a lagrimare; ma sopra
 tutti Ascanio, movendosi a pietà, così gli rispose:
 « Promettoti, Eurialo, se la fortuna ti fosse ini-
 « qua, la quale cosa piaccia a Dio che non sia,
 « di tenere la tua madre sempre per mia; e per
 « questo capo ti giuro, per il quale mio padre
 « suole giurare, che tornando te, ti farò ciò che
 « t' ho promesso (1); e dove tu non tornassi, fa-

(1) *Che tornando te, ti farò ciò che t' ho promesso.*
 — Si vuole avvertire i giovanetti, che al gerundio
 per iscrivere regolatamente si dee dare il nomina-
 tivo quando questo regge il verbo che seguita, e
 l' azione non resta nel gerundio come: *la Lauretta*
appresso la Pampinea sedea, la qual, veggendo lei
al glorioso fine di sua novella, a parlar cominciò.
 Bocc. n. 4. g. 2. Ma quando il nome che si uni-
 sce col gerundio non regge ovvero non è soggetto
 del verbo che viene di poi, allora si mette in ca-
 so obbliquo, come vediamo che sta posto in que-
 sto luogo.

» rollo a tua madre ». E dicendo questo, colle lagrime agli occhi si levò da lato una bellissima spada col fodero tutto d'oro e d'avorio lavorato, la quale aveva fatta un nobile maestro di Creta ch'ebbe nome Licaone, e dettela ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Menesteo ed Alete dettero a Niso una pelle di leone ed un elmo. Armati che furono montarono a cavallo, con silenzio uscendo del campo loro, ed entrarono nel campo di Turno. Ivi trovarono tutta la gente a dormire, e 'l primo luogo dove percossero fu il luogo di Ranete (1). Questo Ranete era re di corona (2), ed augure del re Turno, ma con tutto il suo augurio non potè fuggire quella notte la morte: chè come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a

(1) *E il primo luogo dove percossero fu il luogo di Ranete.* — *Percuotere*, oltre le altre sue significazioni, vale anche *attaccar l'inimico*, come in questo luogo. Onde Matteo Villani disse: *E questa schiera dovea percuotere appresso i feditori*, cioè *dovea attaccar l'inimico dopo i feditori*. Non vogliamo tralasciar di dire che gli scrittori del trecento adoperavano ancora il verbo *fedire* o *ferire* in sentimento di *attaccar l'inimico*; e trovasi *feditori* in sentimento di milizie leggere, che i latini dicevano *velites*, le quali sogliono esser le prime ad appiccar la battaglia.

(2) *Questo Ranete era re di corona.* — *Re di corona*, che sovente si trova appresso gli scrittori del buon secolo, vale *re di grande regno*, e non mica un piccolo regolotto.

lui, ed egli dormiva sopra i tappeti, Niso, ucciso che ebbe assai della sua famiglia, uccise lui, e poi gli mozzò il capo. Poi uccise un bellissimo giovane, che aveva nome Sirano, il quale aveva tutta sera giuocato; e beato s'egli avesse tutta notte continuato il giuoco, e non si fosse posto a dormire! Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando; e fatto ch'ebbero grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai abbiamo » fatto per una volta; andiamne, e se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti piglia » (1). Allora Eurialo, benchè vedesse molto argento e molte arme e molte gioie, niuna cosa prese se non se le coverte, e lo scheggiale (2) di Ranete, ed in capo si pose l'elmo di Messapo, e andaronsi via. Usciti fuori del campo, e presa la via inverso la città Pallantea, ebbero scontrati circa trecento cavalieri della reina Cammilla, i quali venivano a Turno. Allora questi due volgendo la via, il capitano di quei cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, o cavalieri, che via è questa che » voi fate? chi siete? dove andate? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto

(1) *E se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti piglia.* — Si faccia attenzione a questo *ti piglia*, dove per proprietà di lingua è sottinteso il pronome *la*, e sta in luogo di *pigliala, la ti piglia*.

(2) *Scheggiale* è una sorta di cinto di cuoio con fibbia per uso di maschio e di femmina, e vale anche *cintura di nobile ornamento*, come deesi propriamente qui intendere.

potettero, fuggendo, si misero per una selva piena di pruni (1), nella quale selva, perchè non avevano via segnata, nè sentiero, Eurialo si smarrì da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero le vie tutte e le poste, e 'l capitano con alquanti di loro si mise a cercare per la selva; ed ecco come la sciagura volle, ebbero trovato Eurialo. Niso era campato: quando si vide senza il compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O sciagurato me! O Eurialo, dove t'ho lasciato? dove ti troverò? per quale via ti anderò cercando? » E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate. (2). Ed ecco, come tornava, udì lo strepito e il rumore che facevano que' cavalieri addosso ad Eurialo, ed approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro (3). Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare il compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all'uno, ed

(1) *Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto potettero, fuggendo, si misero per una selva piena di pruni.* — Si misero per una selva è lo stesso che s'incamminarono per una selva, ed è buona maniera di nostra lingua.

(2) *Ritrovando le sue pedate.* — Ritrovare qui sta in sentimento di *ricercar minutamente*; e questo esempio anderebbe aggiunto al vocabolario, che ne ha un solo di Lorenzo de' Medici.

(3) *Intorniato Eurialo da costoro.* — La stampa veneziana legge *intornato*, ma noi l'abbiamo mutato in *intorniato* come più fresco ed in uso.

alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò:
 « O luna splendore della notte, onore e bellezza
 » delle stelle, e guardia delle selve, soccorri ora
 » alle nostre fatiche, e dirizza ora e guida questo
 » lanciottò, sì che non vada indarno ». E detto
 questo gittò quel lanciottò, e giunse ne' fianchi a
 un cavaliere che aveva nome Sulmone. Quello,
 com' ebbe ricevuto il colpo, cadde a terra del ca-
 vallo, e funne morto. I compagni volgendosi in-
 torno, e non vedendo persona, si maravigliarono
 ond' era venuto quel colpo; ed eccoti Niso lanciò
 l' altro, e percosse un altro cavaliere nella tempia,
 che aveva nome Tago, e passollo dall' altro lato.
 Allora il capitano di questa gente tutto acceso
 d' ira, mise mano alla spada, e gittandosi addosso
 ad Eurialo, disse: « Dacchè io non veggo chi ha
 » fatto questo, tu porterai la pena di lui ». Quando
 Niso udì ciò, tutto spaventato, e quasi fuor della
 mente, non potendo sostenere cotanto dolore, inco-
 minciò a gridare: « Ecco me; ecco me; io fui desso,
 » io, in me volgete il ferro, o Rutuli, quest' inganno
 » fec' io, e non l' ha fatto cotesto ». Come Niso
 diceva queste parole, quel capitano passò con la
 spada le coste ad Eurialo, e 'l candido petto gli
 ruppe; e volgendosi Eurialo in su la morte (1), il
 sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l

(1) E *volgendosi Eurialo in su la morte*. — *In su la morte* è lo stesso che *in sul morire*, cioè *nel punto di morire*. Si noti questa maniera che non è ovvia, e parimente l' altra, colla quale questa abbiamo spiegata, cioè *essere in sul morire, in sul fare, in sul partire*, che sono bei modi di nostra lingua.

capo gli cascò in su le spalle, come casca il fiore quand' egli è tagliato dal vomero dell' aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso veggendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e intendendo colla spada in mano pur sopra colui che l' aveva morto (1), i cavalieri l' ebbero intorniato. Qui fu dura ed aspra battaglia. Niso rotandosi intorno, benchè ricevesse de' colpi, molti ne dette al capitano, e ad ultimo, ucciso che ebbe quello d' un colpo che gli dette nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi Troiani, i Rutuli mazzarono loro le teste, e poserle in sulle punte delle lance; e presero l' arme ed i cavalli loro, e se ne andarono al campo di Turno portando il corpo

(1) *E in tendendo colla spada in mano pur sopra colui che l' avea morto.* — Cioè avendo la mira solamente a colui che l' avea ucciso. Convieni qui porre prima al verbo *tendere*, il quale qui significa *aver la mira*, ed alla non ordinaria maniera di questa costruzione, chè in luogo di dire *intendendo pur a colui*, vediamo che il buon frate ha detto *in tendendo pur sopra colui*. Di poi si osservi quest' esempio del buon secolo di un gerundio colla particella *in* avanti, il che si suol fare dagli scrittori per agguigner grazia al dire, onde il Petrarca Canz. 39 disse;

*Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene.*

del loro capitano in su un pavese (1), e facendo gran pianto. E com' eglino giunsero al campo, fatto giorno, trovarono non minore pianto quivi per il gran guasto che avevano trovato nel campo. Turno, poi ch' ebbe conosciuto alle coverte (2) di Ranete, e all' elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lance dov' erano quelle due teste dinanzi alle porte de' Troiani, e levato rumore nel campo, comandò che tutti si apparecchiassero a dar battaglia.

XL. *Il pianto che fece la madre di Eurialo.*

In quello che Turno si apparecchiava per combattere il campo de' Troiani, ecco la fama volare per tutto il campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E come la detta fama pervenne agli orecchi alla madre di Eurialo, subitamente diventata tutta fredda e agghiacciata, le cadde il lavoro che avea tra le mani, e levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi e tutt' i capelli straziandosi; e montata che fu in sulla porta, veduto, che ebbe il capo del figliuolo in sulla

(1) *Pavese* sorta di scudo.

(2) *Alle coverte.* — *Coverta* o *coperta* dicesi ogni cosa che ricopre, e non mai quella che noi Napoletani chiamiamo *coverta del letto*, ma in questo luogo vale *covertura da cavallo* che lor si mette per ornamento; e però dicesi *ben covertato cavallo* e vuol significare *cavallo ben ornato di ricca e splendida coverta*.

lancia, incominciò a gridare: « Così fatto ti veggo
 » io, o Eurialo? Come hai potuto, o tardo riposo
 » della mia vecchiezza, uccidermi e lasciarmi così
 » sola? Come fosti così crudele, che non volesti
 » dare alla tua misera madre copia di parlarti (1),
 » quando a siffatti pericoli ti mettesti? Oimè, fi-
 » gliuol mio, dove ti veggo giacere! Dolorosa la
 » vita mia in terra latina, che è così lungi da casa
 » tua, preda di uccelli e di cani! E non fui, do-
 » lorosa me! a vederti morire? gli occhi non ti po-
 » tetti chiudere, le ferite non ti potetti lavare, e
 » le tue membra, che giacciono in terra, non ti
 » potetti coprire! Dove t'andrò cercando, o Eu-
 » rialo, figliuol mio? In quale parte giacciono le
 » tue belle membra senza il capo? Quest'è il dono
 » che m'hai mandato nella tua morte, o figliuolo!
 » che veggo! il tuo capo in sulla punta della lan-
 » cia: e per vedere questo ti son venuta dietro per
 » mare e per terra? O Rutuli, che avete morto il
 » mio figliuolo, io vi prego, se alcuna pietade è
 » in voi, che coi vostri ferri voi mi uccidiate! e
 » se questo non fate, io ti prego, o Dio del Cie-
 » lo, che abbi misericordia di me misera; che tu
 » mi saetti colla tua saetta, dacchè in altro modo

(1) *Non volesti dare alla tua misera madre copia di parlarti.* — *Copia* vale in questo luogo *destro, opportunità*, ed è bella maniera di nostra lingua tolta di peso dalla latina. Nelle vite de' Padri, e propriamente in quella della Maddalena leggiamo: *Si disperò di non potere avere copia di lui a quella volta.*

« non posso finire la mia crudele e misera vita! »
 A questo pianto si fiaccarono sì gli animi de' Troiani, che non faceano altro che piangere, e a difendere il campo aveano già perdute le forze. Per la qual cosa Ascanio veggendo la Donna con il suo incendiare il dolore della gente, la fe' pigliare tra braccia, e portarla in casa. Ed ecco levarsi il rumore che Turno veniva colle schiere a combattere le mura e il campo de' Troiani.

XLI. Come Turno combattè il campo de' Troiani.

Turno acceso d'ira e di dolore di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere il campo de' Troiani con gatti, e con iscale, e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri. I Troiani veggendo ciò, s'apparecchiarono con sassi, e colle lance e colle balestre, e con tutti quegli argomenti ch' erano di bisogno (1), a difendere il campo. Turno venendo in verso di loro, si brigava d'empier i fossi, e di gittare lo spicciato per terra (2) e col gatto combatteva le torri (3).

(1) *Con tutti quegli argomenti ch' erano di bisogno.* = La voce *argomento*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *istrumento*, come in questo luogo.

(2) *E di gittare lo spicciato per terra.* = *Spicciato* è vocabolo antico, il quale significa una sorta di *riparo* o *steccato*, che si soleva fare alle città ed alle fortezze.

(3) *E col gatto combatteva le torri.* = *Gatto* era un istrumento da guerra col quale gli antichi per-

I Troiani con sassi si difendevano quanto potevano; alla perfine i Rutuli riempirono alquanto de' fossi, e alquanto dello steccato gittarono per terra, e misero fuoco in una delle torri. La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani, che vi erano dentro morirono, salvo che due, i quali eziandio poichè si videro tra' nemici, combattendo gagliardamente, morirono. A questo un cognato carnale di Turno il quale aveva nome Numano, e il suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a svillaneggiare i Troiani dicendo: « Non vi vergognate di stare assediati » dentro dai fossi, o due volte presi Troiani, dentro » dei quali fossi vi conviene in ogni modo morire? » Lasciate l'armi a noi che siamo uomini duri e » nati a battaglia, e voi, come femmine, pigliate » lo specchio e 'l tamburo e andate a ballare ». Udendo queste parole Ascanio non si tenne: ma mise mano all'arco, e saettò quel Numano nel capo dicendo: « Vatti con Dio (1), e portane questo » da parte di coloro, che due volte sono stati » presi ». Morto questo Numano ritornò l'ardire a' Troiani, e aperta una delle porte dettero via ai Rutuli ch'entrassero dentro a combattere (2). I Ru-

cuotevano le muraglie, ed era così detto per avere il capo in forma di gatto.

(1) *Vatti con Dio.* — *Andar con Dio* è modo proprio di nostra favella per licenziare altrui o per partire.

(2) *Dettero via a' Rutuli ch'entrassero dentro a combattere.* = *Dar via*, o *la via*, vale aprire il passo,

tuli adirati per la morte di Numano, si mettevano a morire; ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo i molti morti e dopo le molte ferite, un Troiano chiuse la porta, e tra la calca vi s'inchiuse dentro Turno, che non se ne avvide. Turno trovandosi in mezzo de' nemici, perchè un Troiano che avea nome Pandaro la saettò indarno, dicendo: « Turno tu non se' in casa del re Latino, » anzi se' nel campo di Enea », colla spada gli fesse il capo infino alle spalle. Ad un altro che avea nome Linceo, a un colpo gli levò la testa coll'elmo e colla barbuta. Facendo strazio Turno de' Troiani, i Troiani si strinsero insieme; venendogli addosso; e Turno tirandosi addietro e rotandosi intorno colla spada in mano, tanto si tirò addietro, che venne alla ripa del fiume, e con tutte l'arme vi si gettò dentro. E benchè fosse carico di armi, e i Troiani si gli gittassero dietro con lance, saette e sassi in gran quantità, egli pur campò sano, e lieto tornò al suo campo (1).

XLII. *Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente Toscana e Lombarda.*

In questo che il campo de' Troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro, ed era

concederlo, dar luogo, permettere che passi chiochessia.

(1) *Egli pur campò sano, e lieto tornò al suo campo. — Campare in questo luogo significa uscir del*

andato con Pallante alla città di Agilina. Ivi gli fu data la signoria di quel regno, e preso ch'ebbe la signoria, entrò in mare per ragunare gente, e andò con lui Pallante, e 'l maggior uomo di Agilina, il quale avea nome Talcone, bene accompagnato di cavalieri, e di marinai; e cercò (1) tutte le contrade della marina dalle parti di Roma infino a Pisa, e ragunò nobilissima gente di battaglia (2), fra la qual gente furono sette gran baroni, i quali veggiamo per ordine.

Il primo barone fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi: questo Massico ebbe seco mille giovani della sua città. Il secondo barone fu uno ch'ebbe nome Abante, e fu di Popolonia: questi ebbe seco seicento cittadini della sua città di Popolonia, e trecento giovani esperti e provati d'arme (3) dell'isola dell'Elba. Il terzo

pericolo e ritornare sano e salvo, ed è bel modo da notare per la sua brevità ed efficaccia.

(1) *Cercò.* — *Cercare*, oltre alle altre sue significazioni, vale *andare attorno vedendo*, lo stesso che *il lustrare* de' Latini. Ne' *Mon.* di S. Greg. L. 2. §. 4. si legge: *Sono andato intorno alla terra e cercatala tutta.*

(2) *E ragunò nobilissima gente da battaglia.* — *Gente da battaglia*, è lo stesso che *gente acconcia a far guerra, a combattere.*

(3) *E trecento giovani esperti e provati d'arme.* — *Provati d'arme* val lo stesso che *provati in arme*; e l'una e l'altra maniera è propria di nostra lingua, e parimente dicesi *dotto di lettere*; ed in let-

barone fu un Pisano ch' ebbe nome Asila, il quale era un grande strologo e un grande indovino: questi ebbe seco mille cavalieri pisani. Il quarto barone fu uno che ebbe nome Astorre, ed era questi un bellissimo uomo, e un bellissimo cavalcatore: questi menò seco trecento giovani gagliardi di diverse contrade di Toscana. Il quinto barone fu un Lombardo, il quale aveva nome Cicne. Il sesto barone fu Cupano, figliuolo del detto Cicne; questi due ebbero seco molti Lombardi. Il settimo barone fu un Mantovano, il quale aveva nome Ocno: questi ebbe seco cinquecento Mantovani.

Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea se ne venne per mare al suo campo con trenta navi, e navigando, com' egli fu presso alle piagge dov' era il suo campo, udì le novelle, come Turno aveva arso il suo navilio, e come avea fortemente assediato il figliuolo e i Troiani. Allora comandò che tutta la gente ch' era seco s' apparecchiasse all' arme; e approssimato che fu alla foce del Tevere, fece segno ai Troiani collo scudo levato, com' egli era tornato. I Troiani a quel segno, conosciuto il loro duca, e veggendo così gran navilio, fecero gran festa; e presa baldanza, con gran gagliardia cominciarono a saettare nel campo di Turno.

tere; dotto di scienze, ed in iscienze; onde leggiamo negli Atti Apost. del Cavalca: Essendo molto dotto delle scritture, e ammaestrato della fede di Cristo, parlava con grande fervore di spirito.

Fatti di Enea

XLIII. *Come Enea discendendo della nave sconfisse la gente di Turno.*

Pigliando i Troiani baldanza per la tornata di Enea, Turno per questo non perdette animo; anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l'una che stesse nel campo e non lasciasse uscir fuor' i Troiani; l'altra che andassero con lui alla ripa (1) del mare a non lasciarvi posare la gente di Enea. E schierata che ebbe tutta la gente sua, in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: « Signori, ora è venuto il » tempo, il quale avete sempre desiderato, di mo- » strare la vostra prodezza; la battaglia avete tra » mano, ciascuno si ricordi della moglie, e della » famiglia; ciascuno abbia a mente i memorabili » fatti dei suoi antichi, e procacci di simigliarli » ciascuno dal suo (2); e però volonterosamente

(1) *L'altra che andassero con lui alla ripa.* — Cioè *l'altra parte di gente andassero con lui ecc.* Si osservi qui che *gente*, essendo nome collettivo, è regolatamente qui posto come nominativo, o soggetto del verbo plurale *andassero*, che è maniera propria di nostra lingua.

(2) *Di simigliarli ciascuno dal suo.* — Cioè *dal suo fatto*; e si vuol qui osservare la preposizione *dal* adoperata in luogo di *per* o *con*, cioè *di somigliare agli antichi per i fatti propri*, o *con i fatti propri*. Però leggiamo nelle vite de' Ss. Padri: *Incominciarono a piangere dall'allegrezza*, cioè *per l'allegrezza*.

« n' andiamo alla ripa, e non gli lasciamo scendere in terra: andiamo gagliardi, chè la fortuna aiuta colui ch'è ardito ». In questo Enea scende di nave, ma Turno non pigro colle sue schiere percuote ad Enea (1); Enea non con minore numero, ma con maggiore ardore percuote nelle schiere di Turno, uccidendo, tagliando e abbattendo; la gente di Enea prese terra ad onta di Turno.

XLIV. *Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.*

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono (2) i Troiani con i Rutuli, e i Rutuli con i Troiani, benchè Enea avesse al cominciamento vittoria, com'è detto di sopra, nondimeno l'ebbe assai dolorosa, perchè continuando la battaglia vi perdette Pallante figliuolo del re Evandro; e perdettero in questo modo. Pallante combattendo colla

(1) *Colle sue schiere percuote ad Enea.* = Ecco il percuotere in sentimento di attacçar l'inimico, come si è notato sopra.

(2) *Nella quale s'assaggiarono.* — *Assaggiare* o *assaggiarsi* val *tentare, provare*; onde *nella quale s'assaggiarono*, qui vale *nella quale fecero prova i Troiani con i Rutuli, si provarono scambievolmente*. Nel Giambullari leggiamo: *Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli sì per assaggiare l'esercito Vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi.*

gente di Turno faceva un gran guasto di quella gente; ed ecco Turno come ciò ebbe sentito, trasse là tutto infiammato (1), e vedendo i suoi essere stanchi, incominciò a gridare: « Solo io con » Pallante voglio combattere; da me solo oggi » Pallante debb'esser morto; così potesse Evandro » essere in luogo che questo vedesse ». E detto questo comandò a tutta sua gente che stesse in disparte (2). Pallante veduto e udito che ebbe questo, tutto venne meno, maravigliandosi della prodezza di Turno ch'era sì grande, e de'suoi occhi ch'erano sì pieni di crudeltà. E preso che ebbe vigore in sè stesso, disse in verso di Turno: « Oggi è quel giorno nel quale avrò grande onore » uccidendo te, o essendo ucciso da te; e perciò » toglì via le minacce, o Turno, e fatt'innanzi». A queste parole amendue procedettero in mezzo del campo alla battaglia. E come l'uno andava contro all'altro, Pallante inverso di Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando appresso lo scudo a Turno

(1) *Trasse là tutto infiammato.* — *Trarre* in sentimento neutro assoluto vale, come in questo luogo, *accorrere, concorrere*; e appresso al Boccaccio G. 9, N. 5. leggiamo *quasi al rumor venendo colà trassero*.

(2) *Comandò a tutta sua gente che stesse in disparte* — Nel testo si legge *in discesso* in luogo di *in disparte*, *in discosto*; ma, essendo questa maniera antica da non adoperare, l'abbiamo cacciata in piè di faccia.

andogli su per la spalla manca, ma non sì invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora colla sua lancia andò inverso di lui, dicendo: « Pon mente quale lancia è migliore fra la tua e la mia » (1). E detto questo, percosselo nello scudo di sì gran colpo, che la lancia passò lo scudo e la corazza, e passogli il petto dall'altro lato. Morto Pallante, Turno disse agli Arcadi, cioè ai cavalieri del re Evandro: « Abbiate memoria di dire ad Evandro che io gli rimando Pallante tal quale egli ha meritato di riaverlo ». Quest'imbasciata mandò Turno ad Evandro, perchè egli volle piuttosto dare il regno d'Italia ad Enea ch'era Troiano, che a lui ch'era Italiano; e però dice Dante nel sesto Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove parla del segno dell'Aquila, il quale Enea arrecò di Troia in Italia:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenzia, e cominciò d'allora,
Che Pallante morì per dargli regno.

(1) *Pon mente quale lancia è migliore tra la tua e la mia.*—Vogliamo che i giovanetti osservino attentamente l'uso della particella *tra*, la quale si adopera dagli scrittori non rade volte per ispiegar paragone, e vale quanto se si dicesse *posto in paragone e questa cosa e quell'altra*: così nella vita di Sant'Onofrio leggiamo: *chi è più forte nel servizio di Dio tra noi e quelli che stanno nel deserto?* Alguna altra volta val lo stesso che la particella disgiuntiva *o*; e Guido Giud. disse: *quale dovesse avere il Palladio tra Telamone o Ulisse*, cioè *o Telamone o Ulisse*.

Data che ebbe Turno l'ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro, soggiunse ciò: *l'onore che si richiede alla sepoltura di costui (e toccollo col piè) in consolazione del padre concedo e dono.* E detto questo vide un bellissimo scheggiale d'oro cinto a Pallante, nel quale era smaltato e con molt'arte, e con molta sottilità il gran male che fecero le cinquanta figliuole del re Danao, quando le quarantanove di loro uccisero una notte quarantanove loro mariti e fratelli e cugini. Questo scheggiale sciolse Turno da lato a Pallante, ma male a suo pro, come si dirà alla fine di queste battaglie; chè la mente umana che non sa quello che si debba finalmente incontrare, non sa serbare, nè tener modo, quando è levata in alto (1). I cavalieri di Arcadia con molto pianto presero il corpo di Pallante, e portaronlo in su uno scudo ad Enea, andando dicendo: « O gran dolore, o » grande onore che sarà questo al re Evandro! » questo è il primo dì, o Pallante, che ti mettesti » in battaglia, e che t'ha fatto finir le battaglie ».

XLV. Il gran fracasso che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante.

Come la fama della morte di Pallante pervenne agli orecchi di Enea, acceso ed infiammato tutto

(1) *Chè la mente umana non sa serbare, nè tener modo, quando è levata in alto.* — Si ponga mente non solo alla sentenza, ma alla brevità ed alla forza di quel *serbare e tener modo.*

d'ira contro di Turno, partissi del luogo dov'egli era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando, e uccidendo chiunque gli si parava innanzi, gli vennero alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, i quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi vivi per l'anima di Pallante. E andando facendo questo fracasso per il campo di Turno, il re Mezenzio gli si parò incontra, e poi che tra loro due fu una dura ed aspra battaglia, Enea gli dette un colpo di lancia che gli passò lo scudo, e andogli ne' fianchi. Veggendo ciò Lauso figliuolo di Mezenzio, tanto lo strinse la pietà paterna (1), che per difendere il padre si mise alia morte. Misesi tra il padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per dargli un altro colpo mortale, e ricuoprendolo collo scudo lo fece scampare. Scampato Mezenzio, Enea si dette addosso a Lauso, e con un colpo di spada che gli diè per traverso, lo fendette quasi per mezzo; e poi che l'ebbe morto, mosso a pietade, gli disse: « L'arme di che ti sei » dilettrato, o miserando garzone, io ti lascio; ed » acciocchè tu possi essere sotterrato colle mani di » tuo padre, a lui ti rimando ». Mezenzio essendo uscito del campo se n'era andato al fiume del Tevere per lavare le ferite, e avevasi cavato l'elmo e avealo appiccato ad un arbore, e le armi avea poste per terra, e giacendo appoggiato ad un'ar-

(1) *Tanto lo strinse la pietà paterna.* — *Stringere* qui sta in sentimento di *muovere*, *commuovere*; e *pietà* qui vale *caso compassionevole*. E questo bellissimo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario.

bore in sulla ripa del fiume diceva alla famiglia sua (1): « Andate a Lauso, e dategli da mia parte » che si parta del campo, e non voglia provare i » colpi di Enea ». Ed ecco in quello che questo diceva, i compagni di Lauso in su uno scudo lo arrecavano morto. Quando Mezenzio udì il pianto da lontano (2), la mente, che molte volte indovina il suo danno, gli disse come il figliuolo era morto. E strappandosi i capelli canuti incominciò a gridare colle palme levate al cielo, dicendo: « Tanto desiderio di vivere mi tenne, o figliuolo, » che io per questo sostenni che tu entrassi in battaglia in mio luogo? io sono campato per te, acciocchè io per la tua morte vivessi, o figliuolo? » Oimè misero, sciagurato, a che ultima miseria sono venuto: ch'io ti veggo morto per il mio » peccato! Le pene certo ch'io doveva sostenere » per la mia mala vita, per la quale fui cacciato » del regno, io veggo ora nelle tue ferite! o figliuolo, ti veggo morto, e me veggo vivo; ma » questa vita lascerò io ben tosto ». E detto questo si rimise l'arme, così ferito, e pigliando il destrie-

(1) *Diceva alla famiglia sua.* — *Famiglia*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *serventi, servitori*, come in questo luogo; e nel Boccaccio leggiamo g. 2, n. 3: *Vide n' usciva similmente un abate Bianco con monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria avanti.*

(2) *Quando Mezenzio udì il pianto da lontano.* — Nel testo in luogo di *da lontano* è scritto *dalla lunga*, che è maniera antica da non adoperare.

re per il freno, gli disse: « Fatti qua, o cavallo;
 » che questo è quel giorno che tu o vincendo ar-
 » recherai l'arme insanguinate col corpo di Enea,
 » e vendicherai la morte di Lauso; o perdendo, mor-
 » rai oggi con esso meco, chè tanto se' stato meco
 » ch'io son certo che tu non sofferiresti di stare
 » sotto a niun Troiano ». E montato che fu a ca-
 vallo, tutto furioso si mise nel campo, e tre volte
 con grande voce gridò, e chiamò Enea alla batta-
 glia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pre-
 gava Dio perchè egli, cioè Mezenzio, incominciasse
 la pugna. E come tutti due furono avvisati alla
 battaglia (1), Mezenzio tenendo la lancia levata,
 disse ad Enea: « A che, o crudelissimo, poi che
 » hai morto il mio figliuolo, mi spaventi? Questa
 » è sola quella via, per la quale tu mi potessi to-
 » gliere la vita, chè morto egli io non curo di vi-
 » vere; però non temo la morte, nè con niun gen-
 » tiluomo schiferei la battaglia; lascia stare le mi-
 » nacce, ch'io vengo per morire con esso teco, e
 » questi doni in prima ti arreco ». E sì tosto
 com'ebbe detto questo, tre lance, l'una dopo
 l'altra, per ordine gli lanciò; le quali lance Enea

(1) *E come tutti due furono avvisati alla battaglia.*
 — *Avvisare* in sentimento neutro e neutro passivo
 vale, come in questo luogo, *affrontarsi, esser viso*
a viso. Nelle storie Pistolesi leggiamo: *un dì di S.*
Bartolommeo s'avvisarono insieme presso a casa
de' cancellieri Bianchi, e fecero gran battaglia insie-
me di lance, di balestre e di pietre.

tutte e tre ricevette nello scudo, e broccando il cavallo ferì colla sua lancia (1) il cavallo di Mezenzio tra le tempie. Il cavallo ferito s'innalberò coi calci d'innanzi (2), e gittato che ebbe il signor suo a terra, caddegli addosso rovescio con gran fracasso. Enea veduto che l'ebbe per terra, mise mano alla spada, e correndogli addosso gli disse: « Dov'è ora il duro ed aspro Mezenzio e quella » del suo animo potenza bestiale? » Mezenzio veggendosi di sopra Enea così gli rispose: « O amaro » inimico, perchè mi di' tu villania? (3) e perchè » mi minacci di uccidermi? Già non venni io a » questa battaglia se non per morire; ma d'una » cosa ti prego, se alcuna cortesia si de' fare al » nemico ch'è vinto, che tu lasci a' miei sotter- » rare il mio corpo, e non sostenere, ti prego, che » il mio corpo venga a mano de' miei nemici, che » sono teco, acciocchè non ne facciano strazio; anzi

(1) *E broccando il cavallo ferì colla sua lancia ecc.* — *Broccare* è lo stesso che *spronare*, ma in prosa ora non si adopererebbe, ed anche in poesia deesi usar con riguardo. Nel vocabolario è registrato questo esempio.

(2) *Il cavallo ferito s'innalberò co' calci d'innanzi.* — *Innalberarsi*, oltre agli altri suoi significati, parlando di cavalli, vale anche *alzarsi per vizio su i piè di dietro*. Il testo aveva *alborò*, voce antica.

(3) *Di' tu villania.* — *Dici* e *di'* sono voci amene due buone, come nota il Mastrofini, ma la prima è da *dicere*, e la seconda risulta naturalmente da *dire*.

« mi concedi ch'io sia sotterrato col mio figliuo-
 » lo ». E detto questo ricevette il colpo di Enea,
 e fu trafitto. Morto Mezenzio, Enea gli cavò tutte
 le armi, e consacrolle a Marte Dio delle battaglie.

*XLVI. Come Enea mandò il corpo di Pallante
 ad Evandro.*

Morti due re (1) con molta nobile gente da lato
 di Turno (2), Enea convocò i suoi Duci, e convo-
 cati che gli ebbe, in questa forma parlò loro:
 « Grandi cose abbiamo fatte oggi, o signori, e an-
 » che ce ne restano a fare. La guerra non è anco
 » finita, però apparecchiate gli animi vostri all'ar-
 » me, d'andare infino alle mura della città di
 » Laurento, dove abita il re Latino, con isperanza
 » di quivi combattere; onde sì tosto come le inse-
 » gne si muoveranno, ciascuno si muova ad anda-
 » re. Ma in questo mezzo ci brighiamo di sotter-
 » rare i nostri compagni, i quali col nobile sangue
 » loro questa patria ci hanno già partorito; e per-
 » ciò, voi Troiani, onorate quanto potete con som-
 » mi onori i corpi loro; ma in prima al doloroso
 » Evandro sia mandato Pallante, il quale non vòto
 » di virtù ci tolse l'oscuro di della sua morte ». E
 detto questo si volse con lagrime agli occhi, e

(1) *Morti due re.* — Nella stampa Veneziana si legge *dua re* in luogo di *due re*; ma questa è maniera disusata propria del linguaggio familiare dei Fiorentini.

(2) *Da lato di Turno*; cioè *dalla parte di Turno*.

andò dove giaceva il corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con gran turba di Troiani. E com'egli fu giunto, vi si levò un sì gran pianto, che andò fino al cielo. E come egli vide il volto di Pallante, che pareva pur di neve, e nel petto gli vide il colpo, che gli aveva dato Turno, con lagrime disse: « O Pallante, mi-
» serando garzone, ben veggo che la fortuna, quan-
» do m' incominciò a venire lieta, che ella ebbe
» invidia di me, che ella non volle che tu mi ren-
» dessi il regno d'Italia colla spada in mano gua-
» dagnato, nè che tu ritornassi con onore vinci-
» tore alla sede del tuo padre. Non sono queste
» le promesse ch'io feci a tuo padre, quando da
» lui mi partii, di rimenarti sano e salvo! O dis-
» avventurato Evandro! vedrai tu co' tuoi occhi
» il tuo figliuolo morto! questo è il nostro torna-
» re, questi sono i nostri desiderati trionfi! Oimè,
» Italia, e tu o Ascanio, quanto aiuto e quanto
» appoggio avete oggi perduto! » Poi che Enea con gran pianto ebbe le soprascritte parole dette, comandò che il miserabile corpo di Pallante fosse levato di terra, e posto in su una bara fatta di frasche e d'arbori freschi, e lui fece vestire d'un bellissimo vestimento di porpora ad oro, il quale avea fatto colle sue mani la reina Didone, ed avevalo donato ad Enea; e sopra il corpo fece porre un prezioso drappo, il quale era stato ancora della detta reina. Così vestito e addobbato fu posto in su quella bara fasciato intorno con molta freschezza che pareva pur un fiore che di poco fosse stato colto, il quale non è in suo vigore, nè in tutto ha perduto la sua bellezza. E con lui mandò

mille eletti cavalieri della sua gente, i quali fossero ad accompagnare il misero pianto di Evandro; e sopra tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed arme ch' erano stati presi in battaglia (1) alla gente di Turno. Mandò eziandio molte teste e molte membra in sulle punte delle lance, che erano state di baroni e di duci di Turno, morti in quella medesima battaglia; e alquanti uomini vivi, colle lance legate di dietro, per immolarli nel fuoco, quando si ardesse il corpo di Pallante per l' anima sua. Con questa processione si portò il corpo di Pallante infino alla città Pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo veniva il suo destriero tuttavia lagrimando; e dall' un lato era

(1) *E sopra tutto questo mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed arme che erano stati presi in battaglia.*— *Sopra tutto questo* la preposizione *sopra* in questo luogo sta in iscambio di *oltre*; e questo esempio anderebbe registrato nel vocabolario, dove non ci sono altri che due esempi del Bembo. Vogliamo che i giovanetti pongano mente alla parola *gonfalone* che propriamente significa *insegna, bandiera*; ed osservino ancora il modo non molto ordinario col quale è accordato in questo periodo il participio passato del verbo *stare*; onde si vede che in queste concordanze gli scrittori più che ogni altra regola han seguitato quella del buon suono, chè in questo luogo potea bene l' autore dire i *gonfaloni e le arme che erano state prese*, ed ha voluto concordarlo con *gonfaloni*, sol perchè ne esce più bel suono.

portata la lancia sua, e dall' altro l' elmo, chè l' altre armi aveva preso Turno quando l' uccise. Passata che fu tutta la processione per ordine, Enea si stette, e con gran pianto gridò: « Va con Dio, » o Pallante mio, ch' io per me ad altre lagrime » son chiamato da' Fati! » E detto questo, ritornossi al campo suo. Ed ecco gli ambasciatori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

XLVII. *L' ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea.*

Gli ambasciatori del re Latino vennero al campo di Enea coi rami degli ulivi in mano; e quando furono dinanzi da lui pregarono che gli piacesse di dare pace ai morti loro, cioè di concedere che potessero pigliare i loro corpi morti, i quali erano sparti per i campi, e per li fossi per far loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole il buono Enea così rispose: « Quale indegna fortuna in » tanta guerra v' ha così involuppati, o Latini, che » fuggiate di volermi per amici? Voi mi pregate » ch' io dia pace a' morti; certo io vorrei concedere questo eziandio a' vivi; nè non sono venuto » io (1) in questo paese; nè venuto ci sarei, se

(1) *Nè non sono venuto io.* — La congiunzione non si trova sovente preceduta dal nè per proprietà di nostra lingua, e quasi dà un accrescimento di negazione.

« i Fati non mi ci avessero chiamato; nè volen-
 « tieri combattuto colla mia gente, la quale dai
 « detti Fati m'è stata data. Il vostro re Latino mi
 « ricevette quando io giunsi, e poi a petizione di
 « Turno m'ha rifiutato, ed hassi piuttosto fidato
 « nelle sue armi che nelle mie. Ma più giusta co-
 « sa sarebbe stata (se Turno ha intendimento di
 « cacciarmi di questa contrada e di finire questa
 « guerra), ch'ei fosse venuto alla battaglia con
 « esso meco, cioè solo, e tanta buona gente non
 « fosse morta; chè ora viverebbe l'uno di noi, il
 « quale Dio volesse. Andate adunque ai vostri mi-
 « seri cittadini, e apparecchiate la sepoltura del
 « fuoco ». Udito che ebbero queste parole gli am-
 « basciadori, tutti pieni di stupore tennero silenzio;
 e poi che s'ebbero guatato l'un l'altro, si volse-
 ro ad Enea, e 'l più seniore di loro, il quale avea
 sempre odio e rancore con Turno, ed era chia-
 mato Drance, così gli rispose: « O grande di fa-
 « ma, maggiore in arme, uomo Troiano, con quali
 « laudi ti pareggerò io col cielo? imperocchè dirò
 « io, che tu sia maggiore o in giustizia di vita
 « perfetta, o in arme, o in saper durare fati-
 « ca? (1) Le tue risposte noi porteremo alla no-
 « stra cittade, e se la fortuna ci darà alcuna via, noi
 « ti congiungeremo con esso il re Latino, e Tur-
 « no si procacci di fare i fatti suoi. E sopra questo

(1) *Saper durare fatica.*—*Durare* qui vale *Sostenere, soffrire*, ed è bel modo di lingua. Nel Bocc. Nov. 38 leggiamo: *Voi siete oggimai vecchio, e potete mal durare fatica.*

« vi diciamo, che se la città che vi è fatata (1) intendete di fare, noi ci diletteremo di arrecare i sassi colle nostre spalle a fare le vostre mura ». Questo medesimo promisero tutti gli altri ambasciatori, e fatta tregua per dodici dì, si partirono da Enea; e in questi dodici dì attesero a seppellire i corpi degli uomini loro morti.

XLVIII. *Come il corpo di Pallante giunse alla città Pallantea.*

In quello che il corpo di Pallante si portava alla città Pallantea, ed ecco che la fama di tanto pianto (2) volò innanzi, e tutta la città ebbe ripiena. Allora i cittadini tutti corsero alla porta, e di costume ed usanza antica, si fecero innanzi al corpo colle lumiere e colle facelline de' morti (3) accese in mano. E scontrati ch'ebbero i Troiani che venivano col corpo, si congiunsero con loro,

(1) *Che se la città che vi è fatata; cioè che è a voi destinata da' fati:* e si vegga la nota 1. pag. 66.

(2) *Ed ecco che la fama di tanto pianto.*—*Pianto* in questo luogo sta adoperato in sentimento di dolore, ovvero sciagura; e si scorge chiaramente ch'è una figura prendendo l'effetto per la causa. In questo sentimento *pianto* è registrato nel vocabolario di Bologna con un solo esempio tolto dalle Vite de' Padri, e questo potrebbe essere un altro.

(3) *Colle lumiere e colle facelline de' morti.* — *Lumiera* è lo stesso che *fiaccola*, *lume grande*; ed ora non sarebbe da usare.

e piangendo l'una parte e l'altra sì se ne vennero infino alle porte. La notte era già venuta, e le donne della città si fecero incontra al corpo tutte iscapigliate. E come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non potè tenere Evandrò che non venisse incontra al figliuolo. E come egli fu giunto, si gittò in sul corpo lagrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse il cuore, che volendo parlare non n'ebbe la voce. Ma poi che alla fine la natura gli dette la via alla voce, in questa forma parlò: « Non sono queste le promesse che mi facesti, o Pallante, che mi dicesti che non ti getteresti alla disperata tra' ferri; e non mi giovarono nè valsero, nè comandamenti nè preghi ch'io ti facessi; e l'orazioni e i voti ch'io feci agli Dii, da niuno di loro mi sono stati esauditi! O beata a te (1), santissima donna mia, che non se' viva e non se' stata serbata a vedere sì fatto dolore! » E con questi pianti e con questi lamenti corse tutta quanta la notte; e come giorno fu fatto, gli Arcadi ed i Troiani insie-

(1) *O beata a te.* — Non voglio tralasciar di qui notare che la voce *beato* quando è *particella esclamativa* dinotante *contentezza* si congiunge e col *dativo* come vedesi in questo luogo, e con l'*accusativo*. Così in Dante leggiamo: *Beato te, che della nostre marche ecc. Per viver meglio esperienza iagbarche.* E nella vita di S. M. Maddalena: *E beati a loro, che tanto l'avèvan nel cuor loro.*

Fatti di Enea

me celebrarono l'esequie di Pallante (1). Da questo Pallante era denominata questa città Pallantea, perchè nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, posegli nome Pallante, e per amore di lui dinominò la città da lui. Oggi si chiama Palazzo Maggiore, ed è uno de' sette monti, che sono dentro da Roma.

XLIX. *Il consiglio che tenne il re Latino de' duri casi che aveva tra mano.*

Tornati gli ambasciadori della città di Laurento colla risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu nella città per la moltitudine de' loro morti, e tanta amaritudine ed ammirazione per la pietosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore (2). La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo, ch'egli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano

(1) *Celebrarono l'esequie di Pallante.*—La stampa veneziana legge *celebrarono lo essequio*, ma questa è voce antica da non adoperare.

(2) *Che tutta la terra fu quasi a rumore.*—*Rumore*, oltre alle altre sue significazioni, vale *tumulto, sollevazione*, e dicesi *levarsi a rumore*, *mettere a rumore*, e *valgono sollevarsi*, parlando di città, di popolo, e *muovere a tumulto*. Onde nelle storie del Villani si legge: *Non volendo assentire all'accordo, si levò a rumore la città di Milano.*

che dicevano tutto il contrario, e specialmente la regina Amata; la quale con tutto il suo desiderio desiderava d'aver per genero Turno. E così come la città stava in questi rumori, ed ecco gli ambasciatori (1), i quali il detto re Latino di consiglio e di volere di Turno, avea mandato al re Diomede infino dal cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi Ambasciatori erano stati mandati principalmente per tre cose. La prima, per ispiare da Diomede delle condizioni e dei fatti di Enea e della sua gente; la seconda per domandare per parte degli Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare esso il capitano di questa guerra contra d'Enea; ed acciocchè egli fosse più favorevole, essi sì gli portarono molt'oro e assai presenti. E com'eglino furono tornati, dissero a Latino: che niuna cosa avevano fatto, perchè quel gentile uomo non s'era mosso nè a' loro preghi nè a' loro presenti; per la qual cosa i Latini delle due cose facessero l'una: ovvero di procacciare altre armi e altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore (2) dicendo: « Io veggio manifestamente Enea

(1) *Ed ecco gli ambasciatori.* — La particella *e* ha molte diverse significazioni, come notammo di sopra, e tra le altre anche quella di *nel medesimo tempo*, onde qui *come la città . . . ed ecco gli ambasciatori*, deesi intendere *ecco nel medesimo tempo gli ambasciatori*.

(2) *A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore.* Cioè *venne meno per gran dolore*. Vedi

« signore di questa terra; e questo mi danno a
 « vedere principalmente due cose, l'una che que-
 « sta terra gli è data da' Fati; l'altra i molti muc-
 « chi di morti ch'io mi veggo dinanzi all'u-
 « scio ». E detto questo, comandò che il consiglio
 si ragunasse; e ragunato che fu, Latino si pose a
 sedere in su la sua alta sedia, non con lieta fron-
 te, tenendo la verga reale in mano; e posto che
 fu a sedere, comandò agli ambasciatori che tutta
 per ordine dovessero riferire la risposta della loro
 ambasciata (1). Allora, fatto silenzio, si levò uno
 degli Ambasciatori che aveva nome Venulo, e co-
 sì rapportò: « Vedemmo, o cittadini di Laurento,
 « e o voi tutti Latini, il re Diomede al quale ci
 « mandaste, e' giunti che fummo a lui, e toccatagli
 « quella mano che gittò a terra la città di Troia,
 « ed avuto che avemmo la copia del parlare (2),

bell' uso della particella *di* in luogo di *per*. Nella
 versione di Livio manoscritta si legge: *Ma egli pia-*
gnea, e di grande pietà non potea molto fare: cioè
e per grande pietà ecc.

(1) *Che tutta per ordine dovessero riferire la ri-*
sposta della loro ambasciata. — Si ponga mente a
 questo bel modo *tutta per ordine*, che or barbara-
 mente si dice *fare il dettaglio, dettagliare, dettagli-*
atamente.

(2) *Ed avuto che avemmo la copia del parlare.* —
 Desidero che i giovanetti pongan ben mente a que-
 sta bella maniera *aver la copia del parlare*, che vale
aver la licenza, la facoltà, e che non è registrata
 nel vocabolario.

» postogli in prima dinanzi i doni ed i presenti;
 » che portammo, dicemmogli per ordine la nostra
 » imbasciata; alla quale, detto che avemmo, con
 » piacevoli parole così rispose: O infortunate gen-
 » ti, o regni Saturnini degli antichi Ausoni, che
 » fortuna è quella che conturba la vostra quiete,
 » e che vi mette in cuore di voler essere distrutti
 » e disfatti da guerre? Voi non conoscete chi è
 » Enea, voi non conoscete chi sono i Troiani. **A**
 » tutti noi Greci, che con ferro guastammo i cam-
 » pi di Troia (lasciamo stare i danni che avem-
 » mo per dieci anni intorno alle mura), ci è mal
 » colto e mal pigliato (1). Il re Menelao, per la
 » cui moglie nacque quella guerra, tristo e tapino
 » ne va per il mondo; il re Ulisse, che fu in tut-
 » te cose mio compagno, va errando per mare, ed
 » ora è intorno alle montagne di Mongibello. Che
 » dirò di Pirro, figliuolo di Achille, che ha per-
 » duto insieme il regno e la vita? Che dirò degli

(1) *Ci è mal colto e mal pigliato.* — Cioè *ci è avvenuto male ed abbiamo preso male*. Si osservi questo bel modo che non è registrato nel vocabolario in questa guisa, ma si trova solamente anche in forma neutra ma con la particella *ne* esprimente la cosa dalla quale procede il male e il bene; e gli esempi allegati dalla Crusca sono i seguenti: *E guarda che bene te ne colga*, cioè *E guarda che ti venga bene di questa cosa* (della quale si è parlato avanti). — *Io dubito che mal non ce ne coglia*; cioè *Io dubito che non ci venga male di questa cosa* (cioè di quella cosa di che si è parlato innanzi).

« altri baroni che sono dispersi per diverse parti
 « del mondo, e niuno non è mai tornato a casa?
 « Agamennone, che fu duca di quella guerra, fu
 « morto da colui che gli tenea la moglie. Ed io
 « volendo tornare nel mio regno di Calidonia fui
 « impedito da' Fati, che mai non vi potetti tor-
 « nare; e però gittato da' venti in queste contra-
 « de, mi sono posto, come voi vedete, a fare una
 « città. E sopra tutto questo, terribile e spaven-
 « tevole cosa m'è avvenuta, che i miei compagni,
 « ch'io menai meco da Troia, nel cammino di-
 « ventarono uccelli, e tutta la marina riempi-
 « rono co' loro lagrimosi stridori. E però io
 « non sono acconcio di pigliare (1) più briga
 « co' Troiani; chè di quella ch'io presi non
 « me ne lodo. I vostri doni, che di casa vostra
 « mi avete arrecati, riportatevegli, e dateli di mio

(1) *E però io non sono acconcio di pigliare ecc.* —
Acconcio in questo luogo significa *disposto, appa-*
recchiato. E si noti che è bella maniera di nostra
 lingua, e che se ne trovano molti esempi, special-
 mente nelle lettere degli elegantissimi scrittori del
 cinquecento, e che il Boccaccio disse g. 3. n. 6. *La*
gente è più acconcia a credere il male che il bene.
 E nella novell. 92. del Novellino si legge: *Io sono*
acconcio di mostrare a quella bestia, il quale si mo-
stra sì rigoglioso e tanto fiero verso gli altri, che
io sono nato di quella schiatta. Avvertano ancora
 i giovanetti che dicesi egualmente bene toscana-
 mente *sono acconcio di fare*, e *sono acconcio a fare*,
 cioè con la preposizione *di* ed *a*.

» consiglio ad Enea; questo dico (chè io so ch'è
 » egli è, perciocchè spesse volte in quella guerra
 » noi ci provammo insieme). Credetemi che io so-
 » no esperto de' fatti suoi, che io so come egli sa
 » tenere lo scudo in braccio, e come sa vibrare e
 » gittare una lancia; e dicovi, se la città di Troia
 » avesse avuto due uomini così fatti come Enea,
 » noi Greci saremmo così vinti e sconfitti da loro
 » com'eglino sono stati da noi; chè tutte le gran-
 » di cose de' fatti d'arme, e de' fatti di guerra,
 » che si fecero a Troia per i Troiani, si fecero per
 » Ettore e per Enea; e la gran durata che fece Tro-
 » ia (1) per dieci anni fu solamente per opera di
 » questi due. Questi due erano pure i maggiori
 » che fossero in Troia, e che avevano i maggiori
 » animi, e che erano più forti in arme: e in tutte
 » le cose si somigliavano insieme, salvo che in pie-
 » tade Enea era maggiore. E però vi consiglio, che
 » voi facciate pace con lui, e guardatevi che con
 » lui voi non venghiate a battaglia. Questa è la
 » risposta, che noi t'arrechiamo da Diomede, o
 » ottimo re Latino ». Appena ebbe compiuto Ve-
 » nulo di dire questa risposta, che per tutto il
 » consiglio si cominciò un gran fremito e un gran
 » bisbigliare, e poi che gli animi furono un poco
 » acchetati, il re Latino in questa forma parlamen-
 » tò al consiglio: « Importuna guerra, o cittadini,

(1) *E la gran durata che fece Troia ecc.* — La
 stampa d'Alvisopoli legge *e la gran dura*, ma noi
 abbiamo mutato in *durata* questo vocabolo *dura*,
 come vieto e disusato.

„ abbiamo con gente della schiatta degli Dei, e
 „ con uomini che non si possono mai vincere; li
 „ quali nè mille battaglie gli affaticano, nè vinti
 „ si possono astenere da' ferri. E però la speranza
 „ che infino a qui avete avuta nell'arme, ponete-
 „ la giù; e in quanta ruina giacciono i fatti no-
 „ stri, dinanzi agli occhi e tra le mani l'avete.
 „ La sentenza della mia mente io vi dirò, e con
 „ poche parole dichiarerò gli animi nostri. Io ho
 „ presso al fiume di Toscana, cioè al Tevere, una
 „ antica contrada la quale è abitata dagli Aurunci,
 „ e da' Rutuli; questa diamo a possedere a' Tro-
 „ iani; componiamo con loro statuti e patti di vi-
 „ vere e stare con loro in pace, ed eglino simil-
 „ mente con noi; e in questo modo chiamiamogli
 „ nel nostro regno compagni. Se questo piace lo-
 „ ro, mettansi in quella contrada, e facciano lor
 „ città; se altre contrade, o altra gente vogliono
 „ fuor del nostro paese, vadansi con Dio, e noi
 „ daremo loro venti navi con molta moneta. E
 „ però mandiamo ad Enea cento solenni amba-
 „ sciatori cogli ulivi in mano, li quali portino que-
 „ sti patti, e arrechino la risposta, e portino con
 „ esso loro talenti d'oro, una sedia (1) reale d'a-
 „ vorio ed un vestimento reale. Sopra questa fac-
 „ cenda anco voi, cittadini, consigiate questo che
 „ vi pare, e ai vostri fratelli soccorrete che sono
 „ stanchi ». Fatto che ebbe fine il re Latino al
 „ suo dire, Drance, ch'era inimico di Turno (il

(1) La stampa d'Alvisopoli ha *sella*, la quale essendo voce antica, ho stimato di così mutarla.

quale era uomo buono di ricchezza, e migliore di lingua, ma la mano avea fredda a battaglia), disse:
 « Cosa oscura a niuno, nè che abbia bisogno di
 » nostra voce hai detta, e consigliata, o buon re
 » Latino. Tutti questi che sono in questo Consi-
 » glio sanno e conoscono che porta seco fortuna,
 » ma ciascuno dubita di dire. Ma dia libertà di
 » parlare, e renda il fiato colui per cui è nata
 » questa pericolosa guerra, e allora diranno quel-
 » lo che essi hanno da dire; ed io per me sono
 » acconcio di dire, benchè egli colle armi mi mi-
 » nacci di morte. Noi vedemmo molti duci essere
 » morti, noi vedemmo tutta la città giacere in
 » pianto quando questi tenta l'armi troiane, con-
 » fidandosi nel fuggire, e 'l cielo spaventa coll'ar-
 » me. Una cosa eziandio, sopra quelli doni, che
 » hai comandato che si portino ad Enea, ti piac-
 » cia d'aggiungere, o ottimo re tra tutti gli altri
 » re, e non ti vinca violenza di nessuno; che tu
 » la tua figliuola dia per moglie a questo nobile
 » uomo Enea, e questa pace, che tu vuoi fare, le-
 » gata e fermata con questo eterno legame. A che,
 » e perchè i tuoi miseri cittadini, o buon re La-
 » tino, in sì aperti pericoli tante volte getti? O
 » capo e cagione di questi mali d'Italia, Turno!
 » niuna salute si trova nella guerra; pace ti do-
 » mandiamo tutti quanti noi; abbi misericordia dei
 » tuoi, o Turno, poni giù l'animo tuo (1), e sfor-

(1) *Poni giù l'animo tuo.*—Cioè *deponi, raffrena l'ardire, l'ardimento*. Si avverta che nel vocabolario non trovasi registrato nè *porre giù l'animo*, nè *porre giù gli animi*.

» zato vattene via; assai della gente nostra abbia-
 » mo veduto morta; e se pure la fama di avere o-
 » nore ti muove, se tanta fortezza nel tuo petto
 » hai concepita, e se tanto t'è entro in cuore di
 » avere questo regno in dote, sii tu valente, e fatti
 » col petto incontro ad Enea ». A queste parole
 di Drance infiammata l'ira di Turno, levato che
 si ebbe in ringhiera, con pianto negli occhi, del
 profondo del petto gli uscirono queste voci: « Sem-
 » pre hai avuta larga, o Drance, la copia del par-
 » lare, e quando le guerre hanno bisogno di aiu-
 » to, convocati i padri al consiglio, tu sei il pri-
 » mo che ci vieni colle parole. Ma non è da riem-
 » pire la corte di parole: contra i nemici tu non
 » vai mai, e me chiami timido e codardo; le tue
 » valentie tu le hai sempre nella lingua tua ven-
 » tosa, e ne' piedi che tu hai atti bene a fuggire!
 » Tu dici, ch'io mi vada via, ma io non sono ac-
 » concio di lasciare questa guerra, infino a tanto
 » che il fiume Tevere non cresca del sangue di
 » Evandro, e ch'io non lo disfaccia in avere e in
 » persona, e che io non ispogli tutte l'arme di
 » dosso a tutti gli Arcadi. Tu dici, che niuna sa-
 » lute si trova nelle battaglie; ma questa canzone
 » voglio che tu ismemorato canti in capo ad Enea,
 » e sopra i fatti tuoi, e non lasciar di turbare con
 » ispavento e con paura tutt'i fatti nostri, e di
 » magnificare ed esaltare dall' un lato le forze della
 » gente due volte vinta, e dall' altro lato di vili-
 » pendere, ed abbattere l'arme di Latino. Ora a
 » te, ed a quello ch'è hai consigliato, o gran pa-
 » dre, mi torno: se tu niuna speranza hai oggimai
 » nelle nostre arme, se così in tutto siamo venuti

» meno, e se per una volta che abbiamo perduto
 » caduti siamo al fondo, e la nostra fortuna non
 » può tornare di sopra; domandiamo pace, e fac-
 » ciamo croci ai nemici (1). Quel magnanimo, che
 » aveva partito meco le fatiche della fortuna, io
 » dico Mezenzio, per non vedere questo, volle in-
 » nanzi morire, e morendo dette di morso alla ter-
 » ra (2) quando con altre arme non la potea tenere
 » ad Enea (3). E benchè egli ci sia venuto meno;
 » non ci è venuta meno la gagliarda giovanaglia
 » che abbiamo con noi; noi abbiamo in nostro aiuto
 » tante città d'Italia, e tanti popoli; di che dubi-
 » tiamo noi? E se i Troiani hanno avuto onore

(1) *Facciamo croci ai nemici.*—*Far croce* assolu-
 tamente, vale *porre le braccia in forma di croce sul*
petto in atto di umiliazione e preghiera, ed anche
 propriamente *pregare*. Si vuol notare che questo
 esempio è acconcio ad essere registrato nel voca-
 bolario dove manca; e non vogliamo rimanerci dal
 dire che tutto l'articolo di *far le croci, far delle*
braccia croce ecc. non è molto ben compilato.

(2) *E morendo dette di morso alla terra.*—*Dar*
di morso è lo stesso che *mordere, afferrare co' denti*;
 e leggiamo nel Passavanti: *Dava di morso in que-*
sto pane, in questo cacio.

(3) *Quando con altre arme non la potea tenere*
ad Enea.—*Tenere*, oltre alle altre sue significa-
 zioni vale anche *impedire*: onde *quando con altre*
arme non la potea tenere ad Enea, qui deesi in-
 tendere *quando con altre arme non potea impedire*
ad Enea che entrasse in questa terra.

» e gloria di noi, eglino l'hanno avuta con molto
 » loro sangue, essi hanno de' morti così bene, co-
 » me noi, e questa tempesta è stata così bene per
 » loro come per noi. Dunque perchè in su l'uscir
 » della porta vegniamo sì vituperosamente meno?
 » perchè innanzi che suonino le trombe, ci tre-
 » mano le braccia? non veggiamo noi, che la for-
 » tuna colui ch'è di sotto mette di sopra, e colui
 » ch'è di sopra mette di sotto? E se con noi non
 » sono quegl'italiani che sono co' Troiani, con
 » noi sono quelli che non sono con loro: noi ab-
 » biamo dal nostro lato Messapo, e l'avventurato
 » Tulunnio; abbiamo eziandio con noi tutti i no-
 » stri duci, ed i più forti, e la più scelta giovana-
 » glia d' Italia; e sopra tutto questo, abbiamo con
 » noi quella nobile vergine Cammilla reina della
 » gente de' Volsci, che ha sotto di sè così fiorite
 » schiere di cavalieri e di donzelle a cavallo. E
 » se i Troiani vogliono pur me (1) alla battaglia,
 » eccomi, che io sono acconcio a non rifiutarla ».

Mentre che Turno così arringava nel consiglio di-
 nanzi a Latino, eccoti levare un rumore che Enea
 veniva dal fiume del Tevere, con tutta la sua gen-
 te ischierata, alla città di Laurento.

(1) *E se i Troiani vogliono pur me.* La parti-
 cella *pure* significa talvolta *solo, solamente*; onde
 qui *pur me* è lo stesso che *solo me*. Nelle Novelle
 antiche si legge nov. 48: *Messere, a voi son già*
fatti diecimila disonori, e a me ne è fatto pur uno.

L. Come Enea venne colle sue schiere inverso la città di Laurento, e come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra (1).

In quello che Turno arringava nel consiglio dinanzi a Latino in quella forma ch'è detto di sopra, giunse un messo al re Latino, il quale disse: come Enea con tutta la sua gente schierata veniva dal fiume del Tevere inverso la terra, e cuopriva tutto il piano. A queste novelle furono incontanente conturbati gli animi del consiglio, e al popolo venne meno il cuore; ma nondimeno presero l'arme, e la nobile giovanaglia incominciò tutta quanta a fremere. I padri e i vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangeva e chi gridava, e così diverso rumore era per la terra. Turno allora vedendosi il bello (2) incominciò a gridare: « O

(1) *E come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra.*—*Acconciarsi* vale alcuna volta *disporre*, *prepararsi*, come deesi intendere in questo luogo. Non vogliamo rimanerci dal dire, che questo esempio sarebbe da aggiugnere al Vocabolario che non ne ha di sì chiari e spiccati.

(2) *Turno allora, vedendosi il bello.*—*Vedersi il bello*, e *vedere il bello*, valgono *conoscere la congiuntura*, *osservare l'occasione*, *vedersi presentare l'opportunità*, ed è bel modo di nostra lingua. Questo esempio sarebbe d'aggiungere agli altri registrati nel Vocabolario, dove un solo se ne legge del trecento di Matteo Villani, il quale dice così:

« cittadini, ragunate il consiglio, e lodate la pace
 « sedendo! ecco coloro vengono coll' arme nel re-
 « gno ». E senza dir più parola, gittasi fuor del
 palagio ad ordinare la guardia della città, e per
 uscire fuori coll' arme indosso contro ad Enea. Il
 re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il con-
 siglio, e gittossi in camera accusandosi sè stesso, e
 pentendosi che per la sua bella voglia (1) non a-
 vea ricevuto per suo genero Enea. I Laurentini cor-
 rerano alle mura, chi guardava le porte, chi portava
 sassi alle mura, chi bolcioni, chi balestre, chi si argo-
 mentava con una cosa (2), chi con un'altra. Le don-
 ne, e i fanciulli stavano in sulle mura, e l'ultima
 fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la

*Per la qual risposta i Genovesi sdegnarono, e di-
 sposero, ove si vedessero il bello, di fare danno ai
 Veneziani in mare.*

(1) *Per la sua bella voglia.* — *Bella voglia* qui
 pare stia *per volentieri, di piacere*, nello stesso sen-
 timento in che sogliono usare di *buona voglia*; e
 questo modo non è registrato nel Vocabolario.

(2) *Chi bolcioni, chi balestre, chi si argomenta-
 va con una cosa ecc.* — *Bolcione* è strumento antico
 militare per rompere le muraglie. *Balestra* era an-
 che un istrumento da guerra per iscagliar saette.
Argomentarsi neut. pass. vale *prepararsi, ingegnar-
 si di fare una cosa*. Onde *chi si argomentava con
 una cosa ecc.* qui significa *chi ingegnava si con una
 cosa, e chi con un'altra*. Il Boccaccio nell' Ameto
 disse: *le umili cose schifando, all' alte di salir si
 argomentano*.

trombetta, che andava per la terra sonando; dette un mal segno, chè ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell' uomo infreddato (1). In questo tanto rumore, la reina Amata con moltitudine di matrone se n' andò al tempio di Pallade per pregare per lo stato della terra (2); e con lei andava la sua figliuola vergine, cioè Lavinia, la quale, considerando che ella era cagione di tanto male, portava i suoi begli occhi per terra. Ed entrate che furono tutte nel tempio, vaporando tutto il tempio con fumo d' incenso, gridavano ad alta voce, dicendo: « O armipotente combattitrice che » se' sopra le battaglie (3), vergine Minerva, rom-

(1) *Chè ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell' uomo infreddato.* = *Verso*, oltre al canto degli uccelli, vale a significare *aria di canto o di suono*, onde il *verso della trombetta* significa il *suono della trombetta*. E *fioco* è lo stesso che *rauco*; ed *uomo infreddato*, vale *uomo preso da catarro*, che dice si anche *infreddatura*.

(2) *Per pregare per lo stato della terra.* — *Stato* oltre agli altri significati vale *essere* ed anche *salute, salvezza*, come in questo luogo, e nel Petrarca leggiamo: Canz. 29. 3.

*Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose tra noi e la Tedesca rabbia.*

(3) *Che se' sopra le battaglie.* — *Esser sopra* vale *soprintendere*; onde *che se' sopra le battaglie*, vale *che soprintendi alle battaglie*, *che sei la dea delle battaglie*; e si noti che questa è bella maniera di nostra favella.

» pi con la tua mano la lancia di questo ladrone
 » di Troia, il quale è venuto per rubare questo
 » regno, e lui dinanzi alle nostre porte istramazzi
 » sì che dia della bocca per terra ».

Turno poi ch' ebbe ordinato la guardia della
 città, s' apparecchiava d' andare alla battaglia, e
 andava con quel vigore e con quella gagliardia,
 che va un cavallo scapestrato e sfrenato. Ed ecco,
 ch' ebbe scontrato la reina Cammilla colla schiera
 de' Volsci, la quale, come Turno vide, gittossi dal
 destriere a terra, e tutti i suoi cavalieri fecero il
 simigliante. E come ella fu smontata disse a Tur-
 no: « Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speran-
 » za debb' essere nell' animo forte, io ardisco, e
 » così prometto, di andare incontra alla schiera
 » de' Troiani; io sola mi voglio mettere contra
 » tutti i cavalieri di Toscana; lasciami andare me
 » sola, e tentare con la mia mano i primi pericoli
 » della battaglia; e tu ti sta qui a piedi e guarda
 » le mura ». A queste parole Turno, tenendo gli
 occhi nella terribile vergine, disse: « O vergine,
 » onore e bellezza d' Italia, quali grazie ti posso
 » rendere pur di questo che hai detto? Ma da che
 » questo animo hai di partire meco questa fatica,
 » Enea, secondo che ci è rapportato per nostre
 » spie, si ha fatto due parti della sua gente; l' una
 » parte da cavallo manda per il piano, ed egli con
 » l' altre se ne viene per lo giogo del monte. Per
 » la qual cosa io voglio andare e porre un aguato
 » nella selva, per la quale parte egli debbe veni-
 » re, e tu va per l' altra via del piano per la qua-
 » le viene l' altra gente, e fa quello che a te pare:
 » tu hai teco la gente tua, e anco sia teco Messa-

« po e le schiere latine ». Ma innanzi che andiamo più oltra, pogniamo qui come fu allevata all'arme (1) questa nobile Cammilla.

LI. *Come la reina Cammilla fu allevata
all' uso dell' arme.*

Questa mirabile femmina, della cui virtù è già detto in parte di sopra, fu reina d'un regno, il quale anticamente si chiamò il regno de' Volsci; ed è questo regno in su le montagne di Campagna. Il suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla, e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne, che essendo nata questa fanciulla, questo re Metabo, per invidia, perchè era molto nobile e alto e potente signore, si fu cacciato del regno; e fu la sua cacciata sì di subito, che in su quell'ora che i Privernati levarono il romore, egli non potette pigliare nè ricoverare veruna cosa, se non se la fanciulla e un lanciotto (2). Di sola la fanciulla ebbe cura (3) per il grande amore che le portava, e per-

(1) *Come fu allevata all' arme.* — La stampa d'Alvisopoli legge *come fu nutrita ed allevata*, e noi abbiamo tolto quel *nutrita*; perocchè *nutrire* in sentimento di *allevare* or non si adoprerrebbe elegantemente.

(2) *Se non se la fanciulla e un lanciotto.* — *Lanciotto* è asta da lanciare.

(3) *Di sola la fanciulla ebbe cura.* — Osservino qui i giovanetti che uno scrittor non toscano in
Fatti di Enea

chè non aveva altro figliuolo nè maschio, nè femmina; e per amore della moglie (la quale aveva nome Casmilla), posele nome Camilla, cavandone l'esse. E fuggendo con essa in collo in verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, ed i Volsci a cavallo e a piedi tenendogli dietro, giunse al fiume Amaseno, il quale riboccava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapeva che si fare, chè nè passare poteva tenendo la fanciulla, nè quivi poteva aspettare il mancare dell'acqua, per la molta gente che gli pioggiava addosso. Ed ecco di subito venírgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume, e poi di mettersi egli

questo luogo avrebbe detto *della fanciulla solo o solamente*, e non già *di sola la fanciulla*. Il Cesari nelle sue dotte giunte al Vocabolario ci fa assapere, che il nome *solo* talora ha la forza dell'avverbio *solo, solamente*, e che quando sta così adoperato si suole accordare col sostantivo nel genere e nel numero, onde nelle Vite de' SS. PP. si legge *con sola l'orazione gli legò sì che ecc....* E nella storia di Giosafat e Barlaam ancora non si tengono soli a questo. Soggiunge lo stesso dotto scrittore che leggendo gli autori toscani gli pare di aver veduto che questi amino meglio mettere il nome *solo* innanzi al sostantivo che dopo, e che perciò Dante dicesse:

*E' l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.*

a passare. E tenne questo modo, che egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di sughero (chè la contrada era tutta piena di selve di sugheri), e poi che l'ebbe così fasciata, la legò all'asta del lanciotto che aveva in mano; e levandola in alto con la mano diritta, così orò inverso il cielo: « O » chiara Dea de' boschi, vergine Diana, io che sono padre di questa fanciulla a te la dò, a te la raccomando, a te la voto in tutto il tempo della sua vita, pigliala per tua serva (1), o Dea celestiale; guardala in questo cammino per il quale te la mando per l'aere ». E detto questo lanciò il lanciotto colla fanciulla su per il fiume all'altra riva, e il lanciotto cadde in un cespuglio senza fare male alcuno alla fanciulla. E come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ed ecco già la gente era sopraggiunta addosso a Metabo; e Metabo veggendo sì presso la gente, si mise a passare il fiume, e passollo sano e salvo; e passato che fu, prese la fanciulla e ricoverò in su le alte montagne, nelle quali non aveva nè città, nè castella, nè case, nè tetti (2), e quivi si pose ad abitare

(1) *Pigliala per tua serva.* — La stampa d'Alvisopoli legge *per tua servigiale*; ma noi abbiamo cacciato in piè della faccia del libro questo vocabolo come vieto e da non adoperare. Non pertanto vogliamo che sappiano i giovanetti, che ora questa voce è adoperata in Toscana per dinotare *i servi degli spedali, e le monache non velate, i torzoni, ed i conversi.*

(2) *Nelle quali non aveva nè città ecc.* — Ecco un altro esempio del verbo *avere* in luogo del verbo *essere.*

colle fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutrì la sua fanciulla con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche; e sì tosto come la fanciulla potè fermare i piedi in terra, così tosto il padre le pose in mano un lanciotto, e a collo le pose l'arco e le saette, ed insegnavale lanciare e saettare. E come ella veniva crescendo, così l'avvezzava a saettare con la frombola le gru, i cigni, e gli altri uccelli; e benchè ella stesse nelle selve e ne' boschi appiattata, la sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non si ragionasse (1) eziandio per tutta Toscana. Onde

(1) *La sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non si ragionasse* ecc. — Pongano ben mente i giovanetti a questi due incisi, e primamente al primo dove il verbo *stare* è adoperato in sentimento di *rimanersi nello stato che altri ha*, di *durare conservarsi*, e *la sua fama non potè stare nascosta* è lo stesso che *non potè rimanersi nascosta*; onde in Boccaccio leggiamo g. 5, n. 9. (la donna disse a' fratelli) *io volentieri, quando vi piacesse, mi starei (cioè vedova come sono), ma se a voi pur piace che io marito prenda* ecc. Nel secondo osservino che manca il verbo che regge il *ragionasse*, e che però dee ripetersi *non potè stare*, e suppor che si dica *non potè stare che di lei non si ragionasse*. Ancora vuolsi osservare che in questo secondo inciso il verbo *stare* è adoperato in iscambio del verbo *essere* o *avvenire*, di che ci ha molti esempi ne' classici scrittori; ed appresso il Firenzuola nella commedia detta il *mogliazzo*, cioè il *matrimonio*,

molte donne la desideravano di vedere e di avere per loro nuora; ma ella essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea votata (1), studiava solamente a guardare la sua verginità e a darsi allo studio della caccia. Ma poi che ella fu femmina fatta, ritornò nel suo regno e fu fatta reina, e per non rompere il voto del padre mai non volle marito. Il suo diletto, e 'l suo studio non era se non in arme e in cavalli, ed era sì pro' della persona e sì valente, che niun uomo in verun modo in fatto d'arme si poteva con lei (2); ed al suo esempio molte nobili donzelle del suo regno si dettero a mantenere verginitade e a studiare nell'arme. E con questa gente venne contra i Troiani.

LII. *Come Cammilla andò incontro alle schiere de' Troiani, e 'l grande guasto che ne fece.*

Cammilla poi che ebbe udito il detto di Turno rimontò a cavallo, e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle avendo seco il re Mes-

leggiamo: *Ditemi in che modo sta che Alfonso sia fratello di questa fanciulla.*

(1) *A cui il padre l'avea votata.* — Il verbo *votare*, che gli antichi dissero anche *botare*, in attiva significazione, come è adoperato in questo luogo, vale *obbligare alcuna cosa per voto, consecrare.*

(2) *Che niun uomo in verun modo in fatto d'arme si poteva con lei.* — *Potersi con alcuno in alcuna cosa vale poter competere con alcuno.*

sapo e le schiere latine, vigorosamente si mise incontro alla gente troiana, e incontro ai duci di Toscana, e incontra a tutti gli eserciti i quali Enea faceva venire per il piano inverso la città di Laurento, mentr' egli se ne andava coll' altra gente su per il giogo del monte. I Troiani, co' duci di Toscana, ne venivano ordinatamente schierati con cavalli gagliardi, e con arme risplendenti. I campi risuonavano per il fremito de' cavalli e risplendevano tutti delle belle armi, che erano tutte ad oro. Ed ecco, come l' una parte scoperse l' altra, ciascuna parte incominciò a scuotere le lance, e mettere mano alle spade ed agli archi. E venendo con grandi grida l' una parte incontro all' altra, quando furono presso ad una balestrata (1), e l' una parte e l' altra stette ferma; e poi che furono alquanto cheti, l' una parte e l' altra di subito incominciò a gridare, e colle grida incominciarono a saettare dardi, lance, verruti (2) e saette in tanta quantità, che il cielo era dall' armi annugolato e per l' aere pareva che nevicasse; tante arme piovevano dall' una parte e dall' altra. E così saettandosi l' una parte con l' altra, muovesi di subito un cavaliere della gente di Enea colla lancia in pugno inverso la schiera de' Latini; ed ecco un cavaliere uscire della schiera de' Latini colla lancia simigliantemente in pugno, e venirgli incon-

(1) *Una balestrata.* — Vale tanta lontananza quanta può tirar una balestra, e dicesi anche un tiro di balestra.

(2) *Verruto* è voce antica, ed è una sorta di dardo.

tra; e percotendosi insieme, il Troiano gittò della sella quel cavaliere con un colpo della lancia, che gli dette nel petto, mortale; per la qual morte turbati i Latini si dettero a fuggire in verso la terra. Allora il principe Asilla, aspro cavaliere di arme, colla schiera de' Pisani, e degli altri Toscani pinse addosso ai Latini, e rincacciolli infino alle porte (1). Ma come egli fu presso alle porte, i Latini presero vigore, e volgendosi a loro gli rincacciarono addietro. Asilla colla sua gente ora rinculava addietro, ora si rispingeva innanzi, e faceva come l'onda del mare che percuote le piagge e ivi rinfranta ritorna addietro (2); così due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati (3) l'una parte e l'altra a battaglia di pieno convenio combatterono a mano a mano, cavaliere con cavaliere. Quivi fu una dura ed aspra batta-

(1) *Rincacciolli infino alle porte.* — *Rincacciare* vale *risospingere indietro per forza, dar la caccia, far fuggire.*

(2) *Asilla colla sua gente ecc.* — I giovani pongano ben mente alla grande bellezza di questo luogo. L'efficacia, l'evidenza, la grazia dello stile degli scrittori del trecento si cercherebbe invano negli autori degli altri secoli. E però con assai buon giudizio dissero l'Alfieri e 'l Giordani, che quegli che al dettato del buon secolo saprà aggiungere quel segreto filo e legamento che ad esso manca, e riempierlo di pensieri, farà certamente di quelle prose, che mai non potranno morire.

(3) *Avvisato.* — Leggasi la nota 1, pag. 157.

glia, e grande mortalità di cavalieri, imperciocchè niuno fu che rivolgesse viso. Quivi si fecero i mucchi d'arme, e di cavalli e di uomini morti, e stavano mescolati insieme i mezzo morti con esso i morti. Veggendo questo Cammilla trasse là, e misesi in battaglia. Ed ora senza niuna fatica lanciava dardi e lancie, ora a due mani menava una scure, ora metteva mano all'arco ed alle saette, e niun colpo gittava indarno; o se alcuna volta fosse cacciata, o ella per industria volesse fuggire, saettava indietro, e niun colpo gittava indarno, nè le veniva mai fallito. E sempre d'intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in ogni fatto d'arme, le quali la servivano in ciò che si richiede a battaglia. E specialmente erano intorno ad esse quattro nobili vergini depute alla sua persona e guardia colle scure in mano; ciò erano Larina, Tullia, Alca e Tarpea. Con costoro intorno andava tagliando ed uccidendo la gente di Enea, e non era veruno che con lei potesse resistere, e quanti colpi dava, tanti bravamente n'uccideva. E come ella andava facendo questo fracasso, vide un cavaliere armato tutto quanto ad oro, il quale avea di sopra all'arme un cuoio di giovenco, e in capo sopra l'elmo una testa di lupo colla bocca aperta, ed era sì grande, che col capo soprastava tutti gli altri. Invaghita Cammilla di dargli morte, gli disse: « A combattere con fiere, » credi esser venuto, che se' coperto di cuoio di » fiera? Io voglio che tu porti novella all'inferno » come tu abbi ricevuto questo colpo di mano di » Cammilla ». E detto questo punse il destriero e andogli addosso e cacciollo morto a terra del

cavallo. Poi volgendosi per il campo vide due grandi baroni troiani di grande statura. Lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e come fu giunta a loro, dette un colpo all'uno, che aveva nome Buto, tra il capo e 'l collo, e ad un colpo l'ebbe ucciso. Veggendo questo il compagno, che aveva nome Orsiloco, dettessi a fuggire (1). Cammilla veggendolo fuggire tennegli dietro. Quello fuggiva quanto poteva, ed ora andava in qua, ed ora in là per farla stancare; ma ella non curando d'affanno tanto lo seguì, che l'ebbe giunto, e dettegli un colpo sopra l'elmo, che il fesse infino alla gola. Dipoi questo le venne mano un cavaliere del monte Appennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi come vide Cammilla, che gli veniva addosso, si brigò di fuggire dinanzi; ma poi che vide che il fuggire non gli valea, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: « Che » valentia è la tua, o femmina, che ciò che tu fai, » fai per bontà del buono e forte cavallo che hai » sotto? se tu sei così valente come ti tieni (2),

(1) *Dettesi a fuggire.* — Il verbo *dare* innanzi agli infiniti significa *incominciare, imprendere*; ed è assai bel modo di lingua.

(2) *Come ti tieni.* — *Tenersi* neut. pass. e *tenere* att. oltre alle altre significazioni valgono *avere stima e riputazione di sè, e di altri*. Onde il Boccaccio disse nov. 2, gior. 4: *Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto*. Non vogliamo lasciar d'avvertire, che questo esempio potrebbe essere aggiunto al Vocabolario; dappoichè tra-

« ismonta di cavallo, e facciamo insieme tu ed io » a piedi; e conoscerai chi di noi due n'andrà » onorato ». A queste parole Cammilla accesa di furore e di acerbo dolore, gittasi incontenente a terra del destriero, e arreca lo scudo in braccio, e mette mano alla spada. Il giovane, come la vide a terra a piedi, punge il cavallo di forza, e lieve quanto poteva fuggiva. Come Cammilla si vide ingannata, incominciò a dire inverso di colui che fuggiva. « Poco ti varrà il tuo inganno; questa tua fallacia non ti rimenerà a casa tua ». E dicendo questo tennegli dietro tutta quanta affocata (1), con piedi leggieri che pareva che volasse. E passata che gli fu dinanzi, si rivolse e prese gli il cavallo per il freno, e dandogli di strappo (2), tirollo giù a terra della sella; e co-

quelli allegati per dichiarare *tenersi* neut. pass. non ce ne ha alcuno del trecento.

(1) *Tutta quanta affocata.* — *Affocato* è lo stesso che *infocato*; e leggiamo nella vita di S. Gio. Batt. *favellarono di lui quasi come uomini affocati di fervore.*

(2) *E dandogli di strappo.* — Questo modo di dire *dar di strappo* non è registrato nel vocabolario, nè mi sovviene d'averne mai trovato altro esempio; ma nonpertanto non è certamente brutta maniera di dire, e adoperato a tempo ed a luogo e con giudizio potrebbe aver buon garbo, come in questa scrittura, dove non vale altro che *strappare*, ossia *spiccare, torre con violenza*, onde *dandogli di strappo* deesi intendere *strappandolo, togliendolo con violenza dal cavallo.*

me lo sparviere poi che ha presa la colomba tutta la sviscera e sbudellala, così Cammilla squarciollo e sbudellollo. E rimontata a cavallo tutto il campo sparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, che era principe della città di Agilina, la gente in volta (1), incominciò a gridare, e massimamente incontra de' Toscani, dicendo: « Che paura » è questa, o dolorosi Toscani? che codardia è » questa che avete ne' vostri cuori? Una femmina, » o sciagurati uomini, ha messo in volta tutte le » vostre schiere? a che fare portate i ferri in mano? a che l'arme indosso? Voi non siete così » vili, nè così codardi al mangiare, nè al bere! » E con questa voce confortando la gente si mise nella battaglia; e fu da capo ricominciata la pugna.

LIII. *La morte della reina Cammilla.*

Entrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere troiane e toscane, ch'erano in volta per quello che Cammilla faceva, dettessi addosso a Venulo di Laurento, e gittògli il braccio in collo, e levollo della sella del cavallo. E come egli andava coll'occhio cercando per quale via gli potesse ficcare il ferro addosso, Venulo si avvinghiò (2) con

(1) *La gente in volta.*—Essere in volta, mettere in volta significano fuggire, e far fuggire. Onde leggiamo appresso Giov. Villani: *Ma poco durarono i suoi, che già erano in volta, ed incontanente furono sconfitti.*

(2) *Si avvinghiò.*—Avvinghiare, ed avvinghiarsi, che scrivesi anche *avvinchiare*, è lo stesso che *stringersi*, abbracciare o legarsi con alcuno.

esso lui, e furono insieme aggruppati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe, che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si aiuta or coi denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda avvolgendola alle gambe e a' piedi; e l'aquila dall'altro lato, pizzicandola le toglie l'orgoglio; così facevano questi due. Ed in questo che questi due si uccidevano insieme, un toscano, che aveva nome Arunte, aveva gli occhi addosso a Cammilla, guardando ciò che ella faceva, e sempre le andava dietro da lungi scostato da lei, avvisando se in alcun modo la potesse colpire (1); ma non ardiva di passarle dinanzi, imperciocchè ella squartava, e dismembrava chiunque a mano le veniva. Ed ecco in quello che ella andava rotando in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide un troiano in su un grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli aveva indosso le più belle armi e le più risplendenti e le più ricche che nessun cavaliere o barone di tutto quel campo; ed al collo avea un turcasso d'oro con un arco e con saette tutte ad oro. Allora Cammilla invaghì di quelle armi per la sua sciagura. Le voleva per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore manteneva

(1) *Avvisando se in alcun modo la potesse colpire.*—*Avvisare* oltre agli altri suoi significati vale anche *squadrare, adocchiare, appostare*. Onde Dante disse can. 16, inf. 22.

*Qual soleano i campion far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio.*

verginità; ovvero per avere quell'arco del quale s'invaghi; e solo in questo fu femmina. Lasciò stare tutti gli altri, e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per il campo. Questi, non avendo ardimiento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguitava e non si avvedeva di quell'altro toscano Arunte, che le andava pur dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco, come ella cacciava colui, Arunte quando si vide il bello (1) alzò la lancia e gittolla a due rovesci (2). Come la lancia andava per

(1) *Quando si vide il bello* — *Bello* adoperato sostantivamente, oltre alle altre significazioni, si dice anche per *opportunità, occasione*, come in questo luogo; onde *quando si vide il bello*, si dee intendere *quando si vide l'opportunità, l'occasione*. Nel *Malmantile del Lippi* leggiamo:

Alza la spada, e quando vede il bello

Tira fendente e in mezzo gliela taglia.

(2) *A due rovesci* — Questo luogo che è citato anche dal *Vocabolario* si alla voce *rivedere* e si alla voce *bello* non si può agevolmente dichiarare dappoichè dalla *Crusca* è riferito alquanto diversamente; chè ivi leggesi a questo modo *alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga* e vale gittare una cosa in *precipizio, in malora*, e non pare che questa significazione quadri bene in questo luogo.

L'altra *a due rovesci* non ha verun significato, e però temendo di fallire non mi ardisco di dir nulla.

l'aere, al suono che ella fece, tutti i Volsci convertirono gli occhi di paura, gridando a Cammilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui, che ella non udì il grido de' suoi, e non s'avvide della lancia quando cadde, in fino che non la ebbe nel petto. Quella lancia cadendo l'entrò tra piastra e piastra della corazza e ficcossele nella poppa manca. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriero la ricevettero tra le braccia, acciocchè quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si dette a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poi che vide la sua donna ferita (1), non dimise mai quell'Arunte finchè l'uccise (2) in su un monte dov'era fuggito. Cammilla poi che fu in braccio delle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto, ma cavandosela il ferro le rimase nelle costole ond'ella sentendosi venir meno il cuore, chiamò Acca, ch'era molto sua diletta compagna, e dissele; » Acca, sorella mia, vattene a Turno, e » dàgli quest'ultima imbasciata, che mai non ne

(1) *La sua donna ferita.* — Donna oltre agli altri suoi significati vale anche *signora, padrona*, come in questo luogo.

(2) *Non dimise mai quell'Arunte finchè l'uccise.* — Cioè *non lasciò di seguitare e tennegli dietro*. Si noti che questo esempio è allegato dalla Crusca per dichiarare il verbo *dimettere* nel significato di *tralasciare, abbandonare*.

» debbe avere più niuna da me, imperciocchè io
 » mi muoio. Digli come io sono morta, onde egli
 » entri a governare questa guerra e guardi bene
 » la città, sì che i Troiani non v'entrino dentro:
 » e digli da mia parte, che si faccia con Dio (1),
 » ch'io me ne vo nell'altra vita ». E detto que-
 sto, l'anima si partì delle carni, e fu morta (2).

Morta Cammilla levossi un grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e la parte avversa ridendo. Tutti i Troiani e i Toscani colla schiera di Evandro, si si strinsero insieme per dare addosso a' Latini e a' Rutuli e a' Volsci; ed ecco com'ebbero percosso, l'una delle schiere di Cammilla fu rotta (3), onde i Rutuli turbati si misero a fuggire, fuggendo con esso i Latini in-

(1) *Che si faccia con Dio.* = *Farsi con Dio* è modo proprio di nostra favella, e dicesi da colui il quale si parte o va via a quello che resta. Appresso al Sacchetti nov. 157 leggiamo: *fatevi con Dio, e di me non fate ragione.*

(2) La stampa di Alvisopoli qui legge e *fu transitata* ch'è voce latina, e propriamente participio passato del verbo *transire*, che significa *passare, morire*, e non è ora da adoperare.

(3) *L'una delle schiere di Cammilla fu rotta.* — *L'una delle schiere* sta in luogo di *una delle schiere*, e perchè i lettori non abbiano ad esser tratti in errore, non tralascieremo di far osservare, che qui potevasi ben dire *una delle schiere*, e ch'è per proprietà di lingua il nostro autore ci aggiunse l'articolo, e disse *l'una delle schiere*.

verso la terra. I Troiani con i loro compagni Toscani, ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per il fuggire dell' una parte e per il cacciare dell' altra, levossi un grande polverio, che oscurò le porte e le mura della città. Le donne, ed i fanciulli che erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa fosse questa, incominciarono a battersi i petti con urli che andavano infino al cielo. Coloro che fuggivano innanzi entrarono dentro alle porte, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano simigliantemente d'entrare. Ma come i Latini si avvidero di questo, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l'uscio morivano con esso i nemici. Altri resistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porte, altri non lasciavano entrare eziandio i compagni nè gli amici. Ed ecco, per questo incominciare una grandissima tagliata di gente (1): chi difendeva, chi combatteva chi fuggiva e chi cacciava. I padri vedevano i figliuoli tagliare da' nemici, e non li potevano dentro delle mura ricoverare. Le fosse si empivano degli uomini che vi cadevano per la gran calca che vi era. Ma come il corpo di Cammilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura urlando e piangendo mostrarono che cosa è il vero amore della patria. Veggendo i loro cavalieri

(1) *Incominciare una grandissima tagliata di gente.*—*Tagliata* qui vale *uccisione, strage*, e sarebbe da aggiungere al Vocabolario, dove se ne allega un solo esempio del Buti.

venuti meno per quella morte, si dettero a difendere la terra, e a voler morire per amor delle mura; elle gittavano le lance, i sassi e i bolcioni ai nemici, ed anzi volevano morire in su le mura che si volessero da' merli levare. In quello che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mura della città, Acca giunse a Turno in quella selva dove egli aveva posto aguato ad Enea per tenergli il passo, chè non venisse alle mura (1). E come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata, che le avea detta Cammilla, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Cammilla era morta, e come i nemici ne andavano in verso la cittade. Udendo questo Turno, pieno di furia, abbandonò i colli che aveva assediati; ed ecco appena egli era giunto nel campo, ch'egli vide Enea

(1) *Per tenergli il passo, chè non venisse alle mura.*—*Tenere* oltre alle altre sue significazioni vale anche *occupare impedire*; e *passo* prendesi anche per il luogo donde si passa, e per l'atto stesso del passare. Però in questo luogo per tenergli il passo deesi intendere per impedirgli il passare per quel luogo. Non sarà disutile il far osservare, che questo modo di dire, cioè *tenere il passo*, non trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca; e parimente non sarà senza frutto il notare, che dicesi anche toscanamente *tener porta* in sentimento di *non lasciar passare*; appresso il Sacchetti nov. 2 leggiamo: *Comandando a tutti gli altri che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.*

Fatti di Enea

che ratto se ne andava alla terra, per la novella che aveva avuta della morte di Cammilla. Vedendo questo Turno si brigava quanto poteva, che Enea non gli entrasse dinanzi (1); anzi con passi e salti pari, amendue se ne vennero a Laurento, e quivi avrebbero combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

LIV. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch' ebbe da lui.*

Turno poi che vide per avverse battaglie rotti i Latini, ed essere quasi venuti meno, entrò in Laurento per parlare al re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: « Niuno indugio è in Turno, niuna cosa è » che ritardi, o che faccia tornare addietro quello che io ti dissi, cioè di combattere con Enea,

(1) *Che Enea non gli entrasse dinanzi.* = *Entrare innanzi ad alcuno* vale *oltrepassare alcuno camminando*, e così deesi intendere in questo luogo. Credo necessario di far noto a' giovani, che questo bel modo di lingua si usa nel significato proprio come leggesi in questo luogo, ed ancora in sentimento figurato, ed allora vale *superare, avanzare alcuno in qualche cosa*. Nella nobilissima storia di Europa del Giambullari leggesi: *Non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico, e tanto familiare, che nessun altro gli entrava innanzi.*

„ purchè egli non ricusi la sua promessa. Io sono
 „ acconcio ad ogni modo d'entrare in campo con
 „ lui; e perciò, o padre, ordina il sacrificio della
 „ battaglia, e poni i patti nel mezzo del campo :
 „ o io con questa mano manderò oggi all' inferno
 „ Enea fuggiasco di Asia, e i Latini seggano e veg-
 „ gano il combattere; o egli vincerà me, ed avrà
 „ Lavinia per moglie ». Alle quali parole Latino
 con animo riposato rispose.

LV. La risposta del re Latino verso Turno.

„ O giovane di grande animo, quanto tu più
 „ di ferocia e valentia passi gli altri (1) uomini,
 „ tanto mi pare ch'io sia tenuto di darti più di-
 „ ritto consiglio, e di sporti tutt' i casi della for-
 „ tuna, che mi fanno temere. Tu hai il regno di
 „ Dauno tuo padre, tu hai più terre che ti hai
 „ guadagnate, ed hai sopra tutto questo l'oro e'l
 „ tesoro mio e l'animo mio. In Italia, e nella cit-
 „ tà di Laurento e nel suo distretto, sono altre
 „ donne fuori della mia figliuola, molto grandi e
 „ molto nobili, che non hanno marito, delle quali
 „ puoi pigliare qualunque tu vuoi; chè tu sai, che
 „ la mia figliuola non m'era lecito di maritarla a
 „ nessuno Italiano, e questo mi hanno vietato gli
 „ Dii e gli uomini. Io nondimeno, tanto mi strin-

(1) *Quanto tu più di ferocia e valentia passi gli
 altri.* = *Passare* si adopera molto elegantemente
 per *superare, sorpassare, vincere*, ed è bel modo
 di nostra lingua.

» geva l'amor tuo e le lagrime della mia donna,
 » ch'io ruppi tutti i legami ch'io aveva fatto con
 » Enea di farlo mio genero: io gliela promisi, e
 » poi per tuo amore gliela disdissi, e sopra tutto
 » questo, crudele guerra gli ho mosso. Tu sai, o
 » Turno, che casi mi possono seguitare; tu vedi,
 » che guerra è questa; tu vedi quante fatiche hai
 » già sostenute; tu vedi, che già due volte siamo
 » vinti, l'una volta per la morte del re Mezenzio
 » e di Lauso suo figliuolo; e l'altra per la morte
 » della reina Cammilla; e siamo già venuti a tan-
 » to, che (1) appena appena questa città ci difen-
 » de; e i fatti d'Italia vanno sì, che il fiume del
 » Tevere rosseggia del nostro sangue, e i campi
 » biancheggiano delle ossa de' morti nostri. Che
 » pazzia è questa che ha mutata la mente mia?
 » che fia ad udir dire che, morto Turno, io pigli
 » i Troiani per compagni? perchè non è innanzi,
 » essendo te sano e salvo? Togli via queste bat-
 » taglie e questi pericoli. Che diranno i tuoi pa-
 » renti, che diranno i Rutuli, che dirà tutta l'al-
 » tra Italia, se la ria ventura ti conduce a morte

(1) *E siamo già venuti a tanto che ecc.—Venire a tanto o a tale, vale ridursi in istato, in termine gravissimo di miseria, di sciagura, che non si possa di più.* Nel cap. 21 de' Fioretti di S. Francesco leggesi: *E per paura di questo lupo ei vennero a tanto, che nessuno era ardito di uscire fuori della terra.* E nel Petrarca al son. 86: *Ivi m'acqueto, e son condotto a tale ecc.* Questi sono belli e ricisi modi di lingua.

« solo per volere per moglie la mia figliuola? Poni
 « mente, Turno, per Iddio, alle svariate cose delle
 « battaglie, ed abbi misericordia e pietà del tuo
 « padre ch'è vecchio ». A queste parole del re
 Latino non si piegò a nessun modo la violenza
 di Turno (1), anzi quanto più si brigava di medi-
 carlo, tanto più montava la sua superba febbre; e
 poi che ebbe potere di parlare, che la lingua gli
 era già venuta meno per la risposta di Latino;
 così gli rispose: « Questa cura, che tu hai di me,
 « o ottimo padre, io ti prego che tu la ponga
 « giù (2); e che mi lasci patire la morte per lau-
 « de ». Dall'altro lato la reina Amata, spaventata
 della sorte della battaglia, piangeva udendo Tur-
 no, e pigliandolo per il braccio si gli disse: « O
 « Turno, per queste lagrime e per l'onore della
 « reina Amata, se l'animo ti tocca mio onore, ti
 « prego che tu lasci stare di combattere con Enea;

(1) *Non si piegò a nessun modo la violenza di Turno.*—Il Vocabolario della Crusca a definire la parola *violenza* riferisce un esempio del Buti, che dice: *violenza è forza fatta ed usata a danno e male altrui*; e nel secondo paragrafo soggiunge: *violenza dicesi pure il rubare altrui manifestamente*. In questo luogo poi *violenza* pare usato in sentimento di *furore d'animo*.

(2) *Ti prego che tu la ponga giù.*—*Por giù* significa *lasciare, deporre*. Onde presso al Boccaccio nov. 100: *Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così posto giù l'amore che ella gli portava.*

« pensa che tu se' speranza e riposo della mia vec-
 » chiezza, tu se' onore e bellezza di Latino; il suo
 » imperio sta in te; a te si appoggia tutta la sua
 » casa che inchina; però ti prego che tu non vo-
 » gli mettere a tanto pericolo la casa di Latino;
 » chè se sciagura mi avvenisse di te, io mi caverei
 » gli occhi per non vedere Enea mio genero ».

Come la reina Amata scongiurava Turno, Lavinia
 piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime ri-
 gava, e 'l suo bel volto di bianco e di vermiglio
 era colorito, e pareva pure una canestra di rose
 vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avolio dipinto
 con grana (1). Turno vedendo quel volto così fat-
 to e pieno di lagrime, l'amore lo conturbava, e
 ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto
 più gli poneva mente, tanto più ardeva di andare
 alla battaglia; e con poche parole così rispose alla
 reina: « Pregoti, o madre, che con queste lagrime
 » non mi contristi, nè con questo annunzio mi
 » venghi appresso a questa dura battaglia ». E
 detto questo chiamò uno de' suoi cavalieri, e dis-
 segli: « Vanne incontanente ad Enea, e digli da
 » mia parte, che come il sole è levato (2), io vo-

(1) *Avolio dipinto con grana.* — *Grana* sono cor-
 pi d' insetti, simili alle coccole dell' ellera, co' qua-
 li si tingono panui in rosso o paonazzo. Alcuna
 volta questo nome *grana* si usa per la stessa tinta
 rossa che se ne cava.

(2) *Che come il sole è levato.* Osservino i giova-
 netti questo luogo maraviglioso per l' evidenza e
 per la forza. Egli sembra che avrebbe dovuto dire

» glio essere alle mani con lui; però si apparecchi
 » alla battaglia, e faccia riposare i suoi, che io farò
 » riposare i miei; noi soli due determineremo (1)
 » questa guerra col nostro sangue; in quel tempo
 » si saprà chi debba avere per moglie Lavinia ». E data l'ambasciata fece apparecchiare il destriero, ed egli tutto pieno di furia s'incominciò ad armare.

LVI. *Come di piano convenio (2) fu ordinata
 la battaglia tra Turno ed Enea.*

Fatto giorno, ed avuto Enea l'ambasciata di Turno, s'acconciò alla battaglia, e 'l suo quieto animo svegliò coll'ira; e a Latino mandò ambasciatori dicendo, che gli piaceva di combattere con Turno, e di comporre i patti della pugna; per la qual cosa, egli stesso Latino componesse i patti ed

come il sole sarà levato, ma lo scrittore per farci intendere il grande desiderio che avea Turno di combattere ha usato il presente in luogo del futuro, ed ha detto *come il sole è levato*.

(1) *Noi soli due determineremo.*—*Determinare* in questo luogo val *giudicare*; e *determinar la guerravale giudicar la guerra* ch'è quanto dire *far l'estremo giudizio della guerra* cioè *combatterla*, chè le guerre combattendole si giudicano. Il Cavalca nel Trattato delle trenta Stoltizie dice; *egli come più illuminato da Dio determinò la quistione*.

(2) *Di piano convenio* è lo stesso che *con facile convenzione*.

uscisse fuori, e stesse a vedere come comincia la battaglia. E veggendo i suoi, e specialmente Ascanio temere, consololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come i Fati l'avevano chiamato in Italia, onde dovessero pigliare buona speranza. E come il sole fu in alto levato, la gente di Turno, e la gente di Enea si apparecchiarono schierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo un gran campo dove dovessero combattere questi due baroni. E stavano tutti quanti armati, come se tutti insieme dovessero combattere; e i reggitori de' campi (1) erano da lato di Enea Nimisteo troiano, e l' forte Asilla Pisano; da lato di Turno era Messapo domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano sulle mura, e sulle torri a vedere. Ed ecco il re Latino in su un carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi uscir fuora della città e venire al campo. Aveva in testa una corona d'oro a dodici raggi, che pareva pur un sole, e in mano la verga reale. Ed a lato a lui veniva il re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciascheduna mano una

(1) *I reggitori de' campi.*—La stampa d'Alvisopoli in questo luogo legge *gli stringitori de' campi*. Questo vocabolo *stringitore* essendoci paruto di niun significato lo abbiamo mutato in *reggitori*, che ben risponde al testo di Virgilio, che in questo luogo dice:

Ductores auro volitant, ostroque decori.

Æn. lib. XII, v. 126.

grossa lancia con largo ferro. Dall'altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, dirim-
petto a loro, facendosi loro incontra in su un gros-
so destriero, armato a tutte armadure, ed egli e 'l
cavallo ad arme molto risplendenti: e a lato di lui
veniva Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma.
E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi
da loro col sacrificio in mano, che si doveva im-
molare in su l'altare che era fatto in mezzo del
campo. E come questi quattro, cioè Latino e Tur-
no, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo,
innanzi che il sacrificio si facesse, stando ognuno
cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la
spada in mano nuda, in questa forma parlò cogli
occhi levati al sole: « Siatemi ora testimoni, o
« Sole, e questa terra per la quale ho potuto so-
« stenere tante fatiche, e tu, o Padre onnipotente
« Giove, e tu, o Saturnina Giunone, e tu ezian-
« dio, o padre Marte, che se' sopra le battaglie,
« che io giuro, e così prometto d'osservare, che
« se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Giu-
« lio mio figliuolo colla gente troiana se ne andrà
« a stare alla città di Evandro, e che mai più non
« leveranno arme ribelli contra questa contrada,
« nè con ferro guasteranno questo reame. E s'egli
« avviene ch'io abbia vittoria, come io piuttosto
« credo, e la quale cosa gli Dei mi concedano, di-
« co, e così prometto, ch'io non comanderò, nè
« vorrò che gl'Italiani obbediscano, nè che sieno
« sottoposti ai Troiani; nè io intendo di voler es-
« sere re; ma con pari e con eguali leggi amendue
« queste genti debbano vivere in eterno. Io inten-
« do ora di darvi le cerimonie ed i sacrifici, e da-

» rovvì gli Dii ch'io ho arrecati meco di Troia;
 » e 'l re Latino abbia l'impero dell'una gente e
 » dell'altra; ed egli intenda all'arme ed al gover-
 » no del regno, ed io intenderò alle cose spiritua-
 » li (1); Non sono acconcio di cacciare nessun uo-
 » mo di casa sua per abitarvi io colla mia gente;
 » anzi la mia gente mi farà una città, alla quale
 » Lavinia porrà il suo nome ».

LVII. *La risposta del re Latino ad Enea quando
 fecero il sacrificio della battaglia
 tra Enea e Turno.*

Compiuto che ebbe Enea il suo dire, Latino le-
 vò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa
 forma dicendo: « Ed io giuro, o Enea, per la ter-
 » ra, per il mare, per il sole, per la luna, e per
 » Giano che ha due fronti, e per la potenza degli
 » Dii dell'inferno (e questo giuro oda quel Dio
 » il quale con saetta folgore conferma i patti),
 » che questa pace non si romperà mai per Italia-
 » ni, vinca chi vuole; nè veruno isforzo, sia quale
 » si vuole, mi muoverà mai da questo; non se la
 » terra andasse in mare, o il cielo si congiungesse
 » con esso l'inferno. E questo che ho detto giuro
 » d'osservare ». E così toccò gli altari e 'l santo

(1) *Egli intenda all'arme io intenderò alle
 cose spirituali. — Intendere in questo luogo vale
 badare, attendere, aver cura.* Onde il Boccaccio
 nella Nov. 8. gior. 2, disse: *al trastullare i fanciulli
 intendeva.*

fuoco consecrati agli Dii. Confermati che furono i patti dinanzi a' baroni dall'una parte e dall'altra, fecesi il sacrificio che si faceva in quel tempo, quando si veniva a combattere, immolando pecore ed altri animali.

LVIII. Come la battaglia fu turbata per romore che si levò dalla parte di Turno.

Come il sacrificio si faceva nel mezzo del campo, stando dall'una parte la gente di Enea, e dall'altra quella di Turno, i Rutuli incominciarono a dubitare di Turno, ed era un gran bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia di Enea, e Turno eziandio dubitando già era smorto nel volto. Ed ecco, compiuto che fu il sacrificio, in su quell'ora che questi due dovevano combattere insieme, la sorella di Turno incominciò a gridare: « Non vi vergognate, o Rutuli, che » Turno vada alla morte per voi, e ponga l'anima sua per la vostra? Come? Non siete voi sufficienti di combattere coi Troiani? volete voi che Turno muoia per voi, e voi poi che avrete perduto la terra, ubbidirete a questa gente superba? » A queste parole furono accesi ed infiammati gli animi de' giovani, e cominciossi un grande mormorio per tutto il campo di Turno. E già i Laurentini co' Rutuli e co' Latini furono mutati, e come poc'ora innanzi speravano d'avere riposo e pace, così ora vogliono guerra, e i patti vogliono che si rompano, avendo pietate dell'iniqua sorte di Turno. Ancora venne un gran segno dal cielo in quell'ora, il quale turbò e ingannò

o più o meno le menti degl' Italiani; chè un' aquila apparve in aria, la quale volando e rotando percosse alla marina dov' era gran turba di uccelli, e percosso ch' ebbe tra loro, ghermì (1) un gran cigno cogli artigli, e portosselo suso in aria. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò a volo dietro all' aquila, e fatta ch' ebbero una schiera di loro, che pareva un nugolo, perseguitarono tanto l' aquila, ch' ella venendo meno per il peso del cigno, lasciollo cadere e fuggissi via sopra il mare. Allora i Rutuli salutarono con grandi grida questo augurio, e un indovino ch' era tra loro, che aveva nome Tulunnio, incominciò a gridare: « Questo è quel segno ch' io aspettava, e quello » che gli Dii m' hanno mostrato; io voglio ora essere vostro duca, o Rutuli, pigliate i ferri e andiamo addosso a' Troiani, i quali ci aspettano, » e sparpagliamoli come quest' aquila, che avete » veduta, ha spaventato e sparpagliato la turba » degli uccelli. Quest' aquila è Enea, che porta » l' aquila nell' insegna, gli uccelli della marina » siamo noi, chè come l' aquila ha percosso a loro, » così questi ha percosso a noi; e come gli uccelli » facendo schiera di loro hanno percosso all' aquila-

(1) Qui si leggeva *ingremì*, che essendo voce antica e fuori di uso l' abbiamo mutata in *ghermì* che vale lo stesso, cioè il pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda con la branca. Pongano mente i giovani a quel *rotando*, che proprio esprime quelli giri che fanno gli uccelli di rapina prima di gittarsi sulla preda.

« la, ed hannola cacciata via; così stringendoci in-
 « sieme e percotendo a lui caceremolo via per
 « quella via che ci è venuto a casa. Per la qual
 « cosa tutti percuotiamo ad un' ora, ed il nostro re
 « Turno, che egli crede già avere ghermito, cavia-
 « mogliene degli artigli, e lui con tutta sua gente
 « cacciamo di questo paese ». E detto questo pinse
 il cavallo inverso la gente di Enea, e lanciò tra
 loro di gran forza la lancia. Questa lancia, stri-
 dendo per l'aere, cadde in una parte della gente
 d'Enea, dov'erano nove bellissimi giovani, tutti
 fratelli carnali, nati per padre di un arcade, e per
 madre di una toscana; e percosse all'uno di loro
 sotto la fibbia dello scheggiale, e cacciollo incon-
 tanente morto per terra. A questo colpo tutti gli
 altri fratelli accesi d'animo e di pianto misero
 mano alle spade ed agli archi, e come ciechi si
 misero contra la gente di Turno; a' quali si fecero
 incontro la schiera de' Laurentini. Veggendo que-
 sto i Troiani pinsono (1) oltra contra di loro gli
 Agilini e cogli archi combattevano tutti di un a-
 nimo, chè l'una parte e l'altra aveva un medesi-
 mo animo e volere. Gli altari andarono per terra,
 e l'aere era piena di un nugolo di lancie, di dar-
 di e di saette. Il re Latino veggendo turbati i patti
 ordinati fuggì del campo, e andossene in Lauren-

(1) *I Troiani pinsono.* — Il verbo *pingere* in que-
 sto luogo ed in altri di questa scrittura è adope-
 rato in sentimento di *spingersi, inoltrarsi*, neutro
 pass. ma senza affisso, onde sarebbe da aggiungere
 al vocabolario che non ne ha affatto,

to, gridando e lamentandosi, chè dagli Dii era cacciato per i patti non osservati. Fuggitò Latino, la battaglia fu grande dall'una parte e dall'altra; e veggendo ciò il pietoso Enea, colla mano diritta disarmata e levata in alto, a capo nudo con grida chiamò i suoi dicendo: « Dove rovinate? d'onde » è venuta questa repentina discordia tra voi? co- » stringete l' ire (1), rimettete i ferri ne' foderi, non » rompete i patti che sono ordinati; lasciate entra- » re me solo in battaglia con Turno e voi state » a vedere ».

LIX. *Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dipoi il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.*

Come Enea richiamava i suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aria, la quale non si

(1) *Dove rovinate? d'onde è venuta questa repentina discordia tra voi? costringete l' ire* ecc. — Primamente si osservi in questo inciso quel *dove rovinate*, ch'è tutta forza ed evidenza. Di poi avvertiamo i giovani che abbiamo mutato in *repentina* la voce *repente*, che come addiettivo ora non è molto da adoperare. E da ultimo *costringete l'ire* qui deesi intendere *frenate, e moderate l'ire*; e questo luogo potrebbesi aggiungere al vocabolario, dove per dichiarar questa significazione del verbo *costringere* si vede registrato un solo esempio, ch'è di Brunetto Latini.

seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo che il ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea, e i suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza mette mano a' ferri, e va per il campo correndo, tagliando, dismembrando e uccidendo la gente di Enea. E com'egli andava pestando il sangue co' piedi del cavallo, un Troiano che aveva nome Eumede gli si fece incontra, e poi che ebbero alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia. Quello ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo: allora Turno si gittò a terra della carretta, o colla spada in mano giugnendogli addosso, gli pose il piede in su la gola, e dandogli un colpo in su la testa gli disse: « O Troiano, stenditi quanto puoi, e misura col tuo giacere questi campi ne' quali coll'armi sei entrato: e sappimi dire com'è lunga l'Italia; questi guiderdoni avrà chiunque vorrà assaggiare i miei ferri; e in questo modo farete la città che andate cercando ». E detto questo uccise tanti Troiani che ne fece un mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente Troiana, Menesteo, Acate e Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, trovarono un medico il quale aveva nome Jape, e appo sè avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell'isola di Creta, (la virtù della quale mostrarono in prima i cervi, che quando sono feriti a caccia, ed hanno le saette nella carne, o nelle ossa, vanno a mangiare di quest'erba, ed incontanente il ferro salta fuora

della carne); onde questo Maestro (1) pose questa radice in su la ferita di Enea, e sì tosto il ferro saltò fuori, e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso che ebbe Enea vigore, prese l'arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi (2), o garzone, ad esser oggi mai virtuoso, e brigati d'esser » gagliardo, ch'io ora ti menerò alle dure battaglie, e fa che quando tu sarai in più matura età » ti ricordi ed abbi a mente gli esempi de' tuoi » maggiori; e ad esempio di loro, di me e del tuo » zio Ettore tu ti svegli ad essere valente ». E detto questo con una grossa lancia in mano uscì fuori del campo palancato, ed entrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò un polverio, che non si vedevano l'uno l'altro, e la terra tremava per il suono che facevano i piedi de' cavalli. Turno veggendo da un poggetto (3) dov'era, uscito

(1) *Onde questo Maestro.* — *Maestro* è un titolo che si dava dagli Antichi a tutti quelli che professavano un'arte o una disciplina, e segnatamente a' medici, i quali potrebbe dirsi che non sono nominati ne' libri degli Antichi, se non col nome di *Maestro*. Nel Boccaccio leggiamo g. 7, n. 9: *Un Maestro Simone da villa*, e più appresso, *questo Maestro Simone novellamente tornato*.

(2) *Imprendere* qui è lo stesso che *apprendere*, *imparare*.

(3) *Turno veggendo da un poggetto.* — *Poggetto* significa *picciol colle*, *luogo eminente*, e talvolta *monticello*.

fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl' Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea, dipoi ch' ebbe fatto un drappello, percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e il primo che vi fu morto si fu Tulunnio indovino, ch' era stato il primo che aveva turbati i patti della battaglia. Nella quale percossa turbati i Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per i campi ch' erano oscurati per il grande polverio. Ma Enea benchè andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni (1), ma per il cieco polverio andava cercando solamente di Turno: e Turno andava fuggendo e faceva le volte per il campo appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l' aere. Enea vedendo che a niun modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale mise il fuoco nelle bertesche, e nelle armature (2) che erano in esse mura. Ed ecco per questo levarsi un rumore dentro della città. Alcuni dicevano:

(1) *Che gli desse le reni.* — *Dar le reni, dar le spalle* vale fuggire. Matteo Villani disse: *Anzi possiamo esser molto certi che dando loro le reni ci faranno morire*; e F. Giordano: *Questo è un nemico, che non si vince se non col dargli le spalle.*

(2) *E nelle armature.* — *Armature* qui deesi intendere *macchine, e ordigni di guerra*, e questo esempio sarebbe da aggiungere al vocabolario che ne arreca un solo tolto dalle Storie Pistolesi.

Fatti di Enea.

« Apriamo le porte e mettiamo dentro i Troiani,
 » e diamo il regno ad Enea ». Altri vi furono che
 trassero alle porte; e chi a difendere le mura.

*LX. Come la reina Amata per ira s'impiccò
 per la gola.*

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino,
 e madre di Lavinia, di su la rocca i Troiani alle
 mura, il fuoco volare alle torri, e non veggendo,
 per cagione del grande polverio, nè Turno nè la
 sua gente, credette che Turno fosse morto in bat-
 taglia; e per questo turbata di gran dolore, inco-
 minciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali;
 e uscita per dolore e per ira quasi di sè si squar-
 ciò la porpora che aveva indosso, e appiccato che
 ebbe una fune con un cappio corsoio ad una tra-
 ve, s'impiccò per la gola. E questo fece per non
 vedere la figliuola moglie di Enea. Lavinia udito
 che ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là
 piangendo, pelandosi i suoi biondi capelli e squar-
 ciandosi il suo bel volto rosato; e come la vide
 morta disse: « O dolce madre mia, che hai fatto?
 » Che ira è stata questa che t'ha vinto? Per non
 » perdermi m'hai perduta! » E perciò dice Dante
 nel decimosettimo Canto della seconda Cantica
 della sua Commedia, così parlando:

Surse in mia visione una fanciulla

Piangendo forte, e dicea: O Regina

Perchè per ira ha' voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:

Or m'hai perduta; i' son essa che tutto,

Madre, alla tua pria che all'altrui ruina:

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutta Laurento, ed ecco ogni uomo ed ogni femmina ciascuno uscir della mente. E 'l re Latino udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò i panni, e tutto il capo canuto s'empì di polvere, lamentandosi che non aveva, con salvamento di casa sua, dato la figliuola ad Enea per moglie.

LXI. *Come Turno fu morto da Enea
combattendo insieme.*

Turno essendo dall'altra parte della città, e udendo il rumore ch'era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui e dissegli: «Tur-
» no, in te sta la salute de' tuoi, per Iddio
» abbi misericordia di loro. Enea fulmina co' fer-
» ri in mano e minaccia di gittare per terra le
» rocche e le fortezze d' Italia, ed ha messo il fuo-
» co nelle bertesche e nelle torri di Laurento, sic-
» chè già infino a tetti si volan le fiamme. I La-
» tini tutti guardano a te, che il re Latino non
» sa che si fare, e sta tra due di dare la figliuola
» ad Enea o a te. E sopra tutto questo la reina
» per tua cagione s'è impiccata per la gola, e soli
» due cioè Messapo e l' aspro Asilla sostengono la
» battaglia alla porta; e intorno a loro stanno le
» schiere armate, che, se Messapo vien e meno, en-
» treranno incontanente dentro alla terra. E tu
» vai quinci oltra volvendo le ruote del carro? Io
» non so quello che ti fai ». A queste parole Tur-
no tutto confuso e stupefatto venne sì meno, che
non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto,

imperciochè l'avera pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavinia e la sua chiara virtù, chè naturalmente era gagliardo e valente, lo facevano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, e gli occhi infiammati gittò alla terra (1), e vide le fiamme volare al cielo, tra sè medesimo disse: « Andiamo dovunque Dio e la dura » fortuna mi chiama ». E detto questo saltò incontanente a terra del cavallo, e misesi a correre inverso la città a quella parte dov'era il campo di Enea. E come giunse là, alzò la mano inverso la terra, con gran voce gridando: « State cheti, o » Rutuli, e voi, o Latini, ponete giù i ferri; quale » fortuna debba essere, io voglio che sia mia; io » voglio innanzi morire, che moriate tutti quanti » voi; perciò lasciatemi combattere, e voi vi state » cheti ».

*LXII. Comè fu la battaglia ed in che modo
morì Turno.*

E detto questo, l'una parte e l'altra stettero tutti quanti cheti e posero giù l'armi. Enea, veduto e udito che ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro (2), e lasciato un grande spazio

(1) *Gli occhi infiammati gittò alla terra.* — Qui terra sta per città.

(2) *Fece cessare tutta la gente addietro.* — Cessare quand'è neutro o neutro passivo vale *rimuoversi, allontanarsi*, onde qui *fece cessare tutta la gente addietro*, vale *fece allontanare, rimuovere indietro tutta la gente*.

nel mezzo, dall' un lato stette la gente sua, e dall' altro lato la gente di Turno, e in su le mura stavano i vecchi, i fanciulli e le donne. Il re Latino si maravigliava che due così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna gli avea condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due savi giunsero in mezzo del campo l' uno venne contra l' altro. Gittate via le lance, si percossero con gli scudi, e colle spade sopra all' arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare, e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E come in questo modo si percuotevano insieme, Turno si levò sulle staffe, e con due mani alzata che ebbe la spada, ferì d' un grandissimo colpo Enea, al quale colpo i Troiani e i Latini levarono un grande grido, costoro di letizia e coloro di paura; ma il colpo non ebbe luogo, chè la spada si ruppe per mezzo. Turno vedendosi in mano il mozzicone della spada (1) diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, chè dall' un lato era una gran palude, e dall' altro lato erano le mura della città, ed egli no erano dall' altro lato della città schierati. Turno fuggendo chiamava i suoi per nome che lo ve-

(1) *Turno vedendosi in mano il mozzicone della spada.*—*Mozzicone* è quel che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia.

nissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava di uccidere chiunque l' aiutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno, Turno dette dodici volte per quel luogo (1) dove i Troiani l' avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poichè vide che col correre nol poteva giungere in modo che colla spada lo potesse ferire, e udendo specialmente che la sorella di Turno s' era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecesi porgere da' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con gran vigore l' uno si levò contro all' altro per combattere un' altra fiata. Ed ecco com' erano per percuotersi insieme una cuccoveggia apparve (2) sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll' ali, col becco e co' piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno il cuore, e tutt' i capelli se gli arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea vedendolo temere incominciò a gridare: « Che indugio è questo, o Turno? chè non ti fai innanzi? se tu hai cuore, e

(1) *Turno dette dodici volte per quel luogo.* — *Dare per un luogo vale incamminarsi per un luogo, passare per un luogo*, ed è bel modo di lingua, e non registrato nel vocabolario. *Volta* significa *girata, giro*.

(2) *Una cuccoveggia apparve.* — *Cuccoveggia* è lo stesso che *Civetta*, onde leggiamo nel Crescenzo lib. X: *Il gufo, e la cuccoveggia sono di una medesima natura*.

« se sei valente, mostra la tua gagliardia, e brigati
 » colla fama volare alle stelle ». E quello alzando
 il capo rispose: « Non mi spaventano i tuoi fervi-
 » di detti, o feroce Troiano; gli Dii mi spaventa-
 » no, e Giove ch' m' è diventato nemico ». E sen-
 za dir più gittossi a terra del cavallo, e vedendo
 un termine di campi, il qual' era un sì gran sasso,
 che appena dodici uomini l' avrebbero portato in
 collo, lo disvelse di terra: tanta furia ed ira lo fe-
 cero valente! e gittandolo inverso Enea, il sasso
 andò invano, chè no 'l percosse. Allora Enea mise
 mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta
 dello scudo e la corazza, e andògli tra il fianco e
 la coscia. Turno caduto in terra si rizzò in su le
 ginocchia, e con umile voce, dirizzando gli occhi
 e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addos-
 so colla spada ignuda in mano, in questa forma
 fu udito parlare: « Certo io ho ben meritato la
 » morte; tienti la sorte tua oramai; e se toccar ti
 » può la riverenza del misero mio padre; se tale
 » ti fu Anchise a te, quale Dauno è stato a me,
 » pregoti che abbi pietà della sua vecchiezza. E
 » se pur mi vuoi togliere la vita, rendimi a' miei
 » poi che io sarò morto. Tu hai vinto, e dinanzi
 » a tutti gl' Italiani mi chiamo vinto, e con loro
 » occhi veggano ch' io ti porgo chiuse tutte due
 » le mani. Lavinia è tua moglie, e però non con-
 » tendere più meco con odio ». A questo parlare
 di Turno, Enea volse gli occhi, e la spada tirò a
 sè; e già era piegato a misericordia di lui. Ed ecco
 come la fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale
 che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Tur-
 no aveva morto Pallante, di furia e d'ira tutto

acceso, brevemente gli rispose dicendo: « Collo » scheggiale del mio Pallante tra le mani non cam- » perai; Pallante con questa ferita rivendica la » morte sua ». E detto questo ficcògli la spada nel petto, ed in questo modo fu la fine di Turno (1).

QUI FINISCE L' ENEIDE DI VIRGILIO.

LXIII. *Come il re Latino dette per moglie la figliuola Lavinia ad Enea, e la diceria che prima gli fece.*

Morto Turno, com'è detto di sopra, il re Latino apri le porte e ricevette Enea con tutta la sua gente: e poi che con grande festa l'ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto il solenne sacrificio per la guerra ch'era finita, in questa forma gli parlò: « In queste mie contrade d'Italia, o Enea, è una » terra la quale si chiama Corito, nella quale abitò » Dardano figliuolo di Giove e di Elettra; questa » Elettra fu figliuola del re Atalante italico (italico » dico, non libico, poichè furono più Atalanti), e

(1) *Ed in questo modo fu la fine di Turno. — Cioè in questo modo fu la morte di Turno. Nella stampa d'Alvisopoli leggesi in questo modo fu la finita di Turno, ma noi abbiamo mutato finita in fine, perocchè ora finita non è da adoperare, essendo voce antica.*

„ fu moglie di Teucro. Di questa Elettra, e di
 „ Giove nacque Dardano, come io ti ho detto;
 „ questo Dardano abitò in Corito, e partendosi
 „ di Corito andò con Elettra, come piacque agli
 „ Dii, in Frigia, e quivi fondò la vostra città, e
 „ posele nome Dardania; alla quale fania trasse
 „ Teucro ed aiutollo a fare la città; e quindi vie-
 „ ne, che voi Troiani siete chiamati Dardanidi e
 „ Teucri. Ora è piaciuto alla provvidenza divina,
 „ che il seme italiano onde nacque Troia è ritor-
 „ nato in Italia, onde niuna differenza sarà nè
 „ debb'essere tra voi e noi, anzi amore e carità
 „ grandissima, imperciocchè voi siete nostri figliuo-
 „ li, e Italia, è la prima vostra madre. Ab antico
 „ ci ha un altro parentado tra voi e noi, il quale
 „ non meno ci dee stringere insieme; chè di Creta
 „ venne Saturno cacciato da Giove suo figliuolo
 „ in queste contrade, il quale fu avolo di mio pa-
 „ dre; chè io fui figliuolo di Fauno; Fauno fù fi-
 „ gliuolo di Pico, e Pico di Saturno, il quale vie-
 „ ne a me bisavolo (1), ed a mio padre avolo; e tu,

(1) *Il quale viene a me bisavolo.* = Il verbo *veni-*
re, oltre agli altri suoi significati, vale anche *essere*
o venire ad essere, come in questo luogo. Non vo-
 gliamo tralasciar di dire che questo esempio ande-
 rebbe aggiunto al vocabolario, come più chiaro e
 spiccato di quel solo, che per dichiarare questa si-
 gnificazione del verbo *venire* è stato allegato dal-
 Cesari. Non vogliamo pure trasandar di avvertire,
 che dove si parla della genealogia di Latino e d'Enea
 ci ha non poca confusione; ma non ci siamo ar-

» se io ho bene a mente la tua generazione, e tuo
 » padre siete nati di Saturno; chè Saturno fu bis-
 » avolo del re Erittonio; Erittonio fu bisavolo di
 » Capi, Capi fu l'avolo tuo. Ed ecco il parenta-
 » do per ordine: Saturno fu padre di Giove; Gio-
 » ve fu padre di Dardano; Dardano fu padre di
 » Erittonio, sicchè Giove e Pico miei avoli furono
 » fratelli carnali di Dardano; e Fauno e mio pa-
 » dre furono fratelli primi cugini; ed io ed Erit-
 » tonio fratelli secondi; ed Erittonio che mi vie-
 » ne fratello, fu padre di Troo, il quale chiamò la
 » vostra città Troia. Questo Troo che a me viene
 » nipote, a tuo padre viene bisavolo, che egli fu
 » padre di Assaraco; Assaraco fu padre di Capi,
 » Capi fu padre di Anchise, e tu sei figliuolo di
 » Anchise; sicchè essendo noi nati di un sangue,
 » dobbiamo molto ringraziare gli Dii, e la divina
 » provvidenza, la quale ci ha ragunati insieme.
 » Ed io volendomi conformare colla divina volon-
 » tà, voglio rifermare, e rinnovellare, e da capo
 » fare nuovo parentado con voi; chè io ho una
 » mia figliuola della quale ho avuto molti segni
 » di non maritarla a nessun italiano, benchè da
 » molti nobili ed alti baroni con molta istanza
 » mi sia stata chiesta e domandata, e specialmente
 » da Turno. E de' gran segni che ho avuti te ne
 » voglio narrare alquanti.

« In questa mia città di Laurento è un antico
 » alloro, il quale ti voglio mostrare ». E detto

diti fare mutamento alcuno non avendo il codice,
 nè giovarci abbiám potuto del testo latino.

questo, prese allora Enea per mano e menollo dove era quest'alloro, e com'egli fu giunto là, gli disse:
 « Quest'albero, o Enea, che tu vedi, è consacrato
 » con sacre religioni da' miei antichi ad Apollo,
 » del qual'albero non è lecito di toccare ad uso
 » umano nè ramo, nè foglia, nè bacca (1), nè scorza.
 » In quest'albero apparve una volta un grande
 » sciame di api con grande stridore e con gran
 » rumore: al quale rumore io traendo, vidi una
 » mirabile cosa, cioè che queste api pendevano in-
 » torno a questi rami applicate l'una all'altra, e
 » tenevansi per i piedi; per la qual cosa io rico-
 » verai al tempio; e fatti i sacrifici, i sacerdoti mi
 » dissero che questo sciame significava che un gran
 » duce con nuova gente doveva venire in queste
 » contrade, ed arrecare melliflua vita e dolci co-
 » stumi. E come io stava nel tempio, subitamente
 » dell'altare saltò una fiamma di fuoco in capo a
 » Lavinia, la quale m'era da lato, e tutto il capo
 » l'ebbe appreso senza farle veruna lesione, nè
 » alla corona che avea in testa nè a' capelli. Io
 » stupefatto di questo segno (2) domandai i Sacer-
 » doti e gl'interpreti de' segni, che voleva esser

(1) *Nè foglia, nè bacca ecc.* — *Bacca* è lo stesso che *coccola*; e *coccola* o *bacca* è il frutto di alcuni alberi selvatici come *ginepro*, *alloro*, *cipresso* e simili.

(2) *Io stupefatto di questo segno.* — *Segno*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *miracolo*, *prodigio*, come in questo luogo, e nei periodi che sono avanti.

„ questo? Ed eglino mi dissero, che questo era un
 „ segno che mostrava, che la fanciulla doveva es-
 „ sere gran cosa, e venire in grandissimo stato; ma
 „ che una gran guerra nascerebbe di lei nel po-
 „ polo. Io allora stupefatto di questo segno mi
 „ raccomandai agli Dii; ed ecco la notte vegnente
 „ il mio padre Fauno mi apparve in visione di-
 „ cendo: *Guardati, o caro mio figliuolo, di non*
 „ *dare Lavinia tua figliuola per moglie a nessuno*
 „ *Italiano: di fuori viene chi la debbe avere; però*
 „ *aspetta infino che viene quegli, il quale col suo*
 „ *sangue farà andare il nostro nome infino alle stel-*
 „ *le; e coloro che nasceranno di lui signoreggeran-*
 „ *no tutta la terra ch'è intorniata dal mare.* E però
 „ io vedo, o Enea, che tu sei colui che mi sei sta-
 „ to promesso per genero; onde senza più indugio
 „ ti voglio dare per moglie Lavinia mia figliuola „
 E così fece.

LXIV. *La risposta che fece Enea al re Latino.*

Compiuto che ebbe Latino il suo dire, Enea
 così gli rispose: « O ottimo re Latino, molto mi
 „ hai col tuo dire consolato l'animo mio, imper-
 „ ciocchè ora dò doppia fede, per il tuo dire, agli
 „ oracoli ed alle visioni ch'io ho avute; chè quan-
 „ do mi partii di Troia, la notte che fu l'infortu-
 „ nata e dolorosa presa della città, il mio caro fra-
 „ tello, e in tutte le cose caro e dolce compagno,
 „ Ettore mi apparve in visione, dicendo: *Oimè fi-*
 „ *gliuolo della Dea, fuggi e brigati di scampare da*
 „ *queste fiamme; leva su, che i nemici hanno preso*
 „ *le mura, e l'altezza di Troia è in tutto caduta;*

„ *leva su e fuggi, ch   cos   vogliono i Fati; che se*
 „ *fatalo fosse che Troia si potesse difendere, il tuo*
 „ *braccio    assai sufficiente a difenderla; ma in ci  *
 „ *che i Fati ci   impediscono, brigati di campare; ed*
 „ *acciocch   le cose di  ine non vengano a mano dei*
 „ *ncmici, Troia ti raccomanda le sue sante cose. Pi-*
 „ *glia adunque gli Dii di Troia e vatti via con es-*
 „ *si, ed eglino ti guideranno in luogo dove tu fon-*
 „ *derai una nuova citt   troiana.* Partito ch' io mi
 „ fui da Troia andai nell' isola di Delfo, e quivi
 „ domandai ad Apolline in qual parte del mondo
 „ mi dovessi porre, e nuova citt   edificare. Allora
 „ tutta la montagna, dov' era il tempio, incomin-
 „ ci   a tremare, e della spelonca, dov' era Apolli-
 „ ne, usc   una voce che rispose in questa forma:
 „ *O Troiani, quella terra onde vennero i vostri an-*
 „ *tichi lietamente vi ricever  ; e per   andate a cer-*
 „ *care la vostra antica madre; quivi    la casa di*
 „ *Enea la quale signoregger   tutto il mondo.* Noi
 „ intendendo che la nostra antica madre fosse Creta,
 „ ne venimmo in Creta; e come noi pigliammo
 „ terra, la notte vegnente ebbi i santi oracoli de-
 „ gli Dei, i quali portava meco. Questi mi coman-
 „ darono, che incontanente io mi dovessi partire
 „ di Creta e dirizzare le vele inverso Italia, dicen-
 „ do, che Italia era la nostra antica madre, terra
 „ potente d' armi e grassa di terreno buono, nella
 „ quale terra i nostri discendenti signoreggerebbero
 „ tutte le genti del mondo. Le quali parole poi-
 „ ch   io ebbi rivelato al mio venerabile padre An-
 „ chise, mi disse: *Figliuolo, ora mi ricordo di quel-*
 „ *lo che spesse volte Cassandra figliuola del re Pria-*
 „ *mo mi soleva profetare dicendo: io veggo, o An-*

» *chise, la tua famiglia andare in Italia. Poi ve-*
 » *nendo noi nelle Strofadi, la reina delle Arpie,*
 » *cioè Celeno, con tristo annunzio ci predisse: Voi*
 » *andate cercando Italia, o Troiani; io vi dico che*
 » *voi la troverete, e fiavi lecito di pigliare porto;*
 » *ma innanzi che voi possiate murare la città che*
 » *v'è concesso di fare, voi avrete sì grande e sì*
 » *crudele fame che le mense per rabbia di fame man-*
 » *gerete. E io ti dico, o ottimo re Latino, che*
 » *quando noi giugnemmo al fiume del Tevere, che*
 » *noi per necessità di pane mangiammo le croste*
 » *del pane delle quali avevamo fatto taglieri. Poi*
 » *che noi fummo partiti delle Strofadi e giunti in*
 » *Epiro, Eleno sacerdote mi disse: Io so che tu*
 » *vai cercando di entrare in Italia; ma innanzi che*
 » *tu nella detta Italia possi entrare, e nuova città*
 » *secondo il tuo desiderio fondare, io ti dico, che*
 » *tu sosterrai molti pericoli. I venti ti gitteranno*
 » *ora in qua ora in là, sicchè tu vedrai la Cicilia,*
 » *l'Africa e le contrade di Circe. Ma quando tu*
 » *sarai giunto in quelle parti, dove t'è riposo ser-*
 » *bato, e dopo molte fatiche avrai riposo e quiete;*
 » *allora tieni a mente quello ch'io ti dico: tu en-*
 » *trerai su per un fiume in su la riva del quale, da*
 » *mano diritta, troverai una troia bianca con trenta*
 » *porcellini bianchi sotto le querce giacere. Quivi;*
 » *t'è concesso di fare la città, quivi t'aspetta di*
 » *riposare di tutte le tue fatiche; quivi il tuo sangue*
 » *si farà sentire da tutte le genti del mondo (1). Ed*

(1) Quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo. — Sangue, oltre alle altre sue si-

» io ti dico, o padre, che com'egli mi disse così
 » trovai in su la ripa del fiume la troia co'suoi
 » porcellini bianchi. Poi per tutto quanto il cam-
 » mino ch'io ho fatto insino a qui ho avuto vi-
 » sioni divine di non pormi in veruna parte del
 » mondo, se non se in Italia. Sicchè io comprendo
 » e veggo sì per i tuoi oracoli, e sì per i miei, che
 » dispensazione divina (1) è stata ch'io sia venuto
 » in queste contrade. Ma vorrei che fosse piaciuto
 » agli Dii che il mio venire fosse stato senza pian-
 » to del re Evandro, che ci ha perduto il figliuolo;
 » e senza tuo danno che hai perduta la tua no-
 » bile moglie e tanti baroni. Ma sopra tutto mi
 » duole di quella nobile vergine Camilla reina
 » de' Volsci, la quale era ornamento e bellezza di
 » tutta l'Italia. Lascio stare de' miei i quali in
 » queste battaglie sono morti, benchè mi dolga di
 » loro, e specialmente di Eurialo e di Niso, chè
 » niun grande onore si può avere senza danno di
 » molti. Ben sarei stato più contento d'averlo con

significazioni, vale anche *stirpe, progenie*. Onde leg-
 giamo nel Decamerone del Boccaccio Nov. 13: *Quan-
 tunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così
 chiara, com'è la Reale*.

(1) *Dispensazione divina*. — *Dispensazione*, oltre
 agli altri suoi significati, vale anche *providenza*,
 come in questo luogo. Nel Cavalca medic. del Cuore
 leggiamo: *Per Divina dispensazione avviene che per
 li pessimi vizi, e gravi, grave e lunga tribulazione
 ed infermitade arda e salvi l'anima*. Ma ora non
 sarebbe da usare.

» loro; ma dacchè così è piaciuto agli Dii, è biso-
 » gno che piaccia simigliantemente a noi. La tua
 » figliuola, o ottimo padre, io accetto, al cui nome
 » farò fare la città alla gente troiana ch'è meco;
 » ch'io non voglio che niun Italiano si scacci per
 » noi, e te intendo di tener sempre per padre ».

Finito che ebbe Enea il suo dire, il re Latino, gli dette la figliuola per moglie, e dettegli la possessione del regno d'Italia, com'egli l'aveva con la spada in mano guadagnato.

LXV. Come Enea fece una città alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia.

Enea poi che ebbe preso per moglie Lavinia fece una città al suo nome, ponendole nome Lavinio, la quale città è ancora in piè. In questa città pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi dentro gli Dii che arrecò seco da Troia, de' quali Iddii avvenne un grande segno poi che Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de' miracoli, dicendo: « *Enea pose*
 » *gli Dii che arrecò seco da Troia in Lavinio; poi*
 » *il suo figliuolo Ascanio avendo fatta la città di*
 » *Alba, levò gli detti Dii da Lavinia, e collocollì*
 » *in Alba, i quali Dii furono ritrovati nel loro pri-*
 » *stino luogo dove Enea gli aveva collocati. Ma*
 » *imperciocchè questo fatto si poteva opinare che*
 » *fosse stato per opera umana, un'altra volta li fece*
 » *portare in Alba, ed ecco simigliantemente si tro-*
 » *varono riposti in Lavinio.* »

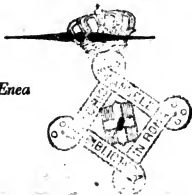
LXVI. *Come Enea morto, i suoi successori furono chiamati re de' Latini.*

In questa città di Lavinio tenne Enea la sede d'Italia tre anni, secondo il maestro delle storie, e compiuto il suo imperio (1) rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in un fiume, secondo che dice Giovenale dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L' uno, cioè Enea, per acqua, l' altro, cioè Ercole, per fiamma n' andò alle stelle.* E qui è da notare, che tutt' i re che regnarono in Italia, da Latino fino a Romolo, i quali furono quindici computando Enea, furono chiamati re de' Latini, e questo soprannome, ovvero titolo si presero per riverenza del re Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini. E qui facciamo fine a questa breve operetta.

DEO GRATIAS, AMEN.

(1) *E compiuto il suo imperio.* Nella stampa di Alvisopoli si legge e *compiuto il suo imperiatico*, e questa voce *imperiatico* non si trova registrata nella Crusca; e sol ci è *imperiato*, vocabolo vieto e disusato, in scambio del quale noi abbiamo posto *imperio*.

Fatti di Enea



14



INDICE DELLE MATERIE

RUBRICA I. Come Enea si parti di Troia, e capitò in Italia.	pag.	1
RUB. II. Della morte di Polidoro	"	4
RUB. III. Come Enea si parti e capitò nell'isola di Delfo	"	6
RUB. IV. Come Enea si parti di Delfo e andò in Creta.	"	9
RUB. V. Come Enea si parti di Creta e andonne alle isole delle Strofadi.	"	10
RUB. VI. Come Enea venne in Epiro ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.	"	13
RUB. VII. Come Enea capitò in Cicilia ove sotterrò Anchise suo padre.	"	17
RUB. VIII. Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine	"	19
RUB. IX. Come la reina Didone capitò alla ripa di Africa.	"	22
RUB. X. Come il re Giarba venne assediare la reina Didone.	"	25

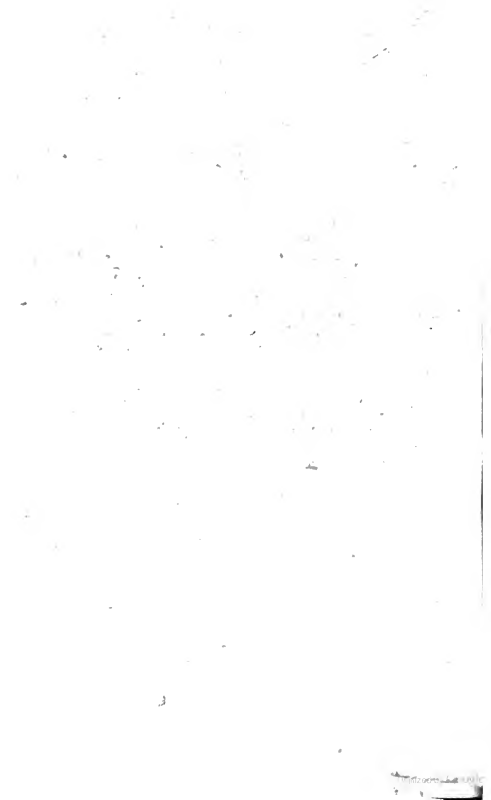
RUBRICA XI. Come Enea capitò a Cartagine. pag.	29
RUB. XII. Come Enea entrò in Cartagine.	ivi
RUB. XIII. Come le navi smarrite giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d' Ilioneo al- la reina Didone.	34
RUB. XIV. La risposta della reina Didone ad Ilioneo troiano	36
RUB. XV. La diceria di Enea alla reina Di- done.	38
RUB. XVI. Come e in che modo fu presa la città di Troia	45
RUB. XVII. Come Sinone greco rispose al Re Priamo.	51
RUB. XVIII. Come Enea ebbe Ettore in vi- sione.	54
RUB. XIX. Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto.	56
RUB. XX. La morte del re Priamo	58
RUB. XXI. Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille.	60
RUB. XXII. Come la reina Didone prese per marito Enea troiano.	62
RUB. XXIII. Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea.	66
RUB. XXIV. Come Enea partendosi di Cartagi- ne venne in Cicilia, e quivi celebrò l' annuale del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione.	70
RUB. XXV. Come Enea giunse alla Sibilla.	72
RUB. XXVI. Che vuol dire questo nome Sibil- la, e quante furono le Sibille.	ivi
RUB. XXVII. Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea	75

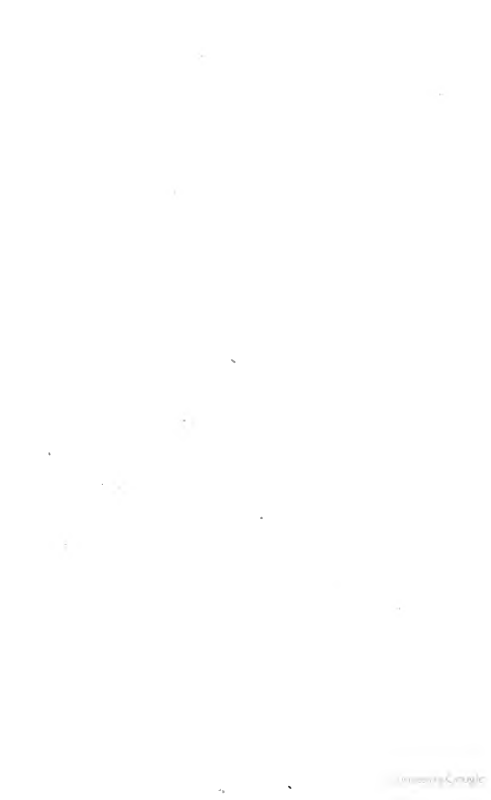
- RURRICA. XXVIII. *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all' inferno* pag. 76
- RUB. XXIX. *Come Enea uscì dell' inferno , e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta , e quivi sotterrò la sua balia* " 80
- RUB. XXX. *Come Enea passò lungo le contrade di Circe* " ivi
- RUB. XXXI. *Come Enea giunse al fiume del Tevere dove fece una città alla gente che aveva menata , e mandò ambasciatori a Latino* " 83
- RUB. XXXII. *La diceria d' Ilioneo al re Latino e la risposta del re Latino* " 88
- RUB. XXXIII. *Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per un cervo , il quale fu ferito da Ascanio figliuolo di Enea* " 92
- RUB. XXXIV. *Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro Enea* " 94
- RUB. XXXV. *Come Enea ebbe in visione consiglio , come si dovesse argomentare contra Turno* " 99
- RUB. XXXVI. *Come il Re Evandro mostrò ad Enea quella contrada ove poi fu Roma* " 104
- RUB. XXXVII. *Il consiglio e l' aiuto che diede il re Evandro ad Enea* " 106
- RUB. XXXVIII. *Come Turno arse il navilio di Enea , e come assediò il campo de' Troiani* " 110
- RUB. XXXIX. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla* " 111
- RUB. XL. *Il pianto che fece la madre di Eurialo* " 123
- RUB. XLI. *Come Turno combattè il campo dei Troiani* " 125

- RUBRICA XLII. *Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente Toscana e Lombarda.* pag. 127
- RUB. XLIII. *Come Enea discendendo della nave sconfisse la gente di Turno.* " 130
- RUB. XLIV. *Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.* " 131
- RUB. XLV. *Il gran fracasso che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante.* . . . " 134
- RUB. XLVI. *Come Enea mandò il corpo di Pallante ad Evandro.* " 139
- RUB. XLVII. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea.* " 142
- RUB. XLVIII. *Come il corpo di Pallante giunse alla città Pallantea.* " 144
- RUB. XLIX. *Il consiglio che tenne il re Latino de' duri casi che aveva tra mano.* . . " 146
- RUB. L. *Come Enea venne colle sue schiere inverso la città di Laurento, e come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra.* " 157
- RUB. LI. *Come la reina Cammilla fu allevata all'uso dell'arme.* " 161
- RUB. LII. *Come Cammilla andò incontro alle schiere de' Troiani, e 'l grande guasto che ne' fece.* " 165
- RUB. LIII. *La morte della reina Cammilla.* " 171
- RUB. LIV. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui.* . . " 178
- RUB. LV. *La risposta del re Latino verso Turno.* " 179
- RUB. LVI. *Come di piano convenio fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea.* . . . " 183

- RUBRICA LVII.** *La risposta del re Latino ad Enea quando fecero il sacrificio della battaglia tra Enea e Turno.* pag. 186
- RUB. LVIII.** *Come la battaglia fu turbata per rumore che si levò dalla parte di Turno.* » 187
- RUB. LIX.** *Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dipoi il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento* » 190
- RUB. LX.** *Come la Reina Amata per ira s'impiccò per la gola* » 194
- RUB. LXI.** *Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme* » 195
- RUB. LXII.** *Come fu la battaglia ed in che modo morì Turno.* » 196
- RUB. LXIII.** *Come il re Latino dette per moglie la figliuola Lavinia ad Enea, e la diceria che prima gli fece.* , . . » 200
- RUB. LXIV.** *La risposta che fece Enea al re Latino* » 204
- RUB. LXV.** *Come Enea fece una città alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia.* » 208
- RUB. LXVI.** *Come Enea morto, i suoi successori furono chiamati re de' Latini* . . . » 209

1769 2017263







A. to VOLPARI
ROMA

